

Anno LXVI, n. 2-3

Giugno-Settembre 2020

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani

Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)



A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani
www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3
– 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339
4405052

Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille,
243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com
– 090 2921681 / 335 5303647

Segretario: Marco PESCIOTTO – via Marcello Durazzo,
6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320
4309392

Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola,
1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it
– 347 1940571

Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei
rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO,
Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)

Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo
CAPPELLI

Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco
LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXVI (2020), n. 2-3 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Regi-
stro Giornali e Periodici del Tribunale di
Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI

Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI

Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI,
Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, Marco
PESCIOTTO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo
TORCHIO, Patrizia VALPIANI

Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37
– 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (se-
greteria) – carlocap39@gmail.com

Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 –
63100 Ascoli Piceno

**Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" pos-
sono essere richieste alla Redazione, e saranno
inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul
c/c dell'A.M.S.I.**

NORME PER GLI AUTORI

- * invio per posta elettronica con file in alle-
gato, in Word o Word compatibile, E-mail:
carlocap39@gmail.com;
- * ogni pagina deve essere composta da un
massimo di **40 righe**;
- * ogni riga deve contenere un numero di bat-
tute (caratteri più spazio fra le parole) di
60/70;
- * lunghezza non superiore alle **5 pagine** così
definite;
- * dichiarazione che il testo è opera del pro-
prio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, Carlo Cappelli, Via Fa-
briano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753
(segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, Giuseppe Ruggeri – via
Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giuseppe-
ruggeri@libero.it – 090 2921681 / 335 5303647;
per la **poesia**, Gino Angelo Torchio, via
Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail:
ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recen-
sione, secondo l'ordine di ricezione e la dispo-
nibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la
lettura, purché rispondano a due requisiti: che
siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori
siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100.**
(Amici; Studenti di Medicina
e di Odontoiatria: Euro 50).

Per entrare a fare parte dell'Associazione,
come membri o amici, con diritto a ricevere
la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo
all'indirizzo Web:

<http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/>

Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com

Per il versamento:

Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrit-
tori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

SCRIVERE È VIVERE

Patrizia Valpiani

Il viaggio mentale dello scrittore mantiene un andamento sinusoidale durante tutta la vita. Si adatta ad alti e bassi, secondo gli eventi e gli umori, ma non si ferma mai.

È un esercizio di libertà interiore indispensabile per le dinamiche del narrare. Bisogna saper ascoltare, guardare, odorare, toccare, assaporare, cioè usare con amore e rispetto tutti i nostri sensi allo scopo di poterli poi esprimere e con essi aprire una comunicazione scritta. Teniamo a mente i sogni, coltiviamo la memoria. Teniamo a portata di mano un taccuino, cartaceo o informatico. Così potremo favoleggiare, narrare, testimoniare.

Il viaggio mentale in realtà è una forma di autoanalisi che segue oscure vie e smaschera in parte l'inconscio, i turbamenti e i desideri. Fa benissimo alla salute di chi scrive, allontana il *taedium vitae*. Altrettanto bene fa alla salute di chi legge? Di solito sì. Chi legge può scegliere se essere interessato o no ad un testo, se immergersi o no in quel mondo di parole. Se ne può trarre soddisfazione e piacere.

Scrivere è vivere, la cultura è dialogo, sentenzia Raffaele Crovi, il primo vero maestro di scrittura creativa nel suo saggio *Parole incrociate* (Piemme editore).

Per quanto mi riguarda, c'è un tempo di carica intesa come energia mentale da nutrire quando nel quotidiano esistere la realtà rischia di prendere il sopravvento. Segue una seconda fase, un tempo di liberazione per poter condividere. Ad un certo punto, ad una certa ora, sento i prodromi annunciati da un disinteresse per passeggiate, cibo, abiti, trucco e quant'altro di simile. Così scatta il meccanismo e mi avvicino alla tastiera del computer. Il tempo non conta, è arrivata l'idea. La curo con delicatezza per poterla captare e comunicare; me ne devo occupare subito per paura che se ne torni nei meandri della mente. Una volta nutrita del mio colostro fatto di intrecci e nodi da sciogliere la storia si stabilizza, prende forza e lei stessa mi guida la mano. A volte sono elementi di tenebra usciti da sogni inquietanti. A volte sono dolcezze romantiche uscite da memorie lontane.

Bisogna stare attenti: sentimenti diversi originati dalle nostre sole fantasia e

memoria saranno trasfusi in altre persone vere, verisimili o immaginarie; in luoghi veri, verisimili o immaginari; in tempi veri, verisimili o immaginari; con motivazioni vere, verisimili o immaginarie.

Secondo questo andamento di base, in una storia narrata, che sia romanzo o racconto breve, si alternano riflessione e rabbia, tolleranza e rimprovero, grandezza d'animo e mediocrit , vulnerabilit  e forza, inquietudine e generosit ... E cos  via.

Il *deus ex machina* che nel teatro antico risolveva ogni situazione e mostrava la strada verso l'epilogo in modo improvviso e incontrovertibile non esiste pi . Era sempre un dio ad aver colpa o merito di qualsiasi evento.

Nei nostri tempi realistici ogni scrittore   *deus ex machina* di se stesso e delle sue storie, ma in fin dei conti usa il trucco di affidare i ruoli di causalit  e di risoluzione ad un personaggio o pi  personaggi scaturiti dalla sua mente.

Non tutto va spiegato. Non sempre e non a tutto possiamo trovare un perch  e il mistero ci affascina. Nella realt  come nel romanzo ci vuole umilt , la natura non fa salti, scivola lenta. Ricordiamo a questo proposito la celebre frase di Albert Einstein la natura nasconde i propri segreti perch    sublime, non perch  imbroglia.

La mente dello scrittore   sempre all'erta, la fantasia nel mistero dei suoi *re-lais* neurologici va esercitata e nutrita. Ecco qual   il *fil rouge* che lega lo scrittore al poeta. Lo scrittore ha bisogno di nutrirsi di abbeverarsi alla natura, di nutrirsi di parole e delle vite altrui. Cosa di cui la poesia   pregna. I poeti ballano nudi nella mente senza alcun freno inibitorio. Liberano eserciti di mondi interiori. Quale miglior campo da arare per chi scrive storie di uomini?



PATRIZIA VALPIANI (1951), nell'A.M.S.I. dal 1994, ne   l'attuale presidente. Medico di famiglia e successivamente odontoiatra ortodontista. Delle molte sue pubblicazioni, le pi  recenti sono *Viaggio* (audiolibro di poesia) e *La logica dei bambini* (racconti). Insieme a Gianfranco Brini, con lo pseudonimo Tosca Brizio, ha pubblicato *Chiaroscuro* e *L'ombra cupa degli ippocastani* (Golem Edizioni), romanzi noir. Sempre insieme, hanno inoltre curato le antologie - Edizioni dell'Ariete - *Il senso della vita* (poesie dialettali) e *Venti di guerra e profumi di pace*.

Contatti: Via Cristalliera, 3 - 10139 Torino
E-mail: pavalpiani@gmail.com
cell. 3394405052

L'ANIMA IN FUMO

Cesare Persiani

INDIA. VARANASI (Benares)

L'Indiano che viene a morire in questa città, ritenuta la 'città santa' più antica del mondo, otterrà al più presto la personale liberazione dal ciclo eterno: vita-morte-reincarnazione; ecco perché, nell'imminenza del decesso di un parente, i familiari si affrettano a trasportare qui il loro caro, anche da lunghe distanze, qui sulla riva destra del Gange, la grande Madre Ganga; il Fiume Sacro, secondo l'Induismo, nasce dalla Via Lattea, defluisce lungo i capelli di Shiva, sgorga infine dal piede loto di Visnu, e più esattamente dall'unghia del suo alluce sinistro.

Una volta superata Benares, la sua corrente si abbandonerà, dopo altre centinaia di chilometri e con una larghissima foce, nell'Oceano immenso.

Sul minuscolo terrazzino di un bar affacciato a una delle tante strade che scendono al fiume, sto bevendo un the in compagnia del giovane Muni, la guida che l'organizzazione del tour mi ha assegnato.

“Guarda, Cesare, quello è un funerale” dice improvvisamente Muni indicandomi qualche cosa in mezzo alla folla che scorre senza sosta sotto di noi.

Fisso gli occhi nel fitto susseguirsi e incrociarsi di uomini in mantelli e barracani scuri, molti col capo avvolto in un turbante, di donne in povere vesti, ma alcune in sari variopinti e luminosi, di bambini seminudi, di cani e animali da soma; una fiumana che scorre incessante, vivace e rumorosa, tra le due ali di vecchissime palazzine dall'intonaco scrostato e di casacce di legno da cui sporgono balconcini pericolanti.

Arriva dalla strada un continuo rumore di fondo, come il russare di un enorme animale nascosto, un risuonare monotono e confuso di voci e di richiami. Le cantilene delle preghiere gridate dai devoti ad ognuno dei tanti altarini sono sovrastate dai richiami dei venditori di stoffe, di

fiori, di focacce e di cianfrusaglie varie, dagli urli dei guidatori di riscìò, e dai rochi richiami di qualche vecchissimo, sgangherato autocarro che tenta, a colpi di clacson, di farsi largo tra la gente sollevando nuvole di polvere.

Nel bel mezzo della strada una monumentale vacca nera affonda il muso in un mucchio di erba e di frutta che qualcuno le ha gettato per propiziarsela. La folla, passando vicino al sacro animale, mormora una preghiera e si divide, scostandosi rispettosamente per non disturbare il suo pasto, ricompattandosi subito; alcuni sfiorano la mucca con una carezza toccandosi poi la fronte; anche i carri e gli automezzi sono costretti a deviare, rasentano i muri fin quasi a schiacciare i passanti. Ragazzini cenciosi, seduti sui calcagni ai margini della via, con palette e secchi, aspettano pazientemente le feci del grosso bovino: le metteranno poi a seccare al sole, e ne faranno un ottimo combustibile per le proprie casucce.

“Un funerale? E dove? Io non vedo nessun funerale.”

“Ma sì!” ripete Muni, “Guarda bene, Cesare: quell’uomo in bicicletta, vedi là, quello che si fa strada a fatica tra la folla, sì, quello che ora sta passando davanti all’altarino rosso... Hai notato che porta, di traverso sul manubrio, un fagotto lungo e rigido, avvolto in un lenzuolo bianco legato con qualche nastro colorato? Sì, ecco, quello: nel fagotto c’è il morto, un suo familiare di certo, e lui lo sta portando sulla riva del fiume, là dove sono i roghi dei cadaveri.

E quel gruppetto di persone che lo seguono a passi svelti, recando fasci di fiori kusuma, sono gli altri parenti.”

“Un morto!?”

“Certo: e sicuramente di una casta molto bassa: niente musiche, niente canti...”

Nessuno di quelli che seguono la bicicletta sembra triste o piange: alcuni tra loro alzano di tanto in tanto delle brevi grida, ma non mi sembrano grida di dolore, né lamenti.

Muni mi spiega: “Stanno gridando ‘Ram Nama Satya Hey’, ‘Il Dio è verità’, al che altri rispondono: ‘Satya Hey’.

E poi, perché mai dovrebbero piangere? Per noi indiani morire non è un fatto definitivo come da voi, è soltanto un passaggio, un momentaneo cambiamento di condizione: l’anima del defunto, appena il corpo sarà

bruciato, si re-incarnerà...”

“Cioè?”

“Cioè... Sì, entrerà subito in un altro corpo vivente.”

”Ah! Mi pare che anche Pitagora credesse qualcosa del genere...”

E voi avete anche il Nirvana, mi pare: una specie di esistenza libera da ogni emozione...”

“Quella è un'altra cosa. Non so bene cosa sia questo ‘Nirvana’ di cui parlano i buddisti... Mi pare sia una fuga dalla realtà quotidiana...”

Quello che so, è che a noi, per secoli, non è mai stato concesso fuggire dalla realtà, con intorno tanti bambini da sfamare.... tante donne senza difese... e quei pochi ricchi, ricchissimi, di ‘caste’ privilegiate, che da sempre alimentano e utilizzano i continui contrasti tra noi per arricchirsi ancora di più... Come potremmo restarcene ‘in pace’? Noi abbiamo troppo da fare per pensare a questi sogni di ‘Nirvana’. Alcuni vecchi, sì, ci sono, che si accovacciano sotto una pianta, e restano lì immobili per tanto tempo, che sembrano morti... Bada, però, che spesso quei ‘santoni’ stanno solo aspettando che i passanti, i turisti, soprattutto, facciano loro una fotografia e lascino qualche monetina.”

Il breve corteo funebre è ormai lontano. Ma ancora ci giungono le voci oranti del seguito.

“Le grida che tu senti sono anche evocazioni delle virtù del parente defunto, delle cose buone che ha compiuto in vita; è un supplicare le divinità del Cielo che il nuovo essere in cui il loro caro sta per re-incarnarsi non sia troppo vile o spregevole...”

Muni si interrompe per un momento indicandomi una vetturina gialla e verde che corre su tre ruote strombettando, e porta sul tettuccio un fagotto fissato con delle corde: “Ecco un altro funerale che va verso il Gange; e questo non ha proprio nessuno che lo segua.”

“Andiamo alle rive del fiume” dice Muni “È là che si bruciano i morti.”

Qui il Gange è molto largo, quasi un braccio di mare; scorre torbido e pigro davanti ai ghat, le larghe scalinate di pietra che scendono da tronfi palazzoni giallastri fino alla spiaggia.

Poco lontano dall'arenile, un gran numero di persone, inoltratesi nel sacro fiume, fanno prolungate abluzioni gettandosi acqua sulla testa e

mormorando preghiere a mani giunte.

Intanto, per tutta la vastissima spianata, si spandono i fumi dei roghi, e odori e vapori che, portati qua e là dal vento, irritano naso e occhi. Si vedono molti operai indaffarati che si alternano a recare fascine di legna o tronchi d'albero alle cataste già accese, e a prepararne di nuove, facendosi largo a fatica tra i parenti dei defunti.

Nessuno piange; risuonano continuamente le invocazioni: Rama nama...

Una moltitudine di cani corre da un rogo all'altro sfidando le bastonare dei custodi (qualche osso non del tutto incenerito può essere stato dimenticato nella sabbia...).

“Se la famiglia lo richiede,” dice la mia guida “le ceneri e le ossa incombuste vengono raccolte dagli addetti in appositi vasi di terracotta che saranno poi vuotati nel fiume. Qualche frammento mezzo bruciacchiato viene talvolta inviato come ricordo a parenti lontani che l'abbiano richiesto.”

“Come ‘pacco postale’, magari?”

“Sì, certo: come pacco postale.”

In questo brulicare dantesco di persone e di animali, stormi di uccellacci neri roteano alti sui roghi.

Ma ecco arrivare l'uomo della bicicletta che avevamo visto prima: sta uscendo dal palazzo ove sono gli uffici dei custodi; ora spinge la sua bicicletta con il triste carico verso le pire.

“I morti ricchi, certo, non arrivano sul manubrio di una bicicletta...”

Muni ride. “E no, non sarebbe ammissibile. I ricchi, almeno quelli che appartengono a una casta superiore, arrivano vicino alla spiaggia in una limousine sommersa di fiori, o in una sontuosa carrozza con decorazioni dorate, e sono accompagnati da molte persone. Vedi laggiù, a cento metri da noi, quel carro nero tutto infiorato? Là dentro c'è un Signor Defunto; è sicuramente un ricco, anzi, una ricca sposa: lo si capisce dal fatto che il sudario e i fiori sono rossi. Per gli uomini e per le donne nubili si usa invece un sudario bianco, ed anche tra gli accompagnatori la maggior parte degli uomini ha vesti bianche.

Quando gli addetti danno l'avviso, ogni cadavere, ricco o povero che sia, viene posto in una barella di bambù, e adagiato sopra un primo strato

di tronchi; poi è ricoperto con molti altri strati.

Esiste al ghat Manikarnika un fuoco sempiterno alla cui fiamma il primogenito del defunto, dopo aver regalato qualche rupia al custode, accende una sua fiaccola che poi avvicinerà alla catasta di legna da incendiare.

Per la pira d'un notevole, o di un ricco, verrà usata profumata legna di sandalo. Per il morto della bicicletta, invece, eccolo là, useranno vecchie assi, legna comune, che non profuma affatto, ma costa molto meno."

"Il fumo che sale dalla pira va in cielo," aggiunge Muni "e lassù incontrerà l'altro essere nel quale il defunto deve reincarnarsi.

Ecco, guarda quell'altro rogo: un giovane sta facendo i tre giri rituali in senso antiorario intorno ad una catasta, aspergendola con acqua del Gange contenuta in quel recipiente di coccio che subito dopo dovrà rompere a terra."

"È un sacerdote quello?"

"No: noi non abbiamo sacerdoti come voi europei. Quella incombenza tocca al primogenito, nel caso di un defunto maschio, dell'ultimogenito nel caso di una donna. Vicino ai roghi, non sono ammesse le donne."

"E perché?"

"Questo non lo so."

"Guarda laggiù alla riva." dice improvvisamente Muni "Anche quello è un funerale."

A qualche decina di passi da noi una donna molto giovane si avvia, sola, verso il fiume, ed entra a passi decisi nella corrente; regge con ambo le braccia stese in avanti una larghissima foglia verde cosparsa di fiorellini gialli e rossi. In mezzo a quei fiori, giace inanime un bimbo di pochi mesi, bianco come di cera; alcuni bastoncelli di sandalo stanno ritti fra le piccole mani rigide incrociate sul petto.

La donna, incurante di infradiciarsi la lunga gonna, avanza fin dove il fluire della corrente è libero dagli arbusti delle sponde, e depone sull'acqua con lenta delicatezza la grande foglia che fa da culla al suo bambino; ne trattiene per un attimo il gambo stringendolo tra le ginocchia, il tempo di accendere una fiammella su ogni bastoncino; poi, dopo un ultimo bacio al piccolo morto, affida al sacro fiume quel fiorito minimo feretro,

senza abbandonarlo mai con lo sguardo.

Il tramonto è ormai prossimo, e splendente; ecco suscitarsi nell'acqua una miriade di effimeri, cangianti riflessi dorati che vengono a creare sulla superficie del fiume lento e maestoso, un regale, scintillante tappeto per quella specie di culla fiorita. La larga foglia, ondeggiando incerta, ruota un poco su se stessa, ma ben presto viene sommersa e portata via, lontano, sempre più lontano; e con la foglia affonda e si inabissa il piccolo morto.

Una corona di fiori gialli e rossi resta a galla ancora per qualche secondo, cullandosi e sfacendosi sul pelo dell'acqua; e poi va via anch'essa con la corrente.

Lo sguardo della giovane donna continua a fissare il punto ove la grande foglia è affondata col suo piccolo. Non piange, ma le sue labbra non hanno mai smesso di muoversi in silenziose preghiere, fin che anche l'ultimo fiore, l'ultimo petalo è ormai sommerso, partito per l'oceano.

Il grande Oceano che tutto accoglie nelle sue acque sconfinite in cui ogni cosa, ogni essere, si consuma per ritornare poi al cielo, perché la vita, la vita!, continui eterna.

Ora la donna ritorna lentamente sulla spiaggia a capo basso, sempre mormorando preghiere, e sparisce tra la folla.

Intanto, il cielo di ponente si sta infiammando intorno all'enorme globo rosso-arancione del sole calante.

L'aria rapidamente si è riempita d'ombra; la spiaggia, ora animata soltanto da alcune sagome scure intorno agli ultimi roghi, si è fatta silenziosa, sempre più cupa.

Ma ecco arrivare gruppi di famigliole di Indiani che cantano litanie melodiose; frotte di bambini corrono avanti, fino alla riva e affidano alla corrente del fiume sacro molti lumini accesi che galleggiano traballando, e vanno via, vanno lontano lontano con le preghiere e le speranze di tutti: più lontano andranno, più la sorte sarà favorevole a chi li ha posti.

Poi, anche le famigliole se ne partono, tutte insieme, sempre cantilenando e mormorando cori sommessi; portano via l'ultimo sorriso.

E adesso, nella notte che scende, di nuovo il lugubre silenzio pervade tutta la spiaggia, col crepitare qua e là degli ultimi roghi ancora accesi.

Ancora volano, roteando bassi, quei neri, odiosi uccellacci.

Resto per qualche momento immobile e muto, immerso in una im-

provvisa voragine di pensieri, a guardare il cielo che si sta oscurando, ma riempiendosi di stelle.

Quel cielo che osserva da lassù il brulicare insensato di miliardi di bu-rattini sulla terra, poveri esseri fragili continuamente affannati senza un vero 'perché'; quel cielo attende indifferente che tutti, tutti ritornino a lui nel fumo nero dei roghi.

“Muni, tu hai detto che l'anima del defunto potrebbe reincarnarsi in un qualsiasi altro essere vivente; anche in un animale, per esempio?”

“Certamente. Ed anche in un vegetale. Per l'indiano, tutti gli animali, tutti i vegetali hanno un'anima, un'anima che si trasmette in eterno. Ecco perché noi abbiamo un sacro rispetto per ogni forma di vita. Se sei vissuto da malvagio potresti reincarnarti in un serpente, in una scimmia, in un'erba velenosa... Se invece sei stato buono, rinascerai in una persona ottima, rispettata da tutti, ricca...”

“E anche... in un albero, hai detto, magari in un fiore?”

“Sì, per la maggioranza dei religiosi indù, puoi rinascere, come ti ho detto, anche in un albero, in un fiore.”

“Ah, bene!”

“Perché 'bene' ?”

“Mah! Così...”

(A lui non lo dico, ma ho pensato che se davvero mi fosse concesso di poter scegliere per 'dopo', io vorrei rinascere sotto forma di un breve ramo fiorito di roselline rosse, come quelle che, da ragazzo, portavo alla mia Lidia: le piacevano tanto, e ogni volta la facevano sorridere.)

“Vamos, Cesare,” dice Muni. “All'hotel ci aspettano per l'aperitivo.”



CESARE PERSIANI (1931), iscritto all'AMSI dall'anno 2001, Medico di Famiglia, Ufficiale Sanitario, Specialista in Neuropsichiatria, Pediatria e Puericoltura, Igiene e Medicina preventiva. Pubblicazioni di narrativa: *La Parabola del Dottor Gittardi*; *Spunta il sole, canta il gallo...*; *Ove è perfetta letizia*; *File, Fave, Fere, Fevge*; *Nel Giardino dei Semplici*.

Contatti: via Madonna dei Campi, 3
24010 Sorisole (Bergamo)
cesarepersiani@gmail.com
Tel. 035 572014; cell.: 333 4346190

IL POZZO INCATENATO

Giuseppe Ruggeri

Voleva tuffarsi dentro quel pozzo e non ci riusciva. Fissava a lungo, allora, l'acqua nera del fondo, su cui i riflessi del sole danzavano in un insistente gioco di luci e d'ombre. Ma non si trattava di un'esitazione dettata da paura o cos'altro, era invece che il pozzo era chiuso da una catena enorme che s'attorcigliava sul coperchio il quale, semiaperto da un lato, lasciava visibile solo un sottile riquadro di fondo. Quella catena era lì da anni, la ricordava fin da ragazzino, ce l'aveva messa il padrone per evitare che altri usasse a sbafo il suo pozzo.

Fin da ragazzino, Febo voleva guardare dentro al pozzo perché era convinto che solo così gli sarebbe stato possibile arrivare al sole e alla luna e alle stelle senza fatica; giorno e notte vi si recava ma ben poco riusciva a vedere oltre quella catena che ne sbarrava l'ingresso. Aveva tentato di rimuoverla, certo, all'apparenza non sembrava poi tanto robusta, ma senza risultato, s'era cacciato anche nei guai perché un giorno il padrone l'aveva sorpreso ad armeggiare con la catena e l'aveva avvertito che se fosse successo un'altra volta si sarebbe cacciato nei guai. L'avrebbe denunciato ai carabinieri – così aveva detto – perché stava violando una proprietà privata.

Febo non sapeva cosa fosse una proprietà privata. Di mattina s'alzava presto per lavorare nei campi perché aveva frequentato fino alla quinta elementare e poi l'avevano portato in quella fattoria per reintegrarlo – così avevano detto – nell'ambiente d'appartenenza. E quell'ambiente gli andava proprio bene, doveva esser sincero, gli piaceva mungere le vacche prima dell'alba prima di dare il mangime ai conigli e raccogliere le uova nel pollaio. Un giorno sì e uno no sistemava i covoni di fieno nei campi insieme ai ragazzi della comunità e poi tutti insieme a pranzare nella grande tavolata dopo aver recitato la preghiera di ringraziamento. Tutte queste cose le conosceva a menadito, certo,

ma proprio non sapeva, no davvero, cosa fosse una proprietà privata.

Lo domandò a don Gaspare, il quale lo squadrò dalla testa ai piedi prima di congedarlo con una pacca sulla spalla che gli suonò come un rimprovero. Ma cos'aveva fatto? Don Gaspare temeva piuttosto quanto il ragazzo avrebbe potuto fare, così il giorno dopo lo fece seguire da due dei suoi compagni di squadra. Giano e Grillo, un poco più grandi di lui, lo pedinarono ad accorta distanza in tutti i suoi movimenti fino a quando Febo, al termine del lavoro, si precipitò, come ogni volta, al pozzo. A distanza essi lo videro gironzolare intorno al basamento di pietra, avvicinarsi alla bocca chiusa dalla catena bloccata da un grosso lucchetto che penzolava da un lato, minaccioso. Si fissarono perplessi – Ma che significa tutto questo? – si chiesero vedendo Febo inginocchiarsi sopra il basamento per spiare, al di sotto della catena, il riquadro d'acqua scura che scintillava in fondo. L'acqua dove il sole e la luna e le stelle rilucevano come se il pozzo li contenesse e tuffandovisi si potesse finalmente raggiungerli e annegare in essi, per sempre.

Dopo qualche giorno, don Gaspare chiamò Febo e gli spiegò che il pozzo era pericoloso perché ci si poteva cascar dentro e morire affogati.

“Ma il pozzo è incatenato” osservò Febo con stupore.

“Magari allargando un poco la catena c'è lo spazio sufficiente per passare.”

Ma anche in questo caso l'imboccatura restava chiusa dal coperchio che ne lasciava aperto solo il riquadro da cui Febo vedeva il sole e la luna e le stelle. Chissà però – almanaccò tra sé e sé il ragazzo - allargando la catena nel punto dove l'imboccatura del pozzo era semiaperta forse si può scostare di più il coperchio.

Non riuscì nel suo intento, perché il padrone, avvertito da don Gaspare che un ragazzo della sua comunità armeggiava attorno al suo pozzo, provvide a sostituire la vecchia catena con una più spessa e robusta. Trascurò tuttavia di accostare il coperchio per chiudere del tutto l'imboccatura, sicché Febo continuò ogni giorno a recarsi al pozzo per osservare il riflesso del sole e della luna e delle stelle nell'acqua profonda. Ci stava per minuti, a volte per ore, perché il tempo scivolava invisibile mentre le distanze siderali che separano gli uomini dal cosmo

si annullavano magicamente in quella visione. Visione di tenebra che diviene luce, sprazzo di verità in un ammasso buio d'incertezze, sentiero che si rischiarava dopo una lunga notte. Febo contemplava quel sentiero che s'illuminava sempre più e sospirava silenzioso, perso nella solitudine della campagna a cui si donava ogni giorno senza fatica. Perché la fatica era nel mistero, quello che prodigiosamente si rivelava ai suoi occhi mentre egli contemplava assorto il cielo specchiato nelle profondità della terra.

Era partito un giorno d'autunno – pioveva quella pioggia sottile, piccoli chiodi che si configgevano nei capelli, nel viso, lungo il corpo. Gli avevano dato un'altra destinazione, di quelle che si scelgono senza consultarti, tanto il tuo destino non dipende da te, tu sei solamente un fucello spinto dal vento, altri deve badare a te, assicurarti un futuro. Succedeva anche a Febo, come ai ragazzi della comunità che via via erano partiti come lui in quei mesi lasciandosi dietro il carico di memorie di anni spensierati. I ragazzi difficili dei quartieri degradati ricominciavano da capo ogni volta, ogni volta dovevano cancellare quello che avevano alle spalle perché il domani è sempre una scommessa, e non ci si può preparare adeguatamente ad affrontarlo portandosi appresso e gioie e lacrime. Il nero deve diventare bianco, pena la sconfitta.

Ma Febo non si sentiva sconfitto. Dentro di sé, il suo mondo semplice restava tale, e le abitudini che s'erano via via consolidate nel suo tempo quotidiano potevano anche modificarsi, sarebbero diventate altre, di abitudini. Crebbe così, in mezzo agli altri, e ad altri ancora, senz'accorgersi che diventava adulto, e mentre cresceva il suo mondo, da piccolo che era, divenne sempre più vasto, finché non riuscì più a misurarne i confini che si perdevano a vista d'occhio. Si guardò intorno, un bel giorno, ed ebbe chiaro che più passava il tempo meno egli era in grado di esplorare quello stesso mondo che, da ragazzo, gli sembrava a portata di mano, proprio lì, dietro l'angolo.

Come il sole e la luna e le stelle, che erano solo a pochi metri da lui quando, sporgendosi dall'imboccatura del pozzo, egli le contemplava specchiati nell'acqua scura. Doveva tornarci, non poteva fare altrimenti, diversamente la vita non gli avrebbe riservato altre sorprese e Febo non avrebbe mai conosciuto il mondo che lo circondava.

IL POZZO INCATENATO

Una notte, saltò fuori dalla finestra con un volo di due metri che lo fece piombare pesantemente sull'erba alta del cortile. Per sua fortuna nessuno lo sentì, al centro d'accoglienza le luci erano tutte spente e l'unico rumore che si sentiva era il ritmo del respiro dei suoi compagni di stanza che dormivano profondamente. Conosceva la strada, l'aveva fatta altre volte perché in quella contrada ci avevano fatto alcune escursioni di domenica mattina.

Camminò così per quattro ore buone, attraversando la città immersa nel silenzio e poi la periferia con le sue sagome grigie di caseggiati e ciminiere, e poi ancora la strada, lunga e uguale, costeggiata da alberi e casolari. Giunse alla contrada che già albeggiava, scavalcò il cancello basso che divideva il sentiero sterrato dalla proprietà, rallentò e si fermò sospeso guardando la campagna che si distendeva tranquilla davanti a lui già impregnata dei tenui colori del mattino. Diritto poi a destra e poi ancora a sinistra c'era il pozzo.

La catena che lo chiudeva era ormai talmente incrostata di ruggine che Febo non riuscì neanche a scostarla dal coperchio. Fece alcuni tentativi, quindi tentò d'allargarne le maglie ma senza risultato. Rimase così a contemplare l'acqua – quel poco che riusciva a intravedere dalla stretta fessura lasciata dal coperchio semichiuso – e le luci che tremolavano sulla sua superficie.

Ci riuscirò prima o poi – si ripromise – a costo di doverci tornare tutte le notti.



GIUSEPPE RUGGERI (Messina 1961), iscritto all'A.M.S.I. dal 2004. È dirigente medico presso l'Azienda sanitaria di Messina. Docente a contratto presso Università di Messina – Sez. Scienze Forensi. Ha pubblicato tre romanzi e due saggi sulla Sicilia.

Contatti: Via dei Mille, 243 - 98123 Messina
cellulare: 3355303647

E-mail: pepperug17.medico@gmail.com

UN SAN BIAGIO DI GUERRA IN QUEL DI CASTELNUOVO BELBO

(3 FEBBRAIO 1945)*

Ezio Del Ponte

Fermi tutti! Mani in alto! Contro il muro!

Queste rabbiose intimidazioni, accompagnate da raffiche di mitra, colpi di moschetto e di pistola diretti in aria o contro i muri delle case, interruppero nella notte “Rosamunda”, la polka di successo che, nata oltralpe, era entrata recentemente nel repertorio di tutte le orchestre del mondo occidentale e quindi anche in quella dei giovani castelnovesi: fisarmonica, clarinetto, trombone cantabile, chitarra, contrabbasso, batteria.

Era la notte di San Biagio, 3 febbraio 1945, festa patronale d’inverno di Castelnuovo Belbo; circa le due dopo mezzanotte.

Il corteo dei festeggianti intendeva concludere lì, sulla piazzetta situata all’incrocio fra via Vittorio Emanuele II e via Cavour, la serata, che aveva raggiunto il suo culmine cinquecento metri prima, in casa di zio Toni, un buontempone appassionato di musica, sempre pronto a stappare qualche bottiglia di squisito moscato a chi si presentava con uno strumento musicale e fosse disposto ad esibirsi. Il fatto è che a quei tempi, in quel paese di confine tra Langhe e Monferrato, se si voleva ascoltare musica, bisognava farsela da soli o in compagnia, ma bisognava farsela! Le radio erano pochissime, più disponibili per “Radio Londra” che per concerti; i grammofoni, peggio ancora! Sormontati da quell’enorme tromba... Chi l’aveva lo teneva a casa! Zio Toni aveva organizzato una bella sala e un ampio cortile per accogliere i futuri can-

* Non è un racconto di fantasia, ma un accurato riepilogo di fatti accaduti, nei luoghi e nei tempi riportati nel testo.

didati alle arti delle divine Euterpe e Tersicore. Casa sua era ormai una tappa obbligata. La moglie, zia Merina, nutriva meno entusiasmo per queste serate: a mezzanotte era solita prendere in mano le redini della festa e, con battute di spirito e con dolcezza, riusciva, nel giro di un'ora, a indurre gli ospiti a levare le tende.

Il corteo aveva dunque ripreso vita all'una di notte e, fra balli, canti e bis, musica in testa, era andato ad infilarsi, come un branco di cavendani, nella rete tesa dai miliziani della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana o di Salò) in fondo a via Cavour. Era stata un'azione organizzata con perizia: il gruppo maggiore dei miliziani (una ventina), sparando all'impazzata, aveva bloccato il grosso del corteo e l'orchestra in fondo alla via; un gruppo minore, bene armato, appostato una sessantina di metri a monte, ricacciava nel gregge tutti coloro che, retrocedendo, avevano creduto di cavarsela a buon mercato.

A questo punto, per inquadrare nel modo migliore i fatti e la situazione politico-militare della zona, è opportuno esaminare l'andamento dei rapporti di forza tra le parti.

Il paese di Castelnuovo Belbo, con i comuni confinanti di Incisa Scappacino, Masio e Bruno (sì, proprio il paese della battaglia di Bruno) faceva parte della zona libera del Basso Monferrato, un'area di circa 40 comuni che, lasciata sguarnita dalle forze fasciste (forse per esigenze strategiche), era stata progressivamente acquisita dal controllo partigiano. A soli 6 km da Castelnuovo, la cittadina di Nizza Monferrato era invece ancora sotto il controllo della Repubblica di Salò e di questo si sarebbe dovuto tenere debito conto! Ma, con il recente sfondamento della Linea Gotica da parte degli Anglo-Americani e il loro affacciarsi sulla Pianura Padana, il vento soffiava da qualche tempo con più forza a favore dei partigiani e c'era anche chi trascurava ormai l'eventualità di un colpo di coda da parte delle truppe della neonata Repubblica di Salò, di stanza a Nizza.

A casa nostra l'ipotesi del colpo di coda era l'argomento all'ordine del giorno, condotto con sempre maggior accanimento fra mio padre e mio fratello Nino, a mano a mano che ci si avvicinava alla festa di san Biagio.

In casa la situazione era questa: mio fratello Nino, classe 1920, milite

del Genio Ferrovieri (un corpo specializzato, operante sulla linea Chiavasso-Aosta, in cui venivano forgiati i futuri ferrovieri d'élite), era venuto a casa in licenza. Essendo corsa voce che al rientro il Corpo del Genio sarebbe stato inviato fra le truppe di occupazione in Croazia, al termine della licenza non era rientrato in servizio: un comportamento adottato ormai anche dalla maggioranza dei giovani compaesani in previsione di una imminente fine della guerra (il che si ebbe da noi meno di due mesi dopo S. Biagio), anche se ciò, configurando di fatto una diserzione, li rendeva ancora passibili della pena di morte!

Come nascondiglio aveva semplicemente scelto la nostra soffitta, nella cui struttura era possibile trovare qualche sistemazione. Era però necessario che nessuno venisse a conoscenza della sua presenza in casa, altrimenti l'intera famiglia avrebbe corso grossi rischi. Sinistri esempi di fatti accaduti non lontano da Nizza erano lì a richiamarlo alla mente!

Erano quasi due mesi che Nino si comportava in modo esemplare. Non è facile per un venticinquenne in buona salute, alto, magro, noto latin lover, far passare il tempo in due stanze semidiroccate e fredde, senza ricevere visite di amici o amiche, con soltanto il quotidiano *La Stampa* e pochi libri leggibili a disposizione... Ed era quasi S. Biagio!

La tradizione esigeva che la festa di San Biagio fosse onorata anche con pranzi, balli e abbondanti libagioni, grazie alle quali era possibile perfezionare le conoscenze fra maschi e femmine, gettare il seme per approcci più approfonditi e magari... chissà...! Da qualche anno ormai, con la guerra in corso e i giovani al fronte, erano rare le occasioni di incontri fra ragazzi e ragazze al di là del proprio rione. Risultato: matrimoni inesistenti (sono certo che, se al posto di "mitra" gli invasori avessero impugnato mandolini, avrebbero trovato un ambiente di gran lunga più accogliente e ricco di dolci sogni, anziché di crude realtà!).

Fra padre e figlio, gli argomenti del contendere durante i pasti si erano ormai ridotti a due: mio fratello, stufo di quella vita da carcerato, annunciava che per S. Biagio sarebbe uscito e avrebbe partecipato alla festa con gli amici (la sua tesi: ai miliziani di Nizza importava ben poco di un S. Biagio a Castelnuovo, se pure ne avessero avuto notizia); mio padre sosteneva invece che, anche se essi non fossero stati ancora a conoscenza della festa, ne sarebbero stati informati dai fascisti di Castel-

nuovo: si trattava infatti di un'occasione irripetibile per catturare Vola, il comandante del gruppo "Garibaldini" della zona, il quale, per ragioni di prestigio, avrebbe certamente presenziato (novella Primula Rossa) alla festa, magari con qualcuno dei suoi. Per il giorno o la notte di S. Biagio era quindi prevedibile un rastrellamento massiccio.

Il diverbio si concludeva invariabilmente con papà che usciva di casa, imprecaando contro l'ingenuità dei giovani, e con Nino che risaliva nel suo rifugio.

La nostra casa è situata di fronte alla piazza del Municipio, a una settantina di metri dall'inizio di via Vittorio Emanuele II, per cui, quando lì scoppiò l'inferno, il frastuono delle armi risuonò da noi forte e chiaro. Ed io, allora sedicenne, memore delle tesi di papà (che stavano trovando conferma) e dell'atteggiamento di mio fratello, corsi in soffitta per assicurarmi che Nino fosse a letto: il letto era vuoto! Nino non c'era! Nino era uscito! Mi sentii sprofondare...

Scesi di corsa nella stanza dei miei per informarli della situazione e trovai papà che stava indossando i pantaloni dichiarando che, noto socialista, si sarebbe offerto al posto del figlio, pur di ottenerne il rilascio! Mamma sosteneva invece che, così facendo, avrebbe soltanto procurato ai miliziani due prigionieri, anziché uno: era meglio rivolgersi prima a don Gaviglio. Mio padre uscì esitante, in cerca di notizie più dettagliate. Una signora presente ai fatti riferì che Nino e Vola erano tra i fermati, rinchiusi con gli altri nel Dopolavoro, una costruzione ampia e robusta, di due piani e soffitta, che (a due passi dall'attuale agenzia della Cassa di Risparmio di Asti) contribuiva a formare la piazzetta in cui confluivano anche via Cavour e via Vittorio Emanuele. Ospitava, fra l'altro, la famiglia del custode delle attrezzature sportive del paese: del calcio e del pallone elastico, dei giochi di bocce, delle sale per le carte e biliardi, delle sale da pranzo... (la costruzione di un "Dopolavoro" in ogni comune era stata raccomandata dal fascismo per tenere i giovani sotto controllo).

Tornando agli ex festanti e ai suonatori: ancora ritti contro i muri delle case, erano stati accuratamente perquisiti. Il non trovare nessuno in possesso di armi, ma solo di strumenti e partiture musicali, aveva contribuito a rilassare la tensione. Uno dei fermati, con in mano un og-

getto lungo e multicromato, che nella notte poteva far pensare ad un'arma, intimato di buttarlo a terra, ve lo aveva deposto con cura, scu-sandosi, "perché si trattava solo di un clarinetto". Il fatto aveva creato un'atmosfera d'ilarità che aveva contagiato anche i miliziani.

Le perquisizioni erano divenute un gesto più cameratesco. Agli uomini erano stati tratti i documenti (che sarebbero stati restituiti "dopo breve colloquio"). Le donne erano state tutte rilasciate. Gli uomini furono poi fatti confluire nella parte destra del Dopolavoro, lungo un corridoio di 5-6 metri, fino ad arrivare nelle due stanze del pianterreno, piuttosto ridotte, che rappresentavano a vista l'anticucina e la cucina del custode. A sinistra del corridoio, una scala contromano portava ai piani superiori.

Al termine dell'operazione erano confluite nelle due stanzette una quarantina di persone, ossia una trentina di compaesani e una decina di miliziani armati: quattro di essi aveva organizzato nella cucina un piccolo spazio attorno ad un tavolino e avevano dato inizio all'identificazione dei fermati. Dalle domande che ponevano, risultava chiaro che stavano più che altro cercando Vola (lo scopo principale del rastrellamento in corso); ma era altrettanto chiaro che di lui (lì presente tra i fermati!) non conoscevano né il cognome reale, né altri elementi identificativi. D'altra parte (ancor più in presenza di Vola stesso) nessuno dei compaesani si rivelava disponibile a collaborare coi miliziani su questo punto. Ciò dava origine a diatribe piuttosto sostenute. Talvolta, i due miliziani di guardia agli arrestati nell'anticucina erano stati indotti ad affacciarsi alla cucina per controllare l'andamento delle operazioni.

Nessuno riusciva a muoversi con facilità. I due che avevano più da perdere dall'identificazione, mio fratello e Vola, avevano osservato il tutto con attenzione e, spostandosi a piccoli passi, si erano avvicinati alla porta d'ingresso dell'anticucina. Approfittando di un ennesimo momento di distrazione dei guardiani, avevano svicolato nel corridoio e, lanciandosi a perdifiato su per la scala, avevano raggiunto il primo piano, il secondo ed erano sbucati nella soffitta del Dopolavoro. Qui i gradini cessavano. Nella semioscurità non potevano che dirigersi a destra, lungo la soffitta. Dopo una quindicina di metri, un vano di scale con la porta spalancata, speculare rispetto a quello appena lasciato, sem-

brava attenderli! Lo scesero due gradini alla volta. Al pianterreno una porta chiusa dall'interno con un chiavistello non oppose resistenza. Sbucarono nella parte sportiva del Dopolavoro, dove un lungo viale di pioppi in doppia fila, costeggiando il campo da calcio, arrivava fino alla sponda sinistra del Belbo. All'inizio del viale, i fuggitivi si separarono senza una parola: Vola si perse nella notte correndo verso l'estremità sud-ovest del paese, in un'area di cui conosceva vicoli, cortili, case e cani: il suo quartiere. Nino continuò a correre lungo il viale fino alla riva del Belbo. Solo allora due miliziani, sbucati nel cortile dalla solita porta, esplosero alcuni colpi di mitra alla cieca verso il viale. Troppo tardi avevano scoperto il percorso dei fuggiaschi! Corsero fino a metà viale, non proprio convinti che quella fosse la cosa migliore da fare... Poi tornarono sui loro passi, a constatare che avevano avuto fra le mani Vola e se l'erano lasciato scappare. Si dice che ne furono informati dai commilitoni con una frase divenuta celebre da quelle parti: "Vola è volato!"

VOLA: al secolo Armando Pelazza, ex ala destra della squadra di calcio di Castelnuovo Belbo dei tempi migliori, ex milite della Milizia Portuaria di Genova, era una persona perbene. Di quelli che non fai fatica a tenerli come amici, di quelli che diventano preziosi quando ne hai bisogno! Allorché si seppe che il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) lo aveva nominato Comandante del Corpo dei Garibaldini della zona, nessuno ebbe a lamentarsi. Non mancò mai di rispetto a nessuno, neppure ai fascisti, e quando intervenne per appianare dispute fra contendenti, tutti convinti di aver ragione, lo fece con molto buon senso. A quanto ricordo, frequentò poco il Municipio, dove si prendevano le grandi decisioni, preferendo restare coi suoi sulle colline e venirne informato. Non era di quelli del colpo alla nuca. Ma colui che, se uno dei suoi rimaneva indietro durante una fuga, restava ultimo ad aspettarlo.

Non capisco perché, privo di monumenti, il Comune di Castelnuovo Belbo non ne abbia dedicato uno a Vola. Mancava del titolo di studio? Non l'aveva neppure Garibaldi! Secondo me, avrebbe dovuto essere ritratto spettinato e sorridente.

Ho un bel ricordo di Vola.

NINO DEL PONTE: il suo nome vero era DEFENDENTE (il nome del nonno paterno). Lo chiamavamo “Nino” per tenerlo amico. Ricuperò il rispetto di papà essendo riuscito a sfuggire ai miliziani, insieme a Vola. Seduttore del gentil sesso, se non fossero state le donne a sedurre lui. Fondamentalmente onesto e di parola, secondo gli insegnamenti ricevuti in famiglia.

Dopo la guerra, con molti incarichi a disposizione, scelse un posto tranquillo di Capostazione negli uffici di Porta Nuova a Torino.

Dovessi raffigurarlo, lo ritrarrei con la sigaretta in bocca e un aperitivo in mano: purtroppo smog del centro città e sigarette non aggiungono anni alla vita!

Lo piansero in molti. Buono e generoso, per chi lo conosceva a fondo.

Nino giunse correndo fino al Belbo, o meglio, ad un terrapieno di circa tre metri d'altezza e cinque di spessore, che per qualche centinaio di metri correva lungo il torrente per difendere il paese dalle sue piene (“rivòn”, in dialetto locale). Risalitolo, si fermò per riprendere fiato e per vedere quel che stava accadendo dietro di lui. Non appena udì sparare e nella semioscurità intravide i due miliziani correre lungo il viale nella sua direzione, scese oltre il “rivone” e riprese a correre verso valle, lungo la “rivera” (cognome comune in Piemonte), ossia lungo quella striscia di terra larga una decina di metri, primo spazio di esondazione del torrente, fitta di pioppi, gaggie, canne taglienti e cespugli spinosi, ontani (più vicino all'acqua), che fanno sì che sia più facile da percorrere a mani libere che non reggendo un fucile. Quando ritenne di aver messa abbastanza “rivera” fra sé e i due inseguitori (era probabilmente più veloce di loro anche su un terreno senza ostacoli), Nino pensò che fosse giunto il momento di attraversare il Belbo per chiudere la partita. Cercò una curva del torrente e, trovato uno slargo nella vegetazione e un'altezza ragionevole della riva, saltò nell'acqua o meglio saltò convinto di trovare l'acqua: il Belbo era ghiacciato! A farne le spese furono caviglie, ginocchia, mani e gomiti. In compenso era rimasto pressoché asciutto, particolare non da poco all'alba di un 4 febbraio. E poteva ancora camminare!

Attraversò il Belbo a piedi e risalì la riva opposta, verso l'aperta cam-

pagna: una zona che conosceva a menadito, perché il vecchio Defendente e noi avevamo posseduto prati e campi in pianura e vigne sulla collina. Raggiunse la regione “Monte” lungo sentieri noti e nascosti fra i canneti. In mezz’ora giunse al cascinale di un amico: un buon amico! Che non rifiutò mai, a quanto mi risulta, ospitalità o aiuto a chi ebbe a rivolgersi a lui. Altrettanto fece per mio fratello, che poté rientrare a casa nostra il giorno dopo, non appena i miliziani ebbero lasciato il paese. Vola venne a fargli visita e parlò molto bene di lui con mio padre, che accettò i complimenti all’insegna del “vogliamoci bene!” (ossia, senza riferimenti alla festa di S. Biagio e alle discussioni al riguardo avvenute in famiglia qualche giorno prima).

La guerra finì ufficialmente il 25 aprile 1945. Ma già da alcuni giorni le grandi città del nord erano insorte ed erano state occupate dai Partigiani.

A Castelnuovo Belbo (anche grazie a Vola) non vi furono significative ritorsioni contro politici.

Non fu ovunque così. A Bra, per esempio, fu ucciso il Segretario Comunale: una persona buona e onesta che conoscevo bene, essendo io vissuto in pensione presso di lui per i cinque anni del Ginnasio (i primi della guerra). Forse indossava la camicia nera il sabato pomeriggio, secondo le norme prescritte in quegli anni dal fascismo per i dipendenti pubblici...

Conservo invece un ricordo “romantico” del periodo partigiano a Castelnuovo Belbo, purtroppo anche questo legato a delle morti! Il primo ricordo: una sfilata di Partigiani nei primi mesi della lotta di liberazione, in via Vittorio Emanuele (proprio davanti a casa nostra). Al comando un giovane aitante, in una elegante divisa di pelle nera: in quanti lo invidiammo!...Venne catturato dai nazifascisti due giorni dopo e fucilato all’alba del terzo giorno su una piazza di Nizza Monferrato.

Il secondo ricordo: il ricupero del corpo del pilota di un caccia inglese (uno Spitfire), precipitato dopo un’incursione condotta contro un raduno di militari nazifascisti nel vicino comune di Bergamasco. Sembrava un mio coetaneo. Venne estratto con cura e con molta difficoltà dal suo sedile. Secondo me, il pilota era già morto prima di cadere,

forse investito dal basso da una mitragliata e l'aereo, vagando senza guida, era caduto in un punto qualunque della collina, fra Castelnuovo e Bergamasco. Secondo altri, il giovane morì nell'impatto. In realtà, quando (tre ore dopo il fatto) il nostro gruppo, Sindaco in testa, raggiunse l'aereo, il ragazzo era morto da un pezzo e nulla faceva pensare che avesse tentato di slacciare le cinture o di usare il paracadute.

Dopo la guerra la salma fu inviata al suo Comando. Il motore dell'aereo restò invece per molti mesi sulla piazza di Castelnuovo Belbo, davanti al Municipio, sinistro souvenir di una lotta senza sconti durata qualche anno.

Fino a pochi mesi prima, nel punto della piazza dove poi fu sistemato il motore dell'aereo, era infisso un cannone antigrandine. Un viandante notò la variazione e se ne compiacque: lui nell'efficacia antigrandine di quegli aggeggi non ci aveva mai creduto!

E tirò dritto.



EZIO DEL PONTE è nato nel 1927. Iscritto AMSI dal 2014. Specializzato in Oftalmologia. Il saggio *Emicrania e Biliardo. Viaggio tra neuroscienze, emicrania e sport (con un pizzico di filosofia)*, ha vinto il Premio "Cesare Pavese" 2014, sez. Medici Scrittori.

Contatti: Strada delle Terrazze, 56/12 - 10133 Torino
ezio.delponte@gmail.com
338.877610

FRANCO VILLA

I MORTI

Volgi indietro gli occhi,
verso le ombre degli alberi.
Cammina senza rumore,
il tuo giorno non è ancora passato.

E sono così lievi le ombre,
per nulla si dileguano,
e non ci vengono incontro,
non giungono fino a noi.

Oh, non le puoi numerare,
come le stelle rilucenti
nell'azzurro del cielo,
come i fiori di fine inverno sulla terra.

Cammina senza rumore,
sfavillano in eterno i morti;
sul nostro pianto si sparge
l'aroma dolce amaro dell'oblio.

IL PROFUMO DEI GIACINTI

È verso sera,
la stanza è piena d'ombra,
le tue dita lievi
sfiorano appena le cose,

creano il desiderio intorno.

In certe ore
è un poco più dolce il respiro,
l'ombra notturna sembra fremere,
nell'attesa di te.
Dobbiamo amarci molto,
nella notte senza fine.

Tu sei vita, sorriso.
Dobbiamo amarci molto.
Sei nata di fine inverno,
quando fioriscono i giacinti.
In queste ore, qui accanto,
mi sembra di sentirne il profumo.

MEDICI, INFERMIERI

Come sono buoni!
Commuove la vista degli angeli,
che percorrono le vie del dolore,
i paesaggi così tristi della morte.

Sembrano sfiorare sì e no il contagio,
un'aria di danza li spinge avanti,
in lunghe, inargentate file.
Molti si perdono nel buio,
in questa luce di tramonto.
Diventano ombre, anche loro.

Sono così buoni, così tranquilli.
Sia santificato il nome
degli angeli spuntati dalla terra,
che non vincono il destino.

E com'è buona la gente ora!
Di niente è traccia, sulla terra,
il mondo non ricorda,
c'è sempre buio qui intorno.

Fino a ieri nessuno li celebrava.
Sembrava la terra un campo di tiro.
Quelli erano il bersaglio,
come gli orsi fuggenti dei luna park.

OSCURE TRACCE

Cerchi il santo nome delle cose,
quel pallido alone intorno a loro,
quel fruscio incerto che ne emana,
di frasche, forse, mosse
da un vento a primavera.
Quell'aroma che trabocca con dolcezza,
che si sparge lontano sulla terra.

È come se un pallido incanto
giungesse quasi fino a te,
e in un istante si spegnesse,
e di nuovo si aprisse il silenzio,
da tutti i lati, per sempre.

Non troverai quel nome,
è così luminoso, così distante.
Così sfuggente fra la terra e il cielo.
Non puoi comprenderlo.
Nomini le tracce oscure
che le cose lasciano in terra,
che portano altrove.

IL BAMBINO CHE PORTÒ LA PACE

Salah Mahameed

Qualche decina di anni fa, in un luogo non lontano, in un paese con tante pianure sulle quali Mosè voleva portare il suo popolo, con tanto mare sul quale Gesù camminava, con tante montagne dalle quali Maometto saliva verso il cielo, viveva un bambino bellissimo che si chiamava Bahadino, un nome che vuol dire splendore della fede nella lingua di quel luogo.

Aveva la pelle scura, i capelli biondi e gli occhi verdi. Di giorno percorreva, con la sua famiglia, la vasta campagna con alberi da frutto di cui erano proprietari. Spesso invitava gli amici a mangiare e a giocare, perché sapeva che essi non erano così ricchi. Genitori e amici gli volevano molto bene. Tutti i giorni Bahadino si divertiva con i suoi compagni nella piazza del paese. Prima del tramonto ritornava a casa, salutava i genitori e i fratelli, si lavava, cenava e andava a dormire.

Una sera, rincasando, trovò suo padre già a letto. Preoccupato, si precipitò a salutarlo.

«Ciao papà, stai male?».

«No, no. Sono soltanto stanco perché oggi ho lavorato troppo» rispose il padre.

«Ma perché hai lavorato troppo?» domandò Bahadino meravigliato.

«Perché abbiamo molta terra e molti alberi e, se non mi prendo cura di loro, moriranno» spiegò il padre.

Bahadino non era soddisfatto della risposta. Rifletté un po' e poi disse:

«Papà, potremmo tenere e curare solo gli alberi di cui abbiamo bisogno e regalare gli altri agli amici: tu lavoreresti di meno e non ti stancheresti. Tutte le sere potremmo giocare insieme».

Un giorno, mentre stava con i suoi amici, Bahadino vide un bambino che piangeva, seduto su una grossa roccia, sotto l'albero più grande del

paese.

«Ciao amico, perché piangi? Hai perso qualcosa? Ti aiuterò a cercarla. Ma intanto, perché non vieni a giocare con noi?».

Il bambino continuava a piangere.

«Non piangere. Ti piacerebbe se diventassimo amici? Giocheremo insieme. Mi chiamo Bahadino. E tu, come ti chiami?».

«Mi chiamo Wahid» rispose il bambino.

«Perché piangi?» domandò nuovamente Bahadino.

«Perché io non posso essere come voi, non posso giocare con voi. Mio padre è morto, mia madre non ha denaro per comprarmi vestiti e libri, e per mandarmi a scuola».

Bahadino si rattristò. Si sedette accanto a Wahid sulla roccia, a pensare. Dopo un po', due piccoli uccelli si posarono accanto a loro. Gli uccelli cantavano e danzavano, invitando i bambini al gioco. Bahadino saltellò contento dicendo a Wahid:

«Vuoi diventare mio fratello? Potresti venire a vivere a casa mia. Mio padre ti darebbe il denaro per comprare vestiti e libri, e noi andremmo insieme a scuola. Giochiamo, adesso; più tardi ne parlerò a mio padre».

Un altro giorno, mentre Bahadino e gli amici erano nella piazza, passò un signore, con un cappello rosso sul capo. Il signore portava un lungo bastone con il manico di colore giallo brillante. Uno dei bambini, col pallone, fece cadere il cappello dalla testa dell'uomo. Il signore andò su tutte le furie e picchiò il responsabile dell'accaduto. Tutti gli altri fuggirono. Solo Bahadino rimase a difendere il suo amico.

«E tu, perché non scappi? Non hai paura?»

domandò il signore con rabbia.

«Perché dovrei avere paura?».

«Io sono il signore del paese. Tutti devono avere paura di me! » esclamò il signore.

«Tu sei il signore del paese, ma non il signore dei bambini! E se vuoi esserlo, devi saper giocare con noi. Perché hai bastonato il mio amico?».

«Perché mi ha fatto cadere il cappello dalla testa. E poi questo non è un posto adatto per giocare» spiegò il signore.

«E che importanza ha? Dove altro possiamo andare se non qui? Voi vecchi non giocate? Il mio amico non l'ha fatto apposta e tu sei stato

cattivo con lui».

Il signore del paese non seppe rispondere e riprese il suo cammino.

Quella sera, tornato a casa, Bahadino trovò il padre ad attenderlo.

«Ciao, papà».

«Salve, Bahadino. Devo parlarti, figliolo».

«Che c'è, papà?» domandò Bahadino.

«Che cosa è successo oggi con il signore del paese?» chiese il padre.

«Niente di male. Non siamo colpevoli. Il mio amico non l'ha fatto apposta. Il signore del paese lo ha punito, lo ha bastonato. E poi noi non sappiamo dove giocare: non ci sono altri posti per farlo. Sono rimasto per difendere il mio amico che piangeva. Non ho detto niente di male al signore del paese. Ho soltanto difeso il mio amico».

Il papa di Bahadino sorrise e disse:

«Figlio mio! Ormai sei grande. Il signore del paese non è arrabbiato con te. Anzi, ti vuole bene, perché hai dimostrato coraggio e non sei scappato, sei rimasto a difendere il tuo amico. Lui non sua. Ti insegnerà ad aiutare la gente e a diventare il capo del paese. Vai domani mattina da lui».

Bahadino non sapeva che cosa rispondere. Era contento, ma anche preoccupato. Passò la serata a riflettere e il mattino successivo si trasferì dal signore del paese.

Il signore del paese viveva in una grande casa in cima a una collina. La casa era circondata da un ampio giardino. All'interno c'era un diwan, dove il signore e Bahadino sedevano l'uno accanto all'altro. Attorno si sistemavano gli ospiti, provenienti da ogni dove. Nel diwan si discuteva della vita, della guerra, della pace, dei raccolti, delle stagioni, delle religioni, dei profeti e dei grandi uomini.

A casa del signore del paese viveva anche una piccola e graziosa bambina che si chiamava Majda. Il suo nome significa gloria. Majda aiutava la moglie del signore a riassetare la casa e passava altro tempo nel giardino, a giocare con i fiori e con le farfalle. Era una bambina timida e non parlava mai con Bahadino. Quando lui le rivolgeva la parola, lei abbassava lo sguardo e si rifugiava nel giardino. Bahadino non sapeva come fare amicizia con lei.

Un giorno, mentre Majda giocava, Bahadino provò a parlarle.

«Ciao. Mi chiamo Bahadino. E tu, come ti chiami?».

Majda abbassò lo sguardo.

«Ti piacerebbe diventare mia amica? Ti insegnerei tanti giochi».

«Non voglio giocare con te. Non mi piacciono i tuoi giochi!».

«Perché? Vedrai come sono belli. Dai! Proviamo a giocare insieme».

Bahadino insisteva, ma Majda rispose così:

«Voi maschi siete cattivi!».

«Non è vero. E poi, io sono un bambino».

«Io voglio giocare con i miei fiori e le mie farfalle, non con te» disse Majda.

«Allora perché non mi insegni a giocare con loro?».

«Ti piacerebbe davvero?» chiese Majda meravigliata.

«Sono sicuro che mi piacerà moltissimo, se me lo insegnerai» disse Bahadino felice.

«Va bene, ma dovrai essere buono, altrimenti non ti farò conoscere i miei amici» lo avvertì Majda.

«Vedrai che lo sarò!».

«Comunque, non so se loro vorranno giocare con te» disse Majda preoccupata, «Aspetta fuori; chiederò se ne hanno voglia. Con te presente non mi direbbero la verità, perché sono molto timidi».

Bahadino uscì dal giardino. Dopo un momento, Majda lo chiamò:

«Bahadino, vieni. I fiori mi hanno detto che sei buono e che giocheranno con te».

Così Majda e Bahadino diventarono amici e giocarono tutti i giorni insieme. Il signore del paese e sua moglie ne furono lieti.

Un altro giorno, mentre Majda giocava nel giardino con le sue farfalle, Bahadino corse da lei per conoscere le sue amiche. La salutò, ma la bambina scoppiò a piangere tenendo lo sguardo fisso a terra.

«Ciao Majda. Che cosa succede? Perché piangi?».

«Lo sapevo che sei cattivo. Vattene!» disse Majda con rabbia.

«Perché mi parli così? Che cosa ho fatto di male?» chiese Bahadino preoccupato.

«Hai fatto scappare le mie farfalle, hanno avuto paura di te e sono fuggite. Non venire più nel giardino» esclamò Majda tra le lacrime.

Majda chiamava le farfalle, ma esse non tornavano.

Bahadino provò a convincerla:

«Ma non avevi parlato di me alle farfalle?».

«Non voglio che torni a giocare con me. Metti paura alle mie amiche» disse Majda sempre con le lacrime agli occhi.

«Ma i fiori hanno detto che sono buono... » replicò Bahadino con convinzione.

«Io li avevo convinti. E invece sei cattivo... Hai fatto scappare le mie farfalle e ora non so come farle tornare. Vattene! » ordinò Majda. Era molto arrabbiata.

«Va bene... Me ne vado... Vedrai che le tue farfalle torneranno. Non piangere» disse Bahadino andandosene.

Poco dopo Bahadino fece ritorno. Indossava un abito giallo che lo faceva sembrare una farfalla. Majda stava ancora piangendo con lo sguardo fisso a terra.

«Ecco la farfalla che torna da te» disse Bahadino allegramente.

Majda non alzò lo sguardo. Bahadino cominciò a saltellarle intorno, agitando il suo costume e dicendo:

«Io sono una farfalla, io sono una farfalla! Guardami, Majda: io sono una farfalla. Guardami, Majda: la tua farfalla è tornata!».

Majda levò lo sguardo. Alla vista di Bahadino e del suo travestimento la bambina smise di piangere, e un sorriso le salì alle labbra. Bahadino le asciugò le lacrime e Majda cominciò a ridere. Improvvisamente, le farfalle tornarono e Majda e Bahadino diventarono di nuovo grandi amici.

La gente che veniva nel diwan per discutere sembrava a volte litigare. In quelle occasioni, il signore del paese interveniva per calmare le acque. Tutti lo ascoltavano e rispettavano le sue idee e le sue soluzioni. Bahadino si sedeva vicino a lui, ascoltava tutto e sentiva tante cose che non capiva. Sembrava felice, ma nel diwan non poteva giocare, perché non vi veniva mai nessun bambino. Bahadino ormai era diventato come un vero figlio per il signore del paese e doveva imparare a conoscere il mondo.

Un giorno Bahadino si arrampicò sul tetto della casa e cominciò a guardare lontano. Quando il signore del paese lo vide, gli domandò:

«Che cosa stai facendo là sopra?».

«Guardo laggiù... Ci sono grandi palazzi e, dietro, un immenso tappeto azzurro. Cos'è? I confini del mondo?» chiese Bahadino incuriosito.

«No, Bahadino. Quella è una città. Domani andremo a visitarla».

Bahadino ne fu contento.

Il giorno seguente Bahadino e il signore del paese si diressero laggiù. Bahadino vide una città molto ordinata con le strade asfaltate e con le strisce bianche e tante macchine colorate. La gente parlava una lingua diversa e si vestiva in modo strano. Tutti camminavano velocemente. C'erano fiori, ma crescevano in enormi vasi e non c'erano bambini che giocavano nella piazza.

«Ma dove giocano i bambini?».

«Nei campi da gioco» rispose il signore del paese.

«E perché noi non ne abbiamo?».

Il signore del paese non seppe rispondere. Bahadino vide anche alcune persone che abitavano nel suo paese.

«Guarda: altra gente del nostro paese è venuta a visitare la città» esclamò Bahadino contento.

«Ti sbagli. Questa gente è qui per lavorare».

«E perché proprio qui?».

«Perché qui ci sono le fabbriche» rispose il signore del paese.

«Perché da noi non ci sono?» chiese Bahadino.

Il signore del paese non seppe rispondere. Poi Bahadino vide lo zoo e tanti animali, e vide anche il grande tappeto azzurro: era il mare. Fece molte domande sugli abitanti della città, sul perché parlassero una lingua diversa e perché fossero più ricchi. Ma il signore del paese non seppe rispondere a tutto. Comperarono i regali per gli amici e Bahadino, tornato a casa, raccontò della sua visita. Ma nella sua mente continuavano ad albergare domande per le quali il signore del paese non aveva saputo trovare una risposta.

Bahadino cresceva e con lui crescevano le sue domande. Non giocava più con i suoi coetanei: voleva capire il mondo come i grandi.

Il signore del paese, ormai vecchio, si ammalò. Molte persone vennero a visitarlo. Bahadino era preoccupato: sapeva che avrebbe dovuto prendere il suo posto e rispondere alle domande degli ospiti.

Un giorno il signore del paese si aggravò. C'era tanta gente nel diwan e il vecchio chiamò B ahadino.

«Figlio mio, Bahadino, ormai sei tu il signore di questo paese. Devi aiutare la gente che ti viene a chiedere consiglio. In soffitta c'è un regalo per te. Ricorda: tu sei il signore del paese; il diwan è il tuo e tu sei un uomo. Quando morirò non dovrai piangere, perché sei il signore del paese».

Il signore morì. Tanta gente pianse, ma Bahadino non lo fece.

Il vecchio fu seppellito, scese la notte e tutti tornarono a casa. Allora Bahadino salì in soffitta a cercare il suo regalo. Trovò un grande tappeto, ma i tappeti non lo interessavano molto. Stava per andarsene quando sentì una voce.

«Benvenuto padrone!».

Bahadino tornò sui propri passi, sbalordito.

«Chi ha parlato?».

«Sono io... Il tuo fedele tappeto. Mi chiamo Cavallo Volante».

«Ma tu sei un tappeto... Come puoi parlare?».

Cavallo Volante scoppiò a ridere e gli disse:

«Mi sembri preoccupato. Vuoi fare un giro?».

«Che dici?» chiese Bahadino meravigliato.

«Siediti sopra di me e io ti porterò dove vuoi».

Bahadino obbedì e si sentì molto contento di quel bellissimo regalo. Insieme volarono sopra il paese addormentato.

Quando il giorno seguente Bahadino si svegliò, trovò il diwan pieno di gente. Tutti parlavano lingue diverse e si vestivano diversamente. Parlavano a voce alta, e discutevano con animazione. C'erano molti problemi da risolvere. Il paese era sottosopra e tutti aspettavano che il signore parlasse. Bahadino ascoltò tutti, uno per uno. Ognuno sosteneva una cosa diversa e tutti volevano avere ragione. La situazione andava degenerando.

Bahadino era molto preoccupato. La sua mente era piena di domande lasciate senza risposta dal signore del paese, e adesso era lui il capo e doveva risolvere la situazione. Disse alla gente di attendere fino al mattino successivo per avere il tempo di riflettere. La notte portò consiglio a Bahadino. Decise di partire alla ricerca di regali da portare alla sua

gente, nella speranza di renderla felice. Partì con Cavallo Volante.

Erano da poco partiti quando furono avvicinati da due aerei con dei poliziotti a bordo.

«Fermati!» gli ordinarono, e lui si fermò.

«Dove vai? Qual è il tuo numero?» gli chiesero.

«Non mi servono numeri. Sono Bahadino e sono in viaggio per cercare dei regali per la mia gente che è infelice e irrequieta».

«Dove sono il tuo passaporto e il permesso di volare in questo cielo? Non puoi oltrepassare i confini del tuo paese. Ti dobbiamo arrestare!».

«Non ho bisogno di permessi per volare. Il cielo è di tutti e nessuno ha il diritto di spartirlo. Non potete arrestarmi».

Cavallo Volante lo portò lontano e Bahadino sprofondò nel sonno. Fu svegliato da una luce intensa. Si guardò attorno e vide un palazzo altissimo. In cima c'era un uomo grasso, seduto dietro un tavolo.

«Salve, piccolo!» lo salutò l'uomo.

«Salve. Che cosa ci fai qui a quest'ora di notte? Perché non dormi?» chiese Bahadino.

«Faccio la guardia al mio palazzo. Questo è il palazzo più alto nel mondo. Sto pensando di farne un altro» rispose l'uomo grasso.

«Quando ne avrai fatto un altro, dormirai?» chiese Bahadino.

«Chi lo sa... Spero che allora potrò dormire».

«Hai forse paura?».

«Io non ho paura di nessuno. Sono l'uomo più ricco del mondo. Non temo nulla».

«Allora perché sei grasso?» chiese Bahadino.

«Sono grasso perché mangio molto».

Mentre parlava, l'uomo grasso portò una mano al petto. Sembrava sofferente.

«Stai male?» chiese Bahadino.

«Il mio cuore è ammalato».

«Come mai?».

«Perché ho lavorato tanto. Per essere così ricco ho lavorato giorno e notte. Bisogna pur sacrificare qualcosa. Non si può diventare così ricchi senza pagare un prezzo».

«Ma non devi pensare e lavorare tanto. Devi riposare, dormire. Sono

certo che un palazzo ti basterà».

«Ma cosa dici? Io devo e voglio avere più soldi. I soldi fanno bene. Come posso trascurare i miei affari?».

Il discorso annoiò Bahadino che si addormentò e venne portato lontano da Cavallo Volante.

Più tardi fu svegliato da un pianto. Si guardò attorno e vide un uomo con un libro in mano. L'uomo leggeva e piangeva appoggiato a un muro.

«Chi sei? Perché piangi?» chiese Bahadino.

«Sono il seguace del profeta più vecchio che salvò il nostro popolo dalla schiavitù. Piango perché hanno distrutto il nostro tempio» rispose l'uomo con il libro in mano.

«Smetterai di piangere se lo ricostruisco?» L'uomo non seppe rispondere. Allora Bahadino continuò:

«Mio nonno, prima di morire, mi raccomandò di non piangere e di aiutare la gente. Come posso aiutarti?».

L'uomo con il libro in mano non seppe rispondere. Bahadino riprese:

«Il vostro profeta vi salvò dalla schiavitù per rendervi liberi e felici, non per farvi piangere. Ci sono molti motivi per piangere, ma si deve cercare un solo motivo per essere felici» disse Bahadino.

L'uomo con il libro in mano non rispose e continuò il suo pianto. Allora Bahadino si annoiò e si addormentò.

Fu svegliato da un bisbiglio. Aprì gli occhi e vide una immensa piazza, affollata di gente, e un grande palazzo. Da una finestra un uomo vestito di bianco parlava alla gente. Parlava di pace. Bahadino volle conoscerlo. Entrò nel caseggiato e vide una folla vestita di bianco, marrone e nero.

«Buongiorno» salutò Bahadino.

«Benvenuto, figliolo. Come posso esserti utile?» disse l'uomo.

«La mia gente sta male e io non so come aiutarla» rispose Bahadino.

«Dovete essere buoni l'uno con l'altro e pregare Dio» disse l'uomo vestito di bianco.

«E voi siete buoni?» chiese Bahadino.

«Certo, perché Dio ci ordina di essere buoni e di perdonarci l'un l'altro».

«Ma perché vi vestite con colori diversi?» chiese incuriosito Bahadino.

«Perché ogni colore rappresenta un differente grado di religiosità» rispose l'uomo.

«Ci sono gradi anche nella bontà?» chiese stupito Bahadino.

«No. Non è così semplice, figliolo. Bisogna studiare bene i comandamenti di Dio. Tanto più li studi, tanto meglio conosci la volontà di Dio!» rispose l'uomo con il vestito bianco.

«Allora per essere buoni bisogna studiare i comandamenti».

«Sì, figliolo. Il nostro messia ci raccomandò...».

Ma Bahadino si addormentò di nuovo e il tappeto lo portò via. Fu svegliato da un sole caldissimo. Quando aprì gli occhi vide tanta gente attorno a una pietra nera. Un uomo con una lunga barba bianca parlava alla folla e tutti lo ascoltavano e sembravano felici. Bahadino volle chiedere consiglio a quell'uomo.

«Salve. Chi siete?» chiese Bahadino.

«Benvenuto, piccolo. Siamo i seguaci dell'ultimo profeta inviato da Dio per tutta la gente. Egli ci ordinò di pregare un unico Dio e di essere buoni. Così ci manderà in paradiso» rispose l'uomo con la barba bianca.

«Ma anche gli altri uomini che ho incontrato dicono di avere ragione e di essere buoni» disse Bahadino.

«Tu devi credere nella parola di Dio, scritta nel libro pervenutoci per mezzo dell'ultimo profeta; così potrai essere giusto e salvarti» rispose l'uomo con convinzione.

«Ma tutti mi hanno parlato dei loro profeti, e tutti dicono di essere buoni. E intanto la mia gente sta male e io non so cosa fare».

«La parola di Dio, giuntaci per mezzo...». Bahadino cadde addormentato e Cavallo Volante lo portò via. Si svegliò sentendo odore di fumo. Si guardò attorno e vide un altro uomo con una barba rada seduto dietro un banco. Sul banco c'erano tanti libri. L'uomo fumava un sigaro. Bahadino volle conoscerlo.

«Salve, piccolo. Che cosa fai qui? Come fai a volare sopra quella cosa?» chiese stupito quell'uomo.

«Questo è il mio amico Cavallo Volante. Mi è stato regalato dal si-

gnore del paese. Sono alla ricerca di regali da portare alla mia gente inquieta. E tu? Che cosa fai qui a quest'ora? Perché non dormi?».

«Questo è un fenomeno interessante. Vale la pena di studiarlo» pensò l'uomo e disse: «Vieni qui, piccolo. Io sono uno scienziato e studio l'uomo e il suo male».

«Davvero? Allora sai come devo fare per salvare la mia gente?» chiese Bahadino incuriosito.

«Vieni e te lo insegnerò» lo invitò l'uomo con la barba rada.

Bahadino scese dal tappeto e si sedette vicino allo scienziato.

«Innanzitutto sei troppo piccolo per risolvere i problemi dei grandi. Hai ancora tanta strada da fare. Devi studiare con impegno».

«E la mia gente? Devo fare presto. Devo trovare dei regali che li rendano felici» disse Bahadino allo scienziato.

«No, così non va. Sei ancora troppo piccolo per preoccuparti di queste cose.» «Questa è una mania. Anzi, è una psicosi, oppure una forma di depressione» pensò lo scienziato e disse a Bahadino:

«Quando sarai grande, allora capirai il mondo e gli uomini. Allora potrai risolvere i loro problemi. Per adesso non farci caso» lo consigliò lo scienziato.

«Non posso: la mia gente sta male, devo aiutarla. Devo trovare dei regali» rispose Bahadino.

«Ma prima devi guarire; prima dobbiamo cercare di aiutare te e poi potrai pensare alla tua gente. La mia scienza ti salverà» disse lo scienziato fumando il sigaro.

«Non sono sano? Che cosa non va? E vero, sono molto stanco. Come posso guarire? E tu, sei sano? Puoi aiutarmi?» domandò Bahadino interessato.

«Certo che posso: io sono uno scienziato» rispose l'uomo.

«Cosa devo fare, allora?».

«Devi leggere le regole dell'uomo sano» spiegò lo scienziato e consegnò un libro a Bahadino.

Bahadino cominciò a leggere con grande interesse.

Poco dopo lo scienziato cadde addormentato sui suoi libri. A Bahadino piaceva lo scienziato e voleva diventare come lui. Prese un sigaro dal pacchetto appoggiato sul tavolo e lo accese. Alla prima boccata di

fumo fu colto da una violenta tosse. Lo scienziato si svegliò e chiese meravigliato:

«Che cosa stai facendo? Fumi?».

«Anche tu lo facevi...».

«Non devi fumare. Sei ancora piccolo. Ti fa male» disse lo scienziato con tono di rimprovero.

«Allora perché tu fumi?».

«Perché è diventato un vizio e non riesco a smettere. Il mio petto è ormai ammalato, ma tu non devi nemmeno cominciare».

«Sei un scienziato e non sei sano? Come fai allora ad aiutare la gente?».

«Purtroppo certi vizi non si possono evitare. Io consiglio la gente per il meglio e loro, seguendo i miei insegnamenti, stanno bene» spiegò lo scienziato.

Bahadino non era convinto. Ritornò a sedere sul suo tappeto e salutò lo scienziato dicendogli:

«Prima cura il tuo petto, poi verrò da te a imparare».

Bahadino se ne andò, gli venne sonno e si addormentò. Si risvegliò sentendo uno strano linguaggio, aprì gli occhi e vide un oggetto metallico luccicante, a forma di uomo. Fu stupito e subito chiese:

«Ciao! Chi sei?».

«Sono un robot e mi chiamo Miki» rispose l'oggetto.

«Mi chiamo Bahadino e questo è il mio amico Cavallo Volante. Ma tu come fai a volare da solo?» chiese Bahadino.

«Io so fare tutto da solo. Non mi occorre nessun aiuto da nessuno» rispose Miki.

«Davvero? È molto bello quello che dici. Dovresti essere contento, mentre io devo trovare tante soluzioni e regali per la mia gente e da solo non ce la faccio!» disse Bahadino.

«Ti posso aiutare io. Sono il robot più sofisticato che esista. Dimmi cosa vuoi e io ti risponderò».

Bahadino fu molto felice e chiese a Miki di fargli vedere la sua casa. Dopo una piccola elaborazione Miki gli fece scorgere, sul suo schermo, tutto il paese. Allora Bahadino espose il suo problema al nuovo amico e questi con estrema velocità gli offrì qualche consiglio:

«A questo gruppo di persone devi dire così. A quell'altro devi dare questo. Invece con quelli devi comportarti in questo modo». Miki diede le soluzioni e Bahadino fu convinto e soddisfatto della capacità di Miki.

Allora si rilassò e all'improvviso cominciò a pensare a Majda e disse a Miki:

«Ti ringrazio per la tua bravura. Adesso potrò dedicarmi alla mia morosa. Anche tu Miki puoi rilassarti e pensare alla tua morosa!».

«Cosa vuol dire? Io penso su ciò che mi viene chiesto» chiarì Miki.

«Ma come? Non hai una fidanzata?» chiese Bahadino.

«Cosa vuol dire? Io non ho bisogno di nessuno per vivere e lavorare. Sono il robot più attrezzato» rispose Miki.

«Ma come, scusa! Non hai una morosa con la quale condividere piaceri e dispiaceri?» chiese stupito Bahadino.

«Io non condivido niente con nessuno. Sono il robot più informato che esista!» rispose Miki.

«Ma tu non ami, scusa?» chiese Bahadino.

«Cosa vuol dire questa parola? Io fornisco dati, ed e seguo alla perfezione gli ordini dettatimi. Sono indispensabile all'uomo, perché lo rendo felice» chiarì Miki.

«Ma dovrai pure sentire qualcosa di tenero per una compagna» spiegò Bahadino.

«Una compagna? Non se ne parla nemmeno. Io sono il migliore robot».

Miki continuò a parlare e Bahadino riprese il suo Cavallo Volante e partendo disse:

«Prima di dare soluzioni, devi sentire e amare. Adesso è meglio che io dorma» e prese sonno.

Fu svegliato da un rumore nel cielo. Quando aprì gli occhi vide due uomini con tanti seguaci. I due uomini si stavano affrontando.

«Salve. Chi siete? E perché vi affrontate?» domandò Bahadino.

«Benvenuto, piccolo. Siamo le Guardie della libertà e stiamo combattendo contro coloro che le sono nemici» rispose un uomo vestito con una camicia decorata con stelle e strisce.

Bahadino si rivolse all'altro gruppo.

«Salve. E voi, chi siete?».

«Siamo i difensori dei diritti dell'uomo. Siamo qui per mantenere la pace sulla terra!» rispose un uomo con una camicia bianca e un fazzoletto rosso attorno al collo.

«Ma l'uomo vive giù, sulla terra. Perché voi combattete qui?».

«Non possiamo affrontarci sulla terra; le nostre armi sono potenti e potrebbero distruggere l'intero pianeta» risposero i due uomini.

«Avete fabbricato armi così potenti da distruggere la terra e dite di voler mantenere la pace tra gli uomini? Voi mentite, perché la pace non si fa con le armi. Che diritto avete di dividere la terra e sporcare il cielo? Il cielo è di tutti e, soprattutto, degli uccelli».

Entrambi gli uomini cercarono di convincerlo delle proprie ragioni, dicendogli che era troppo piccolo per capire e che da grande avrebbe visto le cose con maggiore chiarezza.

Ancora una volta Bahadino finì per addormentarsi e il tappeto lo portò lontano. In sogno vide il suo paese e la grande folla che lo aspettava. Tutti gridavano e sembravano sul punto di litigare. All'improvviso vide un bambino sopra un tappeto avvicinarsi alla gente e parlare; aveva la sua stessa voce e la sua corporatura

«Amici miei, voi che controllate inutilmente i confini del cielo, voi con le vostre grosse pance, amici con idee diverse, con pensieri diversi, calmatevi un po'. Avete milioni di motivi per litigare, ma vi basterà trovare un solo motivo per amarvi. Trattenete le parole turpi. Imparate a convivere e a non azzuffarvi per un'idea. Guardate il cielo. Ascoltate il canto di un uccello. Godete della danza di un pesce, di un fiore che rinasce a ogni stagione. Se agirete così, potrete trovare un nuovo immenso linguaggio di serenità e di pace. Potrete avvicinarvi a Dio, perché Egli vi appare nella bellezza del vostro amore. Amici miei, tutti avete ragione, ma la vostra morte non avrebbe alcun senso. Dovete vivere, perché siete nati non solo per voi stessi. Potete attaccarvi a milioni di motivi che vi dividono, ma non sarete più felici di un uccello che canta, di un pesce che danza. Lasciate stare i vostri pensieri codificati. Date ragione alle vostre percezioni... Potrete annusare il profumo di un fiore, e godere dello spettacolo di un'alba. Amici miei, provate a far tacere i vostri pensieri di sopraffazione. Dimostrate di poter volare in un cielo senza fumo e senza confini, cantare con gli uccelli, ballare con i pesci,

rinascere con i fiori in ogni stagione. Date ascolto al sorriso di un bambino, al pianto di un bambino, perché bambini eravate e bambini siete. Dimenticate i vostri pensieri, ascoltate i vostri sensi e la vostra vita».

Bahadino si svegliò e si ritrovò a mezz'aria nel suo diwan. La gente, da sotto, lo guardava e appariva calma, contenta, serena. Tutti avevano le lacrime agli occhi e volevano abbracciarlo, perché quel bambino aveva portato la pace.



SALAH MAHAMEED, è nato nel 1960 a Umm el Fahem, un paese vicino a Nazareth, e si è laureato in medicina a Padova. Ha fondato l'Associazione culturale "Azzaytuna" nel 1991 e Azzaytuna Edizioni nel 1997. Ha tenuto conferenze in vari paesi arabi e ha ospitato poeti arabi, traducendoli in italiano. Ha pubblicato in italiano e in arabo numerose opere di saggistica e poesia, tra cui nel 1997 *Il bambino che portò la pace*, lodato dal Pontefice e ristampato nel 2009.

Contatti: Via Tesini 8 Bassano del Grappa (VI)
email : azzaytuna@yahoo.it
Cell 33388749

AL RISTORANTE CON I GRANDI DELLA STORIA

Salvatore Leone

Nei tempi difficili che abbiamo trascorso un sorriso e uno spruzzo di buonumore è necessario per la “ripresa”. Lasciamo ad altre sedi le, pur giuste e ben più impegnative, considerazioni sociali. Altre volte sono stato presente su questa nostra rivista con racconti che, nella narrazione, volevano anche indurre il lettore a pensare. Oggi è tempo di leggerezza.

Molti anni fa Umberto Eco, sulla rubrica che scriveva per l'Espresso “La bustina di Minerva” aveva pubblicato un gioco in cui si divertiva immaginare cosa avrebbero chiesto al bar uomini illustri del passato. Altri si sono cimentati in questo esercizio variando la location. Ho voluto provare a farlo anch'io immaginando cosa avrebbero chiesto al ristorante (in ordine alfabetico). Per questo offro ai miei colleghi questo piccolo divertissement.

ALESSANDRO MAGNO: Una macedonia.

ALESSANDRO MANZONI: Torta mariage

ALZHEIMER: Mi ripete cos'avete?

AMLETO: Mi aiuti lei, non so decidermi.

ANTONIO VIVALDI: Una quattro stagioni.

ARSENIO LUPIN: Dove tenete le posate?

AZZECCAGARBUGLI: 2 capponi.

BARTOLINI: T'imballo di riso.

BEETHOVEN: Cos'hanno detto che c'è nel menu?

BIN LADENA: Granata con panna.

BRUNO VESPA: Porri.

CAMILLERI: Arancini anzi no arancine. Vabbè mi porti un piatto di pasta.

CARAVAGGIO: Frutta di stagione in un cesto.

CASSIUS CLAY: Pasta col pesto.

PROSE SPARSE

CLAUDIA SCHIFFER: Gnocca al sugo.
CONTE DRACULA: Tutto tranne il menu del giorno.
CORSARO NERO: Spaghetti con sugo di seppia.
CRISTOFORO COLOMBO: Un uovo grazie.
DANTE: Animelle di vitello.
D'ARTAGNAN: Un'unica porzione con 4 piatti.
ENRICO VIII: Possiamo cambiare ristorante?
ESAÛ: Mi basta un piatto di lenticchie.
EUCLIDE: Anzichè tondo, il piatto, potrebbe essere triangolare?
GRAZIA DELEDDA: Sarde in teglia.
FOGAZZARO: Ombrina al forno.
FRANCO BASAGLIA: Spigola all'acqua pazza.
FREDDY MERCURY: Una pera.
GANDHI: Niente, grazie. Sto bene così.
GIOVANNA D'ARCO: Una torta flambé.
GIUSEPPE GARIBALDI: Una millefoglie.
GIUSEPPE VERDI: Chiamatemi per il brindisi.
GOETHE: Pollo alla diavola.
GUTEMBERG: Stampato bene questo menu!
HITCHCOCK: Polenta con uccelli.
I BEATLES: 4 salti in padella.
I TRE MOSCHETTIERI: Ci porti una sola porzione con quattro piatti.
ISAAC NEWTON: Una mela.
LADY GODIVA: Capellini in brodo.
LANCILLOTTO: Sartù.
LAWRENCE D'ARABIA: Qualcosa di fresco.
LENIN: Insalata russa.
LEONARDO: Di sicuro è l'ultima volta che ceno qui.
LEOPARDI: Tanto si mangerà male comunque. Dovunque si mangia male.
L'ENIGMISTA: Topinambur.
L'ESORCISTA: Crema di piselli.
LINCOLN: Niente, non voglio essere schiavo del cibo.
LIVINGSTONE: Qualcosa da mangiare, suppongo.
LUIGI XIV: Dolci di pasta reale.
LUTERO: Devo protestare col direttore!
JOHNSON: Agnello con gregge.
MADRE TERESA: Orate.
MARCANTONIO: Una faraona al forno.

AL RISTORANTE

MARIA ANTONIETTA: Qualcosa da bere che non mi dia alla testa
MARIO MARTONE: Pane e tulipani.
MARILYN MONROE: Petto in salsa piccante.
MARX: Faccia lei purchè non mi costi un capitale
MUZIO SCEVOLA: Abbacchio a scottadito.
NAPOLEONE: Mi dia il piatto: ci penso io!
OMERO: Non ci vedo dalla fame!
ORAZIO NELSON: In ogni caso mi costa un occhio.
P. DE GOUBERTIN: L'importante è stare a tavola.
PLATONE: Non ho idea di cosa prendere.
PONZIO PILATO: Dove posso lavarmi le mani?
PRIMO LEVI: Prendo solo un secondo.
PROUST: Mi da un po' di tempo per decidere?
RE ARTÙ: Pesce spada.
ROBINSON CRUSOE: Oggi si mangia pesce.
ROSSELLA O' HARA: Vol-au-vent.
SAN TOMMASO APOSTOLO: Finger food.
SILVIO PELLICO: Pasta alla carbonara.
SOCRATE: Un amaro.
TORO SEDUTO: Penne all'arrabbiata.
UMBERTO BOSSI: Trota al vapore.
VESPASIANO: Torno subito, ho preso un diuretico.
VINCENZO BELLINI: Pasta alla norma.
VITTORIO FELTRI: Risotto alla milanese, cotoletta e panettone.
VITTORIO SGARBI: Capretto al forno.
VOLTAIRE: Questo era il migliore dei ristoranti possibili.



SALVATORE LEONE (Spadafora, prov. Messina, 1954) specializzato in Ostetricia e Ginecologia, ha conseguito il Dottorato in Teologia. Oltre a numerose opere di saggistica, ha pubblicato *Silenzi di Luce* ed *Ex Oriente Lux*, alcuni lavori teatrali, il testo di un'opera sacra sul duomo di Monreale (*Mons Regalis*) e i testi di alcune opere di carattere religioso.

Contatti: via D'Annunzio, 9 - 90144 Palermo
salvino.leone@tiscali.it
Cell. 333 406363; 339 2047325

NOTTE AL MULINO

Adriano Tango

Lidia era rimasta congelata, la mano sinistra appoggiata al bordo dei fornelli, la destra, che teneva la padella, sospesa a mezz'aria. Si girò verso di lui, lentamente. Carlo sapeva che sarebbe partita la bordata, così si fece piccolo-piccolo, la testa fra le spalle, come in attesa di un vento impetuoso.

«Cosa?» attaccò lei «Riacendere il mutuo per ristrutturare l'altra metà di quel vecchio tugurio? Eh no eh, adesso basta! Sono stufa di ristrettezze, maledico il giorno in cui mi son lasciata contagiare dalla tua bella trovata! La poesia della campagna, i grilli di notte e il diavolo che non ti porta!»

Lui pensò ci fosse ancora spazio per la trattativa: «Ma cara, la metà risanata è già abitabile, dalla prossima primavera ci potremmo trascorrere i fine settimana, c'è addirittura la stufa! Il resto rischia di crollare... e poi, visto così, non sembra neanche un mulino, è sbilenco, si presenta male!»

«Male? Male per chi? Non certo per me, che non voglio metterci più piede, né ora né nella tua accidenti di 'serena vecchiaia'! Dimmi piuttosto chi ti ci porti quando sparisce per giornate: ora perché l'elettricista ha un problema, ora perché quel lavoretto in fin dei conti lo puoi sistemare anche da solo, eh? E io? Dovrei vivere di stenti per abbellire il tuo nido d'amore! Portaci chi diavolo vuoi a farsi fare il solletico ai piedi dai fantasmi che infestano quella baracca rappezzata a metà, io sono stufa! Capito? Stufa!»

Carlo si sbagliava, non c'era spazio di trattativa e, inoltre, aveva vinto lei. Sì, perché lo aveva portato quasi alla sua stessa incandescenza: Lidia quindi non meritava una sua parola in più. Infilò il cappotto, raccattò le chiavi della macchina e se ne andò, ma senza sbattere la porta, educatamente, per la soddisfazione di vederla restar di stucco.

Il mulino non distava più di venti minuti dalla periferia di Crema. Guidò piano, rimuginando. Prima di Rubbiano l'ira era un po' smontata, ma tornare a casa con la coda fra le gambe? Manco a parlarne. Un albergo? No, se il motivo della zuffa era stato il mulino che mulino fosse, e poi così ci

risparmiava anche. Avrebbe dormito lì, certo. Solo sperava che l'elettricista avesse risolto il problema che faceva saltare la corrente.

La vecchia Punto aveva affrontato decisa la strada appena fuori città, come andasse su binari, in quell'unico percorso che rifaceva avanti e indietro da quasi cinque anni nei fine settimana.

Carlo percorse il viottolo sterrato che si diramava dalla provinciale per cinquecento metri e parcheggiò sotto il salice, poi raggiunse la porta facendosi luce col cellulare. La serratura non creò problemi. Provò con ansia l'interruttore: luce! Anche la stufa a pellet partì all'istante e iniziò a riscaldare l'aria, sbuffando e sibilando leggermente. La camera da letto, contigua, avrebbe impiegato un po' a portarsi a temperatura; poco male, si disse. Accese una lampada notturna nell'ingresso-cucina e andò in camera a rovistare sotto il cuscino. Il pigiama era umido, pazienza; il pernottamento non era stato previsto. E il lenzuolo superiore? Boh, l'avrà portato in città Lidia per lavarlo l'ultima volta che c'era venuta, si disse indifferente.

Carlo così si raggomitò sotto la coperta di lana ruvida, abbracciato al cuscino di Lidia, sperando arrivasse presto un po' di calore e, soprattutto, di crollare in un sonno profondo, per non continuare a rimuginare. Il suo nido d'amore: che stronza!

Tlock.

Porco Giuda, quell'accidenti di elettricista, pochi minuti e già era scattato il salvavita. Poco male, aveva sempre la lucina del cellulare per andare a far la pipì.

Tipi-tipi-ti...tipi-tipi-ti. Topi? E chi se ne frega, non entreranno mica nel letto. Ma cos'è questo vento freddo sulla faccia? Sembra una mano ghiacciata che mi tocca la fronte! Si strinse ancora di più nella coperta. Ci voleva un po' di luce. Accese il cellulare e andò ad aprire gli scuri della finestra.

Non era un granché, una notte di mezza luna, ma un po' di chiarore arrivava.

Shc-sk...ieeeeeee...

E questo cos'è? Ma certo, le travi della metà ancora a rustico. Mandò ancora un accidente a lei, che come ultimo regalo gli era pure andata a parlare di fantasmi.

Beh, in effetti il prezzo d'affare l'aveva strappato anche per tutte le storie

tragiche che giravano su quel mulino semidiroccato!

Basta, non son mica un bambino, dormiamo, passerà anche questa nottata.

Chiuse forzatamente le palpebre, ma sapeva che non sarebbe stato quel gesto a evocare il sonno. Già, inutile nascondere che soprattutto non bastava a far cessare la suggestione. Suggestione un accidente, questa era fifa vera!

Scvrshk Screschk Screschk.

Era troppo, comportamento infantile o no, se non fosse riuscito ad accendere la luce si sarebbe andato a cercare un albergo.

Riattivato il cellulare, mise i piedi a terra, li infilò senza calze nelle scarpe, raccattò la coperta e se la pose sulle spalle come un mantello. Si avviò cauto nella fioca luminosità verso il locale d'ingresso, tastando le pareti, nelle orecchie il soffio sordo delle pulsazioni cardiache accelerate.

Ecco, l'interruttore generale. Click. Luce! Klock: buio; manco pochi secondi; c'era ancora qualche accidente di cortocircuito che quell'imbecille non era riuscito a scovare.

Maledizione: "È ora di abdicare alla vergogna e battere in ritirata", si disse, voltandosi in direzione della camera e dei suoi vestiti. La luminosità nell'altro ambiente aumentò per un attimo, poi di nuovo buio.

Una luce dalla finestra. Chi? Cosa? Ma che diavolo... rumore, passi, passi leggeri sulla ghiaia in cortile.

Colse per un attimo un movimento dietro i vetri della finestra. Un viso?

Se fosse stato vero, pensò, meglio non farsi vedere, persona o fantasma che fosse. Rinculò verso l'ingresso-cucina.

Non poteva andare avanti così, o scappava, vestito o in pigiama, o affrontava la situazione.

Si girò verso la porta, come se fosse già pronto ad attuare il piano ma... La maniglia in quel momento si mosse, girò due volte, lentamente. Qualcuno la stava saggiando, per vedere se aveva chiuso da dentro con il chiavistello. Qualcosa, qualcuno, voleva entrare, voleva ghermire proprio lui, perché lì da rubare non c'era niente.

Certo che l'aveva tirato il chiavistello, ma quella porta era leggera, non un vero portone, sarebbe venuta giù con una spallata.

Le orecchie ronzavano, il cuore martellava, tremava tutto. Fuori e den-

tro di nuovo silenzio, silenzio assoluto.

Guardò il cellulare aperto nella mano malferma: il 113? Dieci minuti minimo dalla città erano un tempo infinito, troppi, e poi non voleva emettere alcun suono. Si sarebbe infilato sotto gli assi del pavimento, se avesse potuto.

Calma Carlo, calma, i fantasmi non aprono le porte, ci passano attraverso e, anche se l'essere che cercava di penetrare non voleva certo dargli il bacio della buona notte, lui poteva ancora sfuggirgli. L'ingresso sul retro, prima che l'aggressore lo scoprisse! Percorse il corridoio più velocemente e silenzioso possibile. Arrivò alla seconda entrata. Non la usava spesso, serviva più che altro a ispezionare la grande ruota del mulino ad acqua.

Tirò il chiavistello: fece resistenza, poi cedette, ma con un rumore di ferraglia arrugginita che gli parve un boato. Maledizione.

Scostò piano la porta. Avvertì solo il mormorio del canale. La richiuse, pensando che era stato uno stupido a non portarsi qualcosa da usare come arma. Tornare in cucina e prendere un coltellaccio? No, non era tipo da sbudellamenti lui, il ragioniere Soccini! Vide la pala, appoggiata in un angolo. Quella poteva andare bene, un colpo di piatto in testa era buono a menarlo anche lui. La afferrò tenendola con la lama verso l'alto. Il terrore si era un po' attenuato e pensò che, conciato così, con la coperta come mantello e quell'aggeggio in mano, doveva somigliare a quei graffiti visti in Sardegna di guerrieri dell'epoca nuragica.

Bene, sapeva di non essere un leone, ma almeno faceva scena, e poi, si disse baldanzoso, nel momento della disperazione emergono energie combattive inaspettate. Già, così si dice almeno!

Uscì allo scoperto: destra, sinistra... niente. Era ugualmente in posizione di stallo: a destra, dove la ruota che un tempo dava vita al macchinario giaceva inattiva nel corso d'acqua, il canale costeggiava il muro dell'opificio, a sinistra divergeva leggermente, lasciando lo spazio di uno stretto sentiero perimetrale. Comunque non poteva allontanarsi in direzione del fiume, né costeggiarlo fra i rovi di notte. No, la sua via di fuga era ancora sul davanti, dove l'attendeva l'ignoto, l'aggressore. Esitante iniziò ad avanzare verso sinistra, incollato al muro come un gecko.

Ma chi cercava di ghermirlo? Un pazzo? Un serial killer? Un evaso?

Gli passò per la testa una nuova idea e ritrovò un po' di fiducia: e se

fosse stato solo un povero diavolo che cercava un posto per difendersi dal freddo durante la notte? Magari adesso si era già rintanato nella parte diroccata, il cuore del mulino, e non gli avrebbe dato alcun fastidio, o forse vedendolo conciato così sarebbe stato lui a scambiarlo per un fantasma e se la sarebbe data a gambe!

Intanto era arrivato all'angolo della casa. Era il momento della verità.

Si accucciò, desiderò di poter mandare in esplorazione solo uno dei suoi occhi e restare nascosto. Poi sporse lentamente la testa. L'essere era lì: una figura ingobbita, curva sulla maniglia della porta. Un momento ideale per una vangata in testa, a sorpresa, ma il cortile era ghiaioso, l'avrebbe sentito arrivare.

Si ritrasse. La situazione era comunque migliorata, si rincuorò, lì fuori c'era un semplice essere umano, e manco di taglia tanto grossa.

Gridare mani in alto? Sì, e se non ci cascava? O se poi si scopriva che il tipo era davvero armato di pistola?

Ecco la soluzione: poteva correre a perdifiato verso la provinciale! Forse l'intruso non l'avrebbe inseguito, e poi nella corsa se la cavava ancora bene, perché si allenava costantemente.

Guardò in direzione della via di fuga, lungo il vialetto: in lontananza c'era un'auto parcheggiata. Una sagoma nota.

Con un balzo al cuore capì, in un attimo. Non aveva senso ma...

«Lidia!» sussurrò.

Lidia fece un verso strozzato, poi lo riconobbe, gli corse fra le braccia, e iniziò a parlare, tumultuosamente, fra le lacrime, con parole sconnesse: «Carlo, amore, ero disperata! Quando sei uscito senza neanche degnarmi di un insulto ho sentito il vuoto, sai? Mi son detta, ma che ho fatto? Io voglio solo lui, non una vita di agiatezze! Poi, nella disperazione, un'idea geniale, la soluzione. Sai, quella che ti arriva nella mente sotto tensione più veloce ancora del pensiero...»

«Calma tesoro, calma, prendi fiato!» la tranquillizzò Carlo.

Carico ancora di tutta l'adrenalina di quell'ora di terrore, sentì di amarla più che mai.

«Di', mi hai fatto morire di paura, lo sai? Ma perché parcheggiare così lontano, e poi, spiare dalla finestra! Cercare di entrare di nascosto! Ma sei matta?»

NOTTE AL MULINO

Erano già alla porta sul retro, quando lei, ansimando, riprese: «Perché, perché sono un’idiota. Sai, quel dubbio, che tu ci venissi con qualcuna, che entrando potessi trovarmi davanti agli occhi l’evidenza del tradimento e... beh, ho pensato di accertarmene prima.»

Carlo, semplicemente, la strinse più forte. Lei sorrise, tirò su col naso, e riprese d’impeto a parlare: «Senti la mia idea. Ho trovato il modo di non dover fare altri debiti o sacrifici! E non potevo mica aspettare che ti sbollisse la rabbia e tu tornassi a casa per dirtelo, così son corsa qui, dove sapevo già che ti avrei trovato.»

Erano dentro, nella casa ormai calda. Misteriosamente adesso le luci erano accese.

Carlo la teneva per le spalle, di fronte a sé; la fissava interrogativo.

«Ma è semplice tesoro» riprese Lidia «vendiamo l’appartamento in città e finiamo di sistemare qui! Ci avvanzerà anche un bel gruzzolo. Qualche anno ancora di lavoro, facendo i pendolari, prima della pensione, sarà un sacrificio da niente. Ne varrà la pena, vedrai!»

Erano già alla cameretta, Carlo risistemò la coperta sull’unico lenzuolo, in un attimo furono nel ruvido letto, seminudi, abbracciati.

Quando lei l’accolse in sé, per la millesima o centomillesima volta nella loro vita, provò qualcosa di molto più profondo del fremito della carne: il senso di un rito antico, molto, molto più antico del loro mulino.

I defunti abitatori della vecchia casa-mulino, indissolubilmente incastonati fra travi e pietre, li osservavano e approvavano, gravi e silenziosi.



ADRIANO TANGO, nato a Roma nel 1950. Ha prestato servizio presso l’Ospedale cittadino come ortopedico, primario dal 1999 al 2012. Attualmente dirige un centro medico e riabilitativo convenzionato.

Autore della trilogia di romanzi *La baia* 2010 - *Sibari scavo III*, 2012 - *Edena Kely*, 2014 (Edizioni Creativa), oltre che di un’abbondante produzione novellistica.

Contatti: Via Diaz 117 26013 Crema CR

Cell. 3336369434

Email: tangoadriano@gmail.com

ZÒCCOLA

Alfredo Imperatore

Per tantissime parole ci sono numerosi sinonimi e contrari, ma per le donne che concedono i propri “favori” previo pagamento, ce ne sono, in napoletano, davvero moltissimi. Il vocabolario di Antonio Rotondo ne porta un’ottantina.

Quando si vuole denigrare una donna per i suoi facili costumi, o perché dissoluta in ogni senso, la si apostrofa come una novella Messalina, la quale era una pronipote di Augusto, andata giovanissima in sposa al futuro Imperatore Claudio.

Di lei, i suoi biografi ne hanno scritto di cotte e di crude: responsabile di assassini e nefandezze di ogni genere; ma la “fama” che l’ha resa popolare fino ai nostri giorni è certamente legata alla sua insaziabile libidine che l’induceva a prostituirsi di frequente nei bordelli, allora chiamati lupanari, sotto mentite spoglie, per non farsi riconoscere dagli avventori.

Secondo Giovenale, a fine della notte, rientrava a casa <Et lassata viris nondum satiata recessit> (e sfiancata dagli uomini nemmeno soddisfatta si ritirava). Di lei si racconta anche di una sua gara vinta con una cortigiana, in quanto riuscì a collezionare 25 rapporti in un sol giorno.

Condannata a morte dal marito, non per gli stravizi, ma per beghe di palazzo, si racconta che un tribuno, prima di ammazzarla disse: <Se dovessero piangere per la tua fine tutti quelli che sono stati con te, piangerebbe mezza Roma>. Forse, da questa frase, molti romani, hanno per cognome Mezzaroma!

Ma, modestamente, anche noi abbiamo avuto la nostra Messalina, nella persona di Maria Carolina d’Asburgo-Lorena, o, se si preferisce d’Austria, sposa di Ferdinando IV, poi diventato I come Re delle Due Sicilie, figlio di Carlo III, Re di Spagna.

Ferdinando era un uomo allampanato, con un grosso naso per cui fu chiamato Re Nasone. Famoso per la sua bonarietà e amato da gran parte del popolo che lo considerava uno di loro, in quanto da ragazzo gli piaceva scendere per le strade e giocare con gli scugnizzi, passerà alla storia come re Lazzarone. Era anche parodiato per il suo naso:

<E mo'? S'è cacciato lu banno
 Ca nun se po' dire nasillo de mamma!
 Ma nun 'mborta ca vaco presone,
 voglio allucare: Evviva Nasone>.

(E adesso? È uscito il bando / che non si può dire nasino di mamma!
 / Ma non importa che vado in prigione, / voglio gridare: Evviva Nasone).

Pure i suoi nipoti gli misero un soprannome, lo chiamavano Vavone= Nonnone (accrescitivo di avus= nonno, con aferesi della a).

Governava, per dirla in francese, alla sans fason, cioè bonariamente, perché si fidava ciecamente del primo ministro Tanucci, che doveva dar conto del suo operato solo al re di Spagna.

Di lui, Michele D'Urso, satirico poeta dell'epoca, conìò l'epigramma: <Fosti quarto, fosti terzo / or t'intitoli primiero / e se seguita lo scherzo / diverrai proprio uno zero!>.

Allorché Carlo III decise di farlo sposare, lo fece per procura il 7 aprile del 1768; e quando il Nostro incontrò per la prima volta la giovanissima Maria Carolina, rimase talmente entusiasta della sua bellezza e del suo portamento che, dopo il matrimonio, sopportò ogni sorta di angheria e vessazione che lei gli infiggeva.

Anche sulla Maria Carolina ne sono state dette di cotte e di crude. Ad esempio, ogni qual volta diventava gravida (noi diciamo usciva incinta), era assalita da crisi isteriche contro il marito, che malgrado le facesse copiosi regali, anche in ducati (da 25.000 a 100.000) a ogni nascita, lei: <gridava come un'aquila con termini anche niente decenti, ed io col capo calato stavo a sentire quei complimenti senza nemmeno aprire la bocca> (da una lettera di Ferdinando al padre).

Pure Maria Carolina aveva un'insaziabile voglia di sesso e, mentre spaziava da un amante all'altro (il suo favorito fu J. Acton), un giorno discorrendo con le sue amiche, forse memore della consimile Messalina,

volle fare una sfida con l'avvenente duchessa di San Marco, che si vantava di essere la detentrica del maggior numero di rapporti in un sol giorno.

Detto fatto, si stabilì anche la scommessa: se la gara fosse stata vinta dalla duchessa, come premio avrebbe avuto un prezioso bracciale di diamanti che Maria Carolina portava in quel momento al polso; se, invece, avesse vinto Maria Carolina, la duchessa le avrebbe dato il prezioso anello che portava orgogliosamente al dito, dono di uno dei suoi tanti amanti.

Si decise che la sede della scommessa doveva essere la "Locanda di San Camillo", un noto bordello così chiamato in ricordo di un antico convento diventato in seguito una "Casa di tolleranza".

La regina, travestita alla maniera delle prostitute, con calze nere, ampia sottogonna, lunghi guanti e una parrucca per non farsi riconoscere, si recò al locale. Iniziata la serata e fino a notte inoltrata, a conti fatti, la Maria Carolina risultò vincitrice, e da allora incominciò a portare con orgoglio l'anello che aveva vinto alla "collega".

Dopo alterne vicende, che gli appassionati di storia dell'Italia meridionale possono trovare in tanti libri, Maria Carolina nel 1813 si recò a Vienna, attraverso Costantinopoli e Odessa; morì sola e abbandonata, un anno dopo, nel castello di Hetzendorf, a 62 anni, per un colpo apoplettico.

In conclusione, è doveroso soffermarsi un po' sull'etimologia di zoccola, che noi pronunziamo anche soccola, per l'abitudine che abbiamo di "addolcire", spesse volte, la z con la s, es. diciamo indifferentemente zandraglia e sandraglia, zitella e sitella, zampogna e sampogna ecc.

Cos'è la zoccola? Un grosso topo di fogna. La sua probabile etimologia è dal lat. *sorcinu(m)*, dimin. di *sorex*, *icis*= sorcio campagnolo. Perché, poi, un "topino" sia diventato un grosso topo, quale è la zoccola, non ci è dato saperlo. Il traslato tra la prostituta e la zoccola, si può spiegare con l'avversione che si è sempre avuta per i ratti, e "forse per la loro estrema prolificità che incrementa sempre più i figlie 'e zoccola!" (de Falco).

Per altri, la parola zoccola deriverebbe dall'acc. lat. *suculu(m)*= porcellino.

ZÒCCOLA

Per Battaglia: zoccola voce di area e provenienza mediterranea e meridionale da un lat. volgare “soreula”, diminutivo del classico femminile sorex, icis.

In via subordinata, posso anche ritenere che la similitudine sia nata dall’abitudine delle meretrici di un tempo a portare gli zoccoli, perché comodi a levare e mettere di continuo durante il lavoro: zoccolo dal lat. parlato socculu(m)= calzatura con suola di legno.

Codicillo. Dopo appena due mesi dalla morte di Maria Carolina, Ferdinando IV sposò la sua amica Lucia Migliaccio, ritenuta sposa morganatica perché non di rango nobile, senza nemmeno rispettare i sei mesi di prammatica. Suo figlio, il principe ereditario e futuro Francesco I, cercò di dissuaderlo avanzando dubbi sulla onorabilità della preferita, che diverrà la duchessa di Florida; a lei è dedicata la Floridiana al Vomero.

Si racconta che, alle perplessità del figlio sull’imminente matrimonio, Ferdinando IV abbia risposto: <pienze a màmmeta, figlio mio, pienze a màmmeta>. (Pensa a tua madre, figlio mio, pensa a tua madre).



ALFREDO IMPERATORE è stato Primario del Reparto Urologico dell’Ospedale Ascalesi di Napoli. Membro onorario dell’Istituto Linguistico Campano, ha già pubblicato cinque libri che trattano dell’etimologia di numerose parole.

Contatti: Via L. Caldieri 190 – 80128 Napoli
E-mail: alfredo.imperatore@libero.it
cell. 3355892569

MARCELLO BETTELLI

INTERROGARE LA NOTTE

se ci sarà chi guarderà la notte
colmare e poi vuotare il rugiadoso calice
chi guarderà le stelle fisse procedere lente
sulla grande ruota del luna park d'una fiera di paese
chi s'accontenterà di guardare la magnificenza dell'infinito
senza verità pretendere pago dello splendore
e offrirà acché nulla s'inceppi la propria dedizione
capiremo
solo l'intelligenza integrata di miliardi di pensieri
potrà penetrare la menzogna
solo se tutt'insieme interrogheremo la notte
la verità verremo a conoscere
la luce del sole nasconde dell'universo la luce
ai nostri occhi la sottrae
c'imprigiona al nostro singolo mistero
è più chiaro il buio profondo della notte
che tutto l'abbaglio del giorno pieno

guardo la notte e sento
di volere essere un baluardo contro la credulità
mai di una verità data la statua di sale

VOTO DEL 4 MARZO 2018

è successo
previsto ecco il fondo

MARCELLO BETTELLI

populismi di protesta l'Italia spartiscono
di chi rumoreggia di volere avere perché non ha a sud
di chi vocia di non volere dividere perché ha a nord
di vecchi e nuovi nemici enfatizzato eccesso
ma al culmine sempre s'incomincia dei tribuni il rovescio
della pancia non resiste la stagione
dall'inganno è salvezza la ragione
con un grande passo la gente resisterà
alla rovina porrà la fine



MARCELLO BETTELLI, nato a Tripoli (1945), iscritto all'AMSI dal 2016, specialista in Geriatria. Appassionato lettore di poesia, nel 1994 ha incominciato anche a scriverla. Nel 2016, la Casa editrice Matisklo ha pubblicato in e-book la sua raccolta *Dopo l'estate* (www.matiskloedizioni.com/dopolestate).

Contatti: via Villa Bianca, 1 – 41258 Vignola (Mo)
marcello.bettelli@gmail.com
349 6995040

L'AMORE NELLA TRAPPOLA CUBISTA

Monica Gasparini

Solo la creatività, solo lei, è riuscita a possederti per tutta la vita, vero Pablo?

Dimmi, caro Picasso, dimmi quanti cuori hai intrappolato nell'abisso della tua immaginazione. Il numero, lo sai? Di tutte quelle donne che, come stelle cadenti, sono arse nel fuoco effimero della tua passione e si sono annientate fino ad uccidersi, pur di non sopravvivere al tuo abbandono.

Io no.

Ti sopravviverò, caro Picasso: io, Dora Maar, prometto che segnerò su un calendario il giorno in cui morirai.

Parigi, Café les deux Magots, 1936.

Quando Dora entrò al Café Les deux Magots, il cameriere la riconobbe e la accompagnò con solerzia ad un tavolino all'aperto in terrazza, al piano superiore. Si sedette, lo ringraziò e ordinò un tè.

I rintocchi delle campane della chiesa di Saint Germain des Prés sovrastavano il vociare degli avventori che affollavano il locale. Dora contò con le dita i battiti che fendevano l'aria e scandivano le ore di quel pomeriggio primaverile: cinque rintocchi. Era in anticipo di un'ora.

Le gocce di pioggia del mattino erano evaporate con il tepore dei raggi del sole e la luce vivida risplendeva intorno a lei, riflettendosi sugli abiti raffinati di satin, sui drappaggi di seta, sui cappellini colorati e sugli orologi d'oro che spuntavano dai taschini dei vestiti a doppio petto.

Chiuse gli occhi e la sua mente si riempì inevitabilmente delle immagini immortalate con la sua Rolleiflex quel mattino stesso, non lontano da lì: rivide lo sguardo fiero di una donna che teneva in braccio una bambina emaciata, con indosso un vestitino sgualcito e scarpe usate fuori misura. Risentì l'odore pungente di fogna appiccicarsi inclemente

su tutto, su di lei, sui panni stesi, sui lamenti, sui piedi scalzi e sulle guance scavate: la "Zone", era chiamato così l'ammasso di baracche costruite con pezzi di legno, metallo e cartone nella periferia di Parigi. Ma avrebbe potuto essere Barcellona o Buenos Aires, le aveva viste, le aveva fotografate: le bidonvilles erano tutte uguali agli occhi di chi aveva la possibilità di camminarci dentro con la sicurezza di potersene andare via.

Tirò fuori dalla borsa i guanti bianchi e li indossò, prese un coltellino, lo impugnò con la mano destra, posò la mano sinistra sul tavolino e iniziò.

Paul Eluard stava aspettando in strada, qualche metro prima dell'entrata del Café Les Deux Magots. Non appena intravide Picasso in rue Saint German, gli andò incontro.

- Ti ricordi di Dora Maar, Pablo?

Picasso annuì:

- Sì, l'ho intravista sul set di un film di Renoir. Quanti anni ha?

Eluard rallentò il passo.

- Ventotto, è una fotografa sai, ha lavorato con Brassai. Lotta con quelli di sinistra contro le diseguaglianze sociali. È piuttosto brava, si occupa di mostre, pubblicazioni e anche di moda.

Picasso lo guardò con interesse:

- Mi sembra parli anche lo spagnolo, vero Paul?

- Sì, Pablo, lo parla perfettamente. Il padre è un noto architetto croato che ha avuto molti incarichi all'estero, lei infatti ha trascorso la sua infanzia tra Parigi e Buenos Aires.

Entrarono nel Café e vennero accompagnati in terrazza.

La videro, stava conficcando un coltellino fra le dita della mano guantata. I suoi movimenti erano frenetici, a volte la lama penetrava nella pelle e i guanti bianchi si tingevano inevitabilmente di un colore rosso vivo.

I due uomini la raggiunsero e Picasso si rivolse a lei porgendole la mano:

- Pablo Picasso, es un placier. (Pablo Picasso, è un piacere).

Dora posò il coltellino e gli strinse la mano.

- Dora Maar, por supuesto se quien eres. (Dora Maar, so chi sei, ovviamente).

Picasso fissò intensamente i suoi profondi e intriganti occhi verdi, era bellissima:

-Me puedes regalar tus guantes? (Mi puoi regalare i tuoi guanti?)

Con lentezza Dora si sfilò i guanti e glieli porse.

-Tenlos, son tuyos. (Tienili, sono tuoi).

Picasso si sedette di fronte a lei e parlarono fino alla chiusura del Café, fino a rimanere soli.

- Vamos Dora (Andiamo Dora). – Era un ordine, non una domanda.

- Donde? (Dove?)

- En cualquier lugar, siempre y cuando no esté fuera de ti. (In qualunque luogo, purché non sia fuori di te).

Vorrei scattarmi una foto con gli elettrodi sulle tempie, un attimo prima della scarica, e intitolarla “Elettroshock per Picasso”. Per te. Per te vivo in questa clinica tra scariche elettriche, antidepressivi e psicanalisi.

Avevo ventotto anni e mi sono innamorata di te.

Avevi cinquantquattro anni e sono diventata la tua dea.

C'erano stati altri uomini prima, amori fugaci, annientati dalla noia.

C'era stata la mia vita prima, intensa e passionale, soffocata dal tuo egocentrismo.

Consideravi la fotografia una inutile arte di transizione. Mi hai costretta a dipingere. Ti divertiva deridermi per come disegnavo, vero?

Tu, nelle tue tele, godevi ad immortalare tutte le sfaccettature della mia sofferenza.

Hai voluto condannarmi per sempre quando mi hai permesso di conoscere l'universo della tua immaginazione: mi hai fatto camminare nei sentieri della tua creatività, permettendomi di conoscere pianeti unici e incredibili, e infliggendomi la consapevolezza che nulla al mondo avrebbe mai più potuto emozionarmi così.

Da dea a schiava. Schiava, di ogni tuo vizio.

Hai posseduto ogni frammento della mia anima e del mio corpo.

Tu, non volevi dipingere quello che tutti potevano vedere.

Tu, di me, volevi dipingere quello che ero in grado di farti provare.

Parigi, Rue des Grand-Augustins, 1937.

Guernica.

No. Non in sessanta centimetri di tela. Di più. Voglio più spazio. Un muro intero.

Io, Pablo Picasso, voglio una parete intera di questa casa ad urlarmi ogni mattina in faccia cosa subiscono gli occhi di chi è rimasto là, nella mia terra, in Spagna.

Dipingerò su quella parete, quella.

Otto metri per due, può bastare a contenere tutti gli orrori?

Voglio fumare. Voglio bere. Voglio cancellare il tuo sorriso, Dora. Guardare la tua sofferenza attutisce la morsa che sento dentro, mi distrae.

Ogni lama di luce incrementa il rimorso.

Ogni inizio di felicità è un tradimento, un maledetto tradimento sì.

Tradisco: tradisco tutte quelle madri che nella mia Spagna stanno portando in braccio figli morti.

Le auto di lusso, la celebrità, gli inviti a cena: tradisco.

Tradisco quegli uomini che scavano e scavano nelle macerie con le loro mani insanguinate per trovare pezzi di chi hanno amato.

La villa ad Antibes, la vista mare, le donne: tradisco.

Tradisco chi deve respirare per ore e ore l'odore delle micce di migliaia di bombe che esplodono, mischiato a quello del sangue.

Voglio anestetizzarmi godendo.

Voglio distruggere le mie cellule cerebrali con la nicotina.

In tutto quello che possiedo emerge il dolore della mia terra, violentata dalla guerra.

La mia unica tregua inizia quando intingo le setole per dipingere e finisce quando il pennello si stacca dalla mia mano.

Io ti disegnerò, Guernica.

Ed entrerò con il cuore in ogni goccia di colore che farò scorrere su quella parete.

Dora uscì di casa e si avviò a piedi verso Rue des Grand-Augustins.

Lui era lì, al numero sette.

Era stata lei a trovargli quel sottotetto, un atelier di duecento metri quadri.

Era lui, Picasso, a stabilire il giorno e l'ora in cui si potevano incontrare.

Dora aprì il portone e, salendo le scale, urtò una giovane donna, bella, sensuale, scendeva velocemente, sembrava scappare. Dora osservò le sue gambe alternarsi frettolose, lunghe, slanciate, con una macchia di colore grigia nella caviglia sinistra. La stessa tonalità di grigio del dipinto.

Entrò nel sottotetto. Picasso era sul quinto piolo di una scala, di fronte a lui il muro su cui stava dipingendo.

Lo guardò intensamente con odio e urlò:

- Tu non sei un uomo, sei uno strumento di morte!

Pablo non si voltò, continuò a muovere con precisione il pennello.

- Vattene Dora. - Lo disse sottovoce, con fermezza.

- Sono giorni che aspetto di vederti e fai in modo che incontri la squaldrina con cui ti sei divertito! Per quanto? Un'ora? Due? Tutta la notte?

- Non ti voglio tra i piedi, mi dà fastidio la tua voce. Esci da qui. - Le rispose di spalle, con distacco, continuando a dipingere.

- Ti odio Picasso, ti odio! Ti odio perché non posso fare a meno di amarti, lo capisci?

Picasso si voltò verso di lei:

- Spogliati e mettiti in ginocchio.

Dora rimase qualche minuto immobile e in silenzio. Poi, lentamente, si sfilò i vestiti e rimase nuda.

- Lì, inginocchiati davanti alla finestra, mettiti di profilo. Voglio la parte sinistra del tuo viso, apri la bocca.

Lacrime silenziose scivolavano sulle sue guance.

- Non voglio movimento. Trattienile, hai capito Dora?

Aspirò a fondo la sigaretta, appoggiò le setole del pennello sul muro e delinè il volto di lei.

- Stai gridando, lo vedi Dora? Qui, tu, in questo dipinto, stai gridando tutto l'orrore di Guernica.

Parigi, Pont Neuf, 1940.

Dora, sul Pont Neuf, intravide, nella luce del crepuscolo, le striature rosa del tramonto riflesse nella Senna farsi più accese. Lui urlava, urlava.

- Dora, sei una donna avida e pazza, ecco cosa sei!

Dora sfilò l'anello dal dito:

- Smettila Pablo, smettila! Non ho mai avuto niente da te, solo questo!

- Ho dato in cambio una mia opera per quel maledetto anello di rubini, non ti vergogni? La mia arte, il mio genio, una mia creazione per delle inutili pietre. Da sfoggiare? Dove Dora? Dove? Dimmelo, a letto forse? Ti assicuro che anche lì tu non vali quell'anello!

- Sei un mostro Picasso! Tu sei come la bestia che continui a dipingere, il tuo alter ego, giusto? Il Minotauro! Mi hai intrappolata nel tuo maledetto labirinto! Ogni giorno ti diverti a sguainare parole con cui sai di pugnalarmi! Mi sentivo come una farfalla, prima di conoscere te, lo sai? Una farfalla libera di volare su ogni immagine del mondo e catturarla, sì, perché io ero una fotografa, ti ricordi di questo? Diventare la tua musa ti è servito per prendere le mie ali, strapparle, e fissarle per sempre sulle tue maledette tele! Tu uccidi chi ti si avvicina, proprio come il tuo Minotauro! In questi otto anni ho smesso di fotografare, ho posato per ore, ho aspettato in silenzio che mi volessi, ho accettato tutte le tue perversioni sessuali e tu vuoi che io mi vergogni per queste pietre?! Ti odio! Ti odio Picasso!

Dora prese l'anello e, con violenza, lo scaraventò nella Senna poi corse via.

Questa notte ho indossato l'anello.

I piccoli fiori di metallo hanno mantenuto gli stessi colori vivi.

Ti sei pentito tu. Hai preso un telaio e hai incastonato un mio ritratto in un nuovo anello, ricordi? Al posto di quello che avevo gettato nella Senna, ne hai creato uno tu e l'hai infilato nel mio anulare.

Neanche un mese dopo mi hai detto che dovevo sparire, andarmene per sempre.

Mi hai gettata via, come uno zerbino usurato.

Dicevano che l'elettroshock servisse ad attutire la percezione delle emozioni. Per questo ho smesso. Sono uscita dalla clinica psichiatrica

per venire qui, in questo mio appartamento a Parigi e, quando ho chiuso la porta, ho lasciato fuori la vita.

Sono passati cinquant'anni.

Ogni mattina mi sveglio in mezzo alle tue tele, che ho sparso per tutta la casa, sono quasi duecento, lo sai? Poi, aspetto che arrivino i ricordi e con loro la sofferenza. Non è lei che mi travolge, sono io, io che la aspetto.

Siamo diventate buone amiche, mi ha insegnato ad accettare.

Accettare il silenzio di queste mura, il mio inevitabile istinto di amarti, il mio conversare costante con te, anche adesso, a tre anni dal momento in cui ho segnato sul calendario il giorno della tua morte.

Sei morto, per gli altri. Per me non è cambiato nulla.

L'amore implacabile che mi lega a te considera la morte un incidente trascurabile.

Con te ho conosciuto la dimensione verticale del tempo: oltre allo scorrere orizzontale dei minuti e delle ore, esistono fessure verticali in cui il tempo si dilata infinitamente per diventare durata.

Caro Pablo, certe separazioni non possono accadere, perché né la distanza né l'assenza né la morte, riescono ad allontanare le emozioni che abitano il tempo custodito nel cuore.

Ti dicevo, ho il tuo anello al dito, perché ancora pochi giorni e morirò. Ho imparato ad osservare il parlare lento di questo involucro esausto che mi contiene.

Sto morendo.

E nessuno c'è stato e ci sarà dopo di te, Pablo.

Nessuno, tranne Dio.

P.S.

L'amore tormentato tra Dora e Picasso iniziò nel 1936.

Dora documentò la realizzazione del quadro *Guernica* dipinto da Picasso sul muro dell'atelier in cui lui viveva a Parigi in Rue Des Grands Augustins. Dora, con una serie di scatti fotografici (reperibili on-line), lasciò uno straordinario documento sulla genesi e l'evoluzione di quel capolavoro. Il volto dipinto a destra, la donna con lanterna, è un ritratto di Dora. Picasso la immortalò su molte delle sue tele.

L'AMORE

La loro relazione durò nove anni e quando Picasso la lasciò, lei cadde in una profonda depressione. Fu ricoverata in una clinica privata e fu sottoposta ad elettroshock. Alla dimissione visse nel suo appartamento a Parigi isolata dal mondo per i restanti cinquant'anni della sua vita.

Morì nel 1997 a novant'anni e al suo funerale erano presenti sette persone.

Nel suo appartamento, furono trovate tele e oggetti realizzati da Picasso.

Le opere vennero vendute tutte all'asta e in particolare la casa d'aste Sotheby's vendette l'anello donato a Dora da Picasso con il ritratto della musa incastonato. Lo storico James Lord nel libro "Picasso e Dora", riporta che tale anello fu realizzato dall'artista in seguito ad una litigata avvenuta sul Pont Neuf a Parigi tra i due amanti: il pittore rimproverò a Dora di averlo convinto a vendere un quadro in cambio di un anello di rubino, che lei infuriata lanciò nella Senna.

Dora Maar lasciò circa duemilacinquecento sue fotografie a testimoniare la sensibilità del suo sguardo di fotografa dotata di un talento straordinario.

Una importante esposizione delle sue opere in Italia è stata allestita a Palazzo Fortuny a Venezia nel 2014 e fu intitolata: "Dora Maar nonostante Picasso".

Nel mese di giugno del 2019 verrà allestita la più grande retrospettiva mai realizzata in Francia sull'opera di Dora Maar presso il Centre Pompidou.



MONICA GASPARINI (1970), iscritta all'AMSI nel 2017. Specialista in Medicina Fisica e Riabilitazione, lavora presso l'ASL di Biella. Finalista in vari concorsi letterari, ha vinto nel 2017 il Premio Cronin di Savona per la narrativa con il racconto *Ascoltami*; vincitrice a Milano nel 2019 del Premio 'La fragile bellezza' con il racconto *Il suono di un bacio*; vincitrice a Parigi nel 2019, presso il Circolo Leonardo da Vinci, del Premio Seneca di narrativa con il racconto *L'amore nella trappola cubista*.

Contatti: Cell.: 3931975772
email: gasparini.monica@libero.it

GIAN VINCENZO OMODEI ZORINI

Quando Gian Vincenzo comparve nell'AMSI erano i primi anni '80, ma l'anno preciso non lo ricordo. Mi spodestò dal rango di bocia. Io ero giovane, ma lui aveva ben dieci anni meno di me. Divenne subito una formidabile mascotte: risultato indiscutibile, date le sue molteplici qualità e curiosità. Nell'AMSI si trovò a suo agio come un sorcio nel formaggio. Eravamo infatti tutti infervorati cultori di mille passioni (meno quelle deleterie della politica e del calcio becero) e lui era proprio come noi.

Abbiamo avuto una ricca corrispondenza (noi due eravamo addetti alla Tesoreria dell'Associazione) e, naturalmente, ci ha legato l'assidua frequentazione della decina di congressi che ci hanno visto insieme, eventi ai quali entrambi non mancavamo mai. Ricordo perfino un trasferimento da Terracina a Roma (1985), ospite mio e di mia moglie sulla famosa Vecchia Signora, una Lancia Fulvia 1972 che era un personaggio AMSI, unico mezzo con cui raggiungevamo le sedi congressuali, ovunque esse fossero (gli estremi nord-sud furono il Verbano e Catanzaro).

Che dire di lui? Piemontese di Grignasco (Novara), lavorava presso l'ospedale di Luino (Varese). Pubblicista, saggista colto e arguto, collaboratore di giornali e riviste sui più svariati argomenti, era anche vivace ed efficace narratore. A suo nome da tempo opera nella sua terra d'origine un'Associazione culturale che ne divulga il pensiero e ne perpetua il ricordo.

Adesso è giunta l'ora di far rivivere questo personaggio AMSI, così crudelmente strappatoci via dalla sorte. Il suo racconto che segue è tratto dall'antologia, a cura di Nora Rosanigo, Scrittori Medici del Novecento (Piovan Editore, 1988).

Carlo Cappelli

DIO NON CREÒ FRONTIERE

Reverendo Monsignore,
da obbediente figlio ho accettato senza discutere il mio trasferimento in questo villaggio montano solo ormai abitato da vecchi; anche loro hanno bisogno della parola di Dio e finora forse sono stati anche troppo abbandonati. Cercherò quindi di reggere le sorti di questa piccola comunità cristiana aiutandomi con la preghiera laddove le mie sole umili forze di sacerdote non me lo consentiranno.

La mia lettera non è quindi una difesa pe5diverse? Perché diversi tributi? E quella volta, in quella specie di sogno ad occhi aperti giuntomi inatteso mentre me ne stavo in chiesa, mi parve di sentire in me una frase: “Dio non creò frontiere”. Me la ripetei subito appena mi ripresi da quel colpo di sonno: “Dio non creò frontiere! Dio non creò frontiere!”.

Ecco tutto. Da allora meditai il da farsi per migliorare la condizione economica della Parrocchia.

Fumare, no, non è stato mai un peccato e nn rientrava nei vizi capitali e quindi non potevo condannare coloro che provavano questo piccolo piacere. E tutti costoro lo facevano procurandosi le sigarette da chi le andava a prendere di là, a pochi metri di distanza, dall'altra parte del lago. Le leggi chiamano questa operazione ‘cntaxbando’, ma tale vocabolo è sconosciuto nell’elenco dei peccati. È vero “date a Cesare quel ch’è di Cesare”, ma Cesare non c’è solo a Roma, perché anche Berna ha il suo e Dio è superiore sia al Cesare di Roma che a quello di Berna, e Lui non divide i popoli. ma l volle uniti nella Sua Fede.

Così mi informai da un mio parrocchiano che sapevo arrotondare gli introiti di pescatore con questa piccola attività commerciale e seppi quindi come operare.

Quattro remate soltanto ci portano di là. Così di giorno compravo la merce (e pagavo il mio tribugo al Cesare di Berna) e nel buio della notte con la barca traghettavo il tutto.

È bello, Monsignore, il nostro lago di notte. Vediamo le lci del paese di fronte che si riflettono nelle acque scure, vediamo in cielo le stelle e

la luna volute dalla bontà divina...

In breve tempo organizzai il mio piccolo commercio, ed ogni ira che guadagnavo la ponevo in una cassetta di legno. Ce ne volevano tante e tante per coronare il mio sogno di una nuova Casa del Signore.

Intanto la mia vita procedeva tra preghiere e mortificazioni della mia persona. Mai nulla, Monsignore, tenni per me e continuai a vivere modestamente negandomi persino la tonaca nuova...

Gli anni passavano intanto. Il lago era sempre lì, ed ogni giovedì notte sulla riva mi aspettava il barcaiolo Carlo; sull'altra sponda c'era invece il signor Rezzonico già pronto con il suo carico di sigarette e tabacco. Non ci dicevamo quasi mai nulla. Gli davo la cifra che già sapevo e lui mi consegnava il tutto. Non dimenticavo però mai di benedirlo perché Dio continuasse a proteggerlo nel suo lavoro.

Una volta venne da me il maresciallo Pironti con una scusa qualsiasi. Io subito non capii il motivo della sua visita. Di solito non frequentava la Chiesa e neppure allora era venuto per confessarsi... Mentre parlavamo girava lo sguardo qua e là, quasi a cercare qualcosa, e poi, mentre rientravo nel tinello con in mano il caffè che gli avevo preparato, lo sorpresi che si stava avvicinando alla credenza. Per fortuna giunsi in tempo, perché era più fornita del magazzino di un tabaccaio. Qualcosa però il maresciallo intuì se, prima di andarsene, mi disse: "Don Vifale, lei lo sa, io sono un peccatore, ma lei non ha mai peccato?" Al che gli risposi: "Siamo tutti uomini, ma cerco sempre di stare in pace con Dio, sa, Lui è un po' il mio superiore... ". Così, ridendo insieme, ci salutammo.

Passò ancora un po' di tempo, e il maresciallo ricomparve e mi chiese se conoscevo il barcaiolo Carlo. Io gli dissi che era un bravo cristiano e che tutte le domeniche veniva, a differenza di lui, sempre alla Santa Messa. "Eh, Don Vitale, verrei anch'io, ma, sa, il servizio..." e se ne andò.

Per qualche attimo mi preoccupai, ma conclusi che ogni mia preoccupazione era del tutto inutile. Io nulla facevo di male perché operavo solo per la gloria di Dio e per rifare una Sua Chiesa, e se, per caso, mi avessero messo i ferri, avrei sopportato la persecuzione al pari dei nostri Santi Martiri che affrontarono le angherie dello Stato Romano pur di

continuare a testimoniare la loro Fede.

Come i primi Cristiani, però, dovetti prendere qualche precauzione ulteriore e portai in cantina (che in quel momento mi parve quasi una Catacomba) tutta la merce, sempre con il pensiero rivolto a N,S. Gesù Cristo.

Di tanto in tanto contavo quanto ero riuscito raccogliere, ed una volta mi accorsi (ormai il mo 'lavoro' tra le due sponde del lago era diventato costante impegno di ogni giorno, ed io lo consideravo un obbligo, proprio come la Santa Messa) di avere denaro sufficiente ad iniziare i lavori per la nuova Chiesa.

Occorrevano però lunghe pratiche. Ed io iniziai scrivendoLe per sottoporLe il caso della mia Parrocchia che andava in tocchi. Attesi vari giorni il portalettere, e quando la lettera giunse il mio cuore ebbe un sussulto. Credo per un attimo di essere rimasto senza fiato... Chiusi gli occhi, stringendo in mano la lettera, ed in fretta sussurrai un Pater-Ave-Gloria non so ancora se per ringraziare o... per chiedere che vi fosse su quel foglio l'autorizzazione per la nuova Chiesa.

Ma Dio volle da me una nuova prova che io, al pari di Giobbe, sopportai... Per il momento non se ne doveva parlare della nuova Chiesa, anche perché la vecchia, benché cadente, aveva (Lei mi diceva) una sua dignità d'arte e non la si poteva sconoscere ed abbattere.

Dignità d'arte, Monsignore? Sì, era vecchia, poco più di una piccola cappella di sassi, costruita per una comunità di poveri pescatori di lago, ma proprio di arte non aveva nulla. Nessun affresco, ma solo il quadro della Madonna Santissima dei Ghirli, i busti di San Pietro, Sant' Ambrogio, San Carlo e Sant' Abbondio. due piccole tavolette con Santa Lucia e San Giuseppe, una modesta "Via Crucis" e nient'altro. Ah, dimenticavo la statua di Sant' Antonio Abate del conte Castiglioni.

Tutto qui, Monsignore, tutta roba che poteva anche andare altrove, in un nuovo edificio, nella Chiesa che io avevo tanto sognato...

Mi venne allora un'idea. Dovevo portare via tutto da lì, la vecchia chiesa cadente doveva davvero cadere e dalle sue ceneri doveva risorgere una nuova, grande e bella, che fosse frequentata da tutti, anche da quelli che abitavano al di là della frontiera: anche loro avevano diritto a fruire di una bella Chiesa, anche loro, i nostri fratelli nella Fede di

Dio che non creò frontiera alcuna.

Fu così che scrissi a Padre Heinz Odermatt, rettore del Seminario di Lucerna, invitando per la prossima estate un gruppo di cinque seminaristi di lingua tedesca (possibilmente senza conoscenza dell'italiano) per una vacanza di dieci giorni nella mia Parrocchia.

E queste giovani speranze della Fede giunsero da me per una grande opera che avevo in mente, e che purtroppo per intervento del diavolo non sono riuscito a realizzare.

Anche questa volta il diavolo prese le sembianze di donna, della Maria Ballinari, una vedova molto devota che veniva a preparare da mangiare per questi giovani svizzeri.

Non posso ancora credere che la Maria si sia comportata così per sua volontà. Non era lei, Monsignore, era il diavolo in persona... Lei non era stata mai curiosa. Io la conoscevo, la confessavo spesso...

Fu lei invece che trovò, una sera, in un ripostiglio, i Busti dei Quattro Santi, la Madonna dei Ghirli, le tavolette e il Sant'Antonio Abate che avevo fatto rimuovere dalla Chiesa dai miei amici. E fu sempre lei che vide la cassa di dinamite che doveva servirmi per accelerare, nei confronti della vecchia chiesa l'opera del tempo.

E fu purtroppo lei a correre, spaventata, dal maresciallo Pironti. Per questo io dico che in quel momento agiva il diavolo. Solo il diavolo in persona poteva ostacolare la nascita di una nuova chiesa, solo il diavolo, Monsignore!

Per fortuna nessuno dei seminaristi parlava italiano, così non poterono dare chiarimenti. Furono però subito spediti, anche se con discrezione, al di là di quel ponte su cui sventolano due diverse bandiere per grande ingiustizia degli uomini e non per divino volere.

Quanto a me, eccomi quassù per Sua volontà. Non so se il maresciallo o chi altro L'abbia male informata delle mie intenzioni. Io accetto ogni ordine e ubbidisco alle volontà dei miei superiori, anche se esse non corrispondono al volere di Dio.

Pregherò sempre e sognerò una nuova Chiesa per la mia vecchia Parrocchia. Mi auguro che Don Antonio, il mio successore, sia più fortunato di me. Gli ho consegnato la cassetta piena di soldi, prima di andarmene, e gli ho raccomandato di compiere la missione che pur-

troppo Dio non ha voluto che io portassi a termine.

Me ne sto andando piangendo, con la mia sola valigia frusta e la tonaca che da sette anni è il mio solo abito. Ho dato uno sguardo ancora al mio lago, ed ho visto le luci dell'altra sponda; sul ponte ho visto pure le due bandiere... Poi sono entrato ancora una volta nella vecchia chiesa (nella quale erano tornate tutte le pere d'arte), ho pregato un poco ed ho chiesto perdono a Dio per non esser riuscito a darGli una casa più degna.

Poi mi sono incamminato verso la corriera...

Questo è quanto, Monsignore, Le volevo dire. Io, almeno in questo, non credo mai di aver peccato, e se qualcosa di diverso Le dissero sul mio conto, mentirono.

Io però non voglio vedere nel mio trasferimento una punizione, ma una nuova prova per la mia Fede.

Prostrandomi nel bacio del Sacro anello, La saluto nel nome di N.S. Gesù Cristo.

Suo devotissimo
Don Vitale

LA COMPAGNA DI SCUOLA

Corrado Sfacteria

Il giorno in cui Giulia si era recata all'Università per la laurea di sua figlia, era stato il più esaltante della sua vita, e la sua fierezza aveva raggiunto il culmine alla proclamazione della votazione: centodieci e lode con diritto di pubblicazione! Il tempo s'intonava al suo umore, infatti era una giornata di luglio perfetta, limpida e luminosa che, purtroppo, stava per volgere al termine. Fu in quel tardo pomeriggio che Giulia incontrò il suo compagno di scuola nel cortile dell'università. Giulia era un po' più bassa della figlia, indossava un abito chiaro e teneva in mano una borsa di morbido cuoio. Chi la vedeva non poteva non riflettere sul particolare fascino che emanava da tutta la sua persona ma, più che altro, non poteva non rimanere colpito dalla tranquilla forza che sprigionava dal suo volto. Il corpo eretto e gli occhi scuri, leali, sotto le delicate sopracciglia, guardavano limpidi e dritti quell'omaccione che le si faceva incontro. Il suo compagno di scuola, Giovanni, l'aveva riconosciuta subito e gli era piaciuta quell'abbronzatura appena accennata che esaltava sul chiaro dell'abito. Fu un incontro allegro e Giovanni restò a parlare dei vecchi tempi. Non era stato gran che nelle materie letterarie e rideva al ricordo del compito di greco che Giulia gli aveva fatto copiare durante l'esame di maturità. Lui, poi, aveva seguito le orme paterne e si era laureato in medicina. Dirigeva un centro sanitario proprio all'università, per gli studenti. Continuò a parlare tanto che Giulia e la figlia non riuscivano a stargli dietro. Il suo tono era diventato sia cordiale che burocratico mentre si sfogava, disinvoltamente, elencando i vari scandali che si succedevano negli ospedali, citando il nome di quei politici locali senza il cui appoggio non si poteva far carriera, vantava le amicizie di cui poteva godere nella ristretta cerchia delle persone che contano.

«Vedi, Giulia, non c'è cosa che amerei di più che poter chiacchierare

con te come una volta. Ma sono cose del passato e, purtroppo, adesso abbiamo tanti di quegli impegni. Anche tu, specie adesso che tua figlia si è laureata. Ci sono tanti laureati a spasso che non hanno santi in paradiso! Fatti viva...se hai bisogno di me puoi telefonarmi al policlinico, anzi, adesso che ci penso, perché non mi scegli come medico di fiducia? Sono convenzionato con tutte le mutue, anche con l'ente che assiste gli statali e tu sei professoressa di ruolo nel nostro liceo. Ecco, prendi il mio biglietto da visita, ci sono riportati tutti i miei recapiti.»

Salì sulla sua Jaguar rossa, parcheggiata, per singolare coincidenza, accanto all'utilitaria di Giulia, nel largo spiazzo del cortile dell'ateneo. Il suo desiderio più grande era sempre stato quello di guidare un'auto dal motore rombante e filare per le strade della città. Si era sentito subito a suo agio con la nuova Jaguar, con cui aveva fatto presto a familiarizzare, ed era felice quando guidava, manteneva una discreta velocità che non era, però, quella del corridore, anche se era innamorato della corsa. Gli piaceva tenere il tettuccio aperto e sentire l'aria che gli sferzava sul viso e gli arruffava i capelli. Ritornava per forza d'inezia nello studio, dove lo aspettavano gli assistiti di sempre per le stesse prescrizioni. Avrebbe delegato volentieri alla procace infermiera il compito di firmare le ricette se un impiegato delle mutue non fosse stato troppo pignolo nel controllare la calligrafia. Aspettava, a questo proposito, l'esito di una interpellanza in Parlamento, presentata da un suo cugino onorevole, perché fosse concesso ai medici mutualisti di delegare alle proprie dipendenti, infermiere professionali, la compilazione delle ricette, onde consentire una migliore assistenza medica, sgravandola da inutili e noiose incombenze burocratiche.

Giulia, intanto, prese posto nella sua 127 verde erba, che avrebbe guidato sua figlia, già al volante; salutò il suo compagno di scuola con una certa fretta: « Seguirò i tuoi consigli, » lo assicurò. Non vedeva l'ora di essere a casa, dove gli altri due figli avevano preparato una festosa accoglienza alla neolaureata. Cenarono molto bene perché Giulia aveva preparato delle spigole alla livornese. Per darsi delle arie il figlio più grande aveva comprato una bottiglia di Blanc Taittinger Brut .

La figlia improvvisamente si alzò, spense le luci e dopo qualche secondo rientrò tenendo una bella torta con tante candeline accese. Giulia

s'era dimenticata che proprio quel giorno ricorreva il suo compleanno: compiva quarantotto anni! Non aveva avuto alcuna intenzione di festeggiarlo, ma i figli non glielo lasciarono dimenticare. La torta finì presto, in allegria. Peccato che dovesse finire! Giulia, da anni, aveva riempito le sue giornate di lavoro e preoccupazioni. La scuola le prendeva la maggior parte del suo tempo. Insegnava lettere nello stesso liceo che l'aveva vista studentessa assieme a Filippo, suo compagno di classe che poi era diventato suo marito. "Ma perché" si chiedeva Giulia "ci sono tante persone egoiste che dicono e fanno tante insulsaggini?"

Le dispiaceva perdere tempo in riunioni inconcludenti del consiglio di classe, che dimostravano solo apparentemente occorresse altrettanto glucosio e ossigeno per pensare irrazionalmente quanto ne occorre per pensare razionalmente. Il risultato delle riunioni dava per scontato che riscuotesse successo quella moneta del commercio verbale che aveva l'egoismo come unità di valore. Ai suoi figli e ai suoi alunni aveva insegnato che quando si è egoisti si ottiene il contrario di ciò che si vuole e si finisce col perdere il terreno sotto i piedi. Quando si hanno riguardi verso il prossimo, ci si perde magari apparentemente, ma in realtà ci si guadagna, non fosse altro che nel rispetto di se stessi. Giulia aveva votato la sua vita alla famiglia e alla scuola e vi si era dedicata con tutte le sue energie.

Aveva dovuto tirare su i figli da sola perché Filippo aveva voluto trasferirsi a Milano. Giulia gli aveva detto: «Non ti rendi conto del vituperio che contiene il divorzio e che i tuoi figli arrossiranno di vergogna per te?» Ma Filippo non aveva mai conosciuto la dignità del cuore. Adesso anche sua figlia sarebbe partita per Milano, dove aveva ottenuto un incarico presso un ginnasio e l'ammissione ad una prestigiosa scuola di psicologia.

L'estate stava per finire, avvolta nel proprio colore lussureggiante e carico di languore, ancora più fugace ora che erano consapevoli della brevità delle vacanze. Per questo avevano cercato di immergersi in tutta la luminosità e nel calore di quelle giornate trascorse al mare. Era stato indossando il costume da bagno che Giulia aveva sentito come una fitta a un seno e si era preoccupata perché aveva palpato un nodulino duro vicino all'areola. Alla fine delle vacanze si recò da Giovanni, che era di-

ventato il suo medico curante. Non aveva avuto mai bisogno del medico e provava un certo disagio che Giovanni dissipò parlandole dei tempi passati senza riuscire a discriminare fra impressioni sensoriali della sua attività reale nel presente e fantasie: era aiuto cardiologo, medico di medicina generale, mutualista, consulente presso mutue interne, prossimo alla docenza. Rimuoveva sensazioni, concetti del suo subconscio, mentre cercava di formare nella sua mente parole non pronunciate che gli avrebbero consentito di conciliare i suoi impegni con la situazione di Giulia.

In quel periodo c'era molto interesse intorno al problema della prevenzione di tutte le malattie, tanto che si discuteva se, in realtà, non fosse questo il presupposto dell'assistenza mutualistica, piuttosto che il costoso intervento curativo, al di fuori degli ospedali convenzionati. Sentenziò che Giulia doveva fare la self examination, l'auto-palpazione del seno. Continuava a formare nella sua mente parole non pronunciate per scegliere i termini giusti che potessero convincere la sua compagna di scuola della sua elevata preparazione medica.

« Le inchieste della magistratura sulle enormi prestazioni radiologiche presso i gabinetti privati convenzionati hanno bloccato, di fatto, l'attività diagnostica, e per un radiografia mammaria ti toccherà aspettare almeno un anno. Meno male che per te non c'è fretta..per adesso basta che ti controlli da sola.»

Giulia cercò d'indovinare, con la auto-palpazione, la struttura di quel nodulino ma, ogni volta che si accingeva a tale auto-esame, l'assalliva tale ansia che, alla fine, decise di desistere. Era sopravvenuto un notevole aumento dei flussi mestruali, che si accompagnava alla mastodinia. Giovanni le consigliò di farsi visitare da un suo amico ginecologo. Le avrebbe praticato uno sconto sulla parcella. Costui fu molto gentile e le prescrisse degli estrogeni. Aveva l'apparecchio per le mammografie e avrebbe dovuto, con suo rincrescimento, fargliela pagare a parte.

« Visto? » disse, a Giulia, leggendo la lastra « la densità omogenea del tessuto mammario di tipo giovanile, senza apprezzabili formazioni patologiche. Il suo è il periodo della menopausa. Ho fatto bene a prescrivere gli estrogeni ».

E Giulia seguì le indicazioni del ginecologo. Dopo circa sei mesi di

cura cominciò ad accusare dolori lancinanti alle spalle e a tutta la schiena. Non riusciva ad alzarsi dal letto e, addirittura, una volta che aveva tentato di scendere, le gambe non l'avevano retto ed era crollata sul pavimento, dove era rimasta, svuotata di ogni sensazione che non fosse il terribile dolore. Pianse desolatamente perché si sentiva distrutta.

« È artrosi! » le disse Giovanni, che era stato chiamato dal figlio di Giulia che cominciava a disperarsi per le condizioni della madre, « Devi cercare di camminare, di non andare sempre in macchina. Io faccio dello jogging e posso dire che fa bene, » le consigliò. « Hai bisogno di sentirti utile! Ecco, ti chiudo la pratica della malattia, così puoi riprendere l'insegnamento e non devi stare in casa aspettando la visita del medico di controllo! Prendi queste compresse di Voltaren e fissa un appuntamento con il professor Spito, un fisiatra in gamba, ti do il numero di telefono ma ti raccomanderò io ».

E Giulia si recò fiduciosa dal fisiatra: sembrava che migliorasse dopo la lacerante massoterapia, affidata al massaggiatore non vedente, e le applicazioni di cromoterapia, affidate al fisioterapista di fiducia del professore. Il corpo di Giulia, però, si contraeva, raggrinziva, rabbriviva. S'accorgeva che dimagriva sempre più, ma aveva mangiato sempre meno e pensava che la sua magrezza fosse dovuta all'estrema parsimonia della sua nutrizione. Riusciva difficile pensare che un insieme di cellule potesse prendere a moltiplicarsi incessantemente fino a estraniarsi e diventare parassiti nell'organismo di una donna che era ancora nel pieno delle sue energie. La ripresa dei dolori portò il fisiatra a richiedere una radiografia del rachide. " Aree di fine merlatura osteoporotica e zone di addensamento sclerotiche ", diceva il referto. Veniva consigliato di ripetere l'esame con più proiezioni perché il quadro radiologico non era chiaro.

« Ecco, avevo ragione », disse il fisiatra, « Osteoporosi in premenopausa. Le prescrivo la calcitonina. »

Il figlio di Giulia, che aveva seguito impotente le traversie di sua madre ed era digiuno di medicina perché frequentava la facoltà di economia e commercio, volle che si facesse visitare da un giovane medico che, non avendo clientela mutualistica, si era orientato verso la medicina omeopatica. Chiaramente si arrabbiò moltissimo vedendo le condizioni

di Giulia e pretese dalle strutture pubbliche immediati riscontri diagnostici, minacciando un esposto alla magistratura. Immediatamente furono eseguiti gli esami che aveva richiesto: la scintigrafia ossea, l'ecografia delle mammelle, l'epatogramma, la biopsia con ago aspirato e così via.. Era il principio del non ritorno. Giulia aveva compreso.

“Non morirò”, si disse, con l'impeto della donna volitiva ed energica che era stata, a onta della grande debolezza. “Non ho ancora avuto tempo di fare tante cose che avevo in animo di fare. I miei figli, i miei alunni hanno ancora bisogno di me.”

Di nuovo fu dolorosa la lotta per la vita! I figli avevano deciso di farla curare a Milano perché non si fidavano più dei medici della loro città del sud. Anche il medico omeopata si era dichiarato d'accordo con loro. Lui era stato assunto, a tempo pieno, come ispettore della direzione sanitaria del policlinico di recente costruzione e non poteva fare il medico curante. Giulia si era ridotta a pelle e ossa ma resisteva indomabile agli attacchi del male. Gli occhi scuri, sempre giovani, vivi, coraggiosi, enormi! Per giorni e giorni si sottopose con coraggio alla terapia che le veniva praticata al centro tumori: polichemioterapia, ormonoterapia, radiazioni ad alta energia e ripetute trasfusioni. C'erano altre malate nella stessa stanza e cercavano di darle quello di cui ritenevano avesse più bisogno: calore umano! Ma Giulia aveva visto il medico che scuoteva la testa, mentre la visitava. “È possibile che sia vero?” si era chiesta. “Perché sono nata se doveva succedermi una cosa del genere? Metastasi! Non è vero! Non può essere vero!”

Ma ormai essa sapeva e ci fu un breve periodo, appena di pochi giorni, durante il quale il suo spirito, giovane e valoroso, contemplava con sgomento il suo corpo che doveva morire. A quelli che la circondavano non parlò quasi: poche parole cortesi furono le sue, ma l'espressione del suo sguardo era di terribile angoscia. Poi tutto finì. Fu come se abbandonasse letteralmente il suo corpo, diventato per lei come un'entità trascurabile e ormai inutile. Nel momento del trapasso il volto le si illuminò di un sorriso, poi si compose in una gravità profonda. Fu come se essa si ritirasse semplicemente, mentre la sua vita continuava a procedere in mezzo agli altri. La primavera sbocciava rigogliosa attraverso i fiori profumati quando Giulia venne accostata alla tomba di suo

padre. Pareva che tutto il risveglio della natura germinasse dal cuore di Giulia.

Il suo compagno di scuola, Giovanni, quel giorno non era andato ad accodarsi dietro il titolare della cattedra. Era andato al funerale di Giulia. Poi si era avviato lentamente per la città con la sua Jaguar: Gruppi di fanciulli giocavano all'aperto tracciando linee col gesso sulla strada e saltellando su di un piede. Stava piovigginando e l'aria era diventata umida e fresca. Si diresse verso la zona collinosa per guardare la città dall'alto, come faceva da ragazzo.

"Bisogna badare più agli altri che non a se stessi" si era detto. "È giunto il momento di licenziare l'infermiera tuttofare e recuperare l'affetto della famiglia".

Era deciso di dare una svolta alla sua vita. Riprese la via del ritorno accelerando la corsa. A una curva stretta rallentò ma le ruote posteriori erano scartate e affondate sul margine della strada e questo lo costrinse a risollevare la macchina a tutta velocità e riprendere la corsa. I capelli gli svolazzavano come volessero staccarsi dalla testa e volare al cielo. La strada era tutta curve e in certi momenti pareva che la vettura si librasse nell'aria. A una curva, non abbastanza larga per un'automobile lanciata a 100 all'ora, la macchina slittò oltre il margine della strada e andò a cozzare contro un albero. La Jaguar si fracassò e l'albero rimase in mezzo ai rottami. Giovanni ebbe l'impressione di volare a lungo nell'aria e di precipitare a capofitto sulla terra, oltre gli alberi. Sentì rintonare le orecchie, poi più nulla. Gli abitanti delle case sparse lungo la strada avevano notato quella vettura sportiva con la cappotta alzata per la velocità a cui viaggiava. Udirono il fragore dell'urto e compresero subito che doveva essere accaduta una disgrazia. I soccorsi furono tempestivi e Giovanni fu trovato a parecchia distanza dalla vettura fracassata, entro un campo di morbida terra, oltre il fossato, privo di sensi.

Quando riprese conoscenza, mormorò: « Dove sono? » sollevando la testa dal letto e girando lo sguardo incerto.

« Sei al pronto soccorso ortopedico », gli disse il collega, « hai una frattura composta dell'omero destro ».

Giovanni richiuse gli occhi e non poté trattenere le lacrime che, adesso, sgorgavano copiose a ogni sussulto che scuoteva quel corpo

LA COMPAGNA DI SCUOLA

massiccio. La vita negata alla sua compagna di scuola, per lui avrebbe ripreso un nuovo corso.



CORRADO SFACTERIA è nato a Messina nel 1929. Ha pubblicato due romanzi (*Amori. Passioni nella Sicilia del dopoguerra*, 2006; *Viva l'Italia!*, 2012) e quattro saggi.

Contatti: via F. Crispi, 295
17027 Pietra Ligure (SV)
kusfa@libero.it

MADDALENA BONELLI

Proteggere il dolore
Matura il dolore
un po' ogni giorno
cresce e lievita
come pianta maligna.
Non l'ho deposto
Ai piedi della tua bara
bianca
non l'ho scacciato
con urla disperate,
non l'ho sciolto
fra i solchi di creta
sulle rive del Basento amico
né in frasi sconnesse
affidate al vento;
non l'ho smarrito nel tempo
perché ne facesse scempio
o forza rigenerante.

L'ho custodito in arido ventre
come lama d'amore
e luce di rabbia
per attraversare ancora
e ancora
le notti più spente.

Lo porto nelle risate sconnesse
nelle lacrime mai smesse
nel silenzio ostinato

MADDALENA BONELLI

con cui infine ti misi al mondo
ignara che un giorno di pioggia
ti avrebbe strappato
ancor giovane virgulto
dalla terra feconda
del mio amore di madre.



MADDALENA BONELLI, nata a Grassano (MT) nel 1954, è iscritta all'AMSI dal 2014. Fino al 2015 pediatra ospedaliero a Matera, attualmente medico di bordo supplente e libero professionista. Nel 2014 ha pubblicato il libro di poesie *Giorni Scalzi* (Aletti), premio Franz Kafka 2014. Nel 2017 premio "La Serpe d'oro" per la poesia *Giorni felici a Grassano*.

Contatti: Via Taranto,15/O – 75100 Matera
E-mail: madda_bone@yahoo.it – cell.: 3338980956

L'ALBERO DEI POMI GRANATI

Gianfranco Brini

Non qui e non là e chissà dove viveva un poveruomo. Non aveva soldi e non aveva lavoro. Di solito le due cose vanno insieme. L'ozio dell'uomo non era digerito dalla moglie, che oltre a badare a se stessa sostentava lui e tre figli andando a servire ora questa ora quell'altra famiglia.

Quando perdeva la pazienza, stanca a fine giornata, lo sgridava: "Possibile che tu non trovi mai un lavoro? Guarda che la cattiva lavandaia non trova mai al fiume la pietra buona!"

L'uomo era di carattere mite tuttavia rispondeva: "Se non ho un soldo da spendere e nessuno me ne presta come faccio ad iniziare una attività?"

Effettivamente con i tempi che corrono o correvano la risposta non faceva una grinza.

La donna che faceva qualche lavoro aveva anche qualche soldo. In segreto. Li custodiva nel timore che qualche malattia colpisse la famiglia, ancorati con una spilla all'interno del corpetto. Infilò la mano, scostò una mammella magra ed avvizzita, liberò la spilla ed estrasse un rotolo. Erano tre biglietti di carta moneta arrotolati allo stesso modo con cui i vecchi si fabbricavano le sigarette con trinciato di tabacco. Al marito per la sorpresa gli tremavano le mani. Tanti e in un colpo solo non li aveva mai visti. Li prese ed uscì di casa anche per vedere che cosa il destino avesse riservato per lui.

Era il mese di novembre. Una pianta di pomi granati rosseggiava dei suoi frutti ed un uomo stava togliendo dalla rete un grosso uccello, che si dibatteva sotto le botte. Sembrava un merlo.

"Perché lo vuoi ammazzare?" gli fa il poveruomo.

"Perché mi becca tutti i melograni per godersi i chicchi. Mi rovina i frutti prima che maturino del tutto e così non posso portarli al mercato."

"Ma lascialo andare!"

"Questo proprio no. Ho comperato questa pianta per tre biglietti da

mille. Ma se non posso raccoglierne i frutti ho perso sia la rendita che il capitale.”

L'uomo aveva giusto in tasca i tre biglietti da mille che gli aveva dato la moglie.

“Se mi dai il merlo ti do un biglietto da mille.”

“E tu che fai dopo?”

“È così bello lo lascio andare.”

“Bravo! Così torna indietro e mi rimangia i melograni.”

“Allora vendimi anche la pianta. Ho solo questi due biglietti da mille.”

“Giusto tre erano quelli che ho pagato per la pianta. Il merlo non è mio e te lo do a gratis.”

Così il poveruomo si prese il merlo in cambio e diventò proprietario della pianta dei pomi granati.

Nel togliere l'uccello dalla rete si accorse che una penna della coda si era staccata. Fece una carezza sul collo dell'uccello.

Ci sono dei merli che bene addestrati imparano a parlare. Questo era uno di quelli.

“Non ti preoccupare, non mi sono fatto male. Tienila questa penna perché porta fortuna.”

“Grazie!” Uscì dalla bocca dell'uomo, che era persona non particolarmente attratta dal lavoro, ma bene educata.

“Grazie te lo devo dire io.” Disse il merlo. “Ti accompagno per un pezzo di strada.” L'uomo non sapeva come tornare a casa già presagendo le ire della moglie.

In breve lasso di tempo faceva ritorno proprietario di una pianta di melograno, senza i tre biglietti da mille, una penna nera e con un merlo sulla spalla.

“Ho paura di averla fatta grossa. Questa volta mi scarica un sacco di legnate sulla gobba.”

Visto che il merlo parlava era ovvio che fosse anche in grado di capire.

L'uccello prese compassione e prese a consolare l'uomo: “Ti ho detto che ti ho lasciato una penna come portafortuna?”

“Certo. Ma non so cosa dirà e farà mia moglie.”

In fondo alla strada un uomo bruciava delle sterpaglie.

“Vedi quel falò?”

“Certo che lo vedo.”

“Brucia la mia penna ed aspetta che vada tutta in fumo.”

L'uomo obbedì.

“Adesso torna indietro alla pianta di melograno.”

L'uomo obbedì.

“Cogli tre volte tre frutti del melograno e portali a tua moglie.”

L'uomo obbedì.

Sempre con il merlo sulla spalla e i nove melograni in una specie di sportina improvvisata con i lembi della camicia prese il sentiero di ritorno.

Il merlo, quando l'uomo giunse sul limitare della porta, andò a posarsi sul davanzale della finestra.

Appena entrato, l'uomo rovesciò i nove melograni sul piano del tavolo.

“Dov'è che li hai presi? Sono grossi e pesanti. Non ne ho mai visti di uguali.” Gli fa la donna.

“Sono della nostra pianta.” Risponde l'uomo e aveva detto il vero.

“Non prendermi in giro. Quando mai noi abbiamo avuto una pianta di melograno?” Gli fa la moglie e nell'addentarne uno quasi si rompe un dente.

Il melograno si era aperto con una frattura da cui presero ad uscire invece dei chicchi rossi marenghi d'oro.

L'uomo rimase sbigottito e la moglie presa da frenesia addentò anche gli altri otto frutti. Tutti erano pieni di monete d'oro.

Il merlo era ancora alla finestra. Oltre che parlare sapeva anche cantare:

“Fior di melograno
il chicco è rosso e sano
chi non ha smarrito la pietà
ha la fortuna in mano.”



GIANFRANCO BRINI (1937-2019), nell'A.M.S.I. dal 1994. Medico di famiglia per 30 anni e medico legale. Laurea in lettere a Bergamo nel 2015. Giornalista. È autore di tre romanzi (Premio Cesare Pavese 2013 per *Saluti e baci da Santo Domingo*) e di tre raccolte di racconti.

MONICA

(NOME DI FANTASIA)

Marco Giannini

È l'alba, apro la finestra e appoggio i gomiti sul davanzale. Dall'ottavo piano l'orizzonte è molto grande, si vedono quasi solo tetti e, laggiù in basso, la strada con le auto parcheggiate e le persone che attraversano al semaforo.

Non ho deciso io di vivere a un piano alto, l'ha scelto lui, come tutto quello che mi riguarda, lui decide e io mi adeguo.

Io sono Monica (nome di fantasia come dicono sui giornali) abito qui all'ottavo piano, ma prima di arrivare qui ci sarebbe potuta essere una lunga storia. Non sono una trovatella, avrò avuto anch'io una mamma e un papà, ma di questo lui ha deciso di non tenerne conto; semplicemente non ne ha mai parlato, detto niente, negato, cancellato con un tratto di penna, anzi mai esistito.

Mentre guardo giù verso strada mi viene da pensare che anche questa è stata una prepotenza bella e buona; come si fa a negare a qualcuno il proprio passato? Eppure lui è fatto così, prende le sue decisioni, taglia dove gli pare, nega, anzi nemmeno mette in conto.

Decide lui per me e io subisco.

Non vi sto quindi a raccontare della mia infanzia, semplicemente perché per lui non esiste. Io comincio a esistere solo a un certo punto, quando fa comodo a lui. E così un giorno mi sono trovata nel bel mezzo di questa storia, nemmeno tanto originale, ma anche questo non dipende da me, ovviamente.

Mentre guardo giù verso la strada sento che la testa diventa più pesante, le braccia scivolano fuori a penzoloni, le mani sfiorano l'intonaco esterno: mi alzo sulla punta dei piedi, ma solo per un attimo, poi torno giù.

La mia storia comincia sui trent'anni quando lui mi fa conoscere

Marcello, un bel personaggio non c'è dubbio. Anche di Marcello si sa poco o nulla, si sa che è un uomo solo, senza passato, che vive nel presente o almeno così si presenta. Perché mai allora avrei dovuto innamorarmi di Marcello? E poi forse mi sono mai davvero innamorata?

E così tutto comincia.

All'inizio lui è gentile, perfino galante, manda fiori, fa regali, mi porta a cena fuori; anche in camera da letto è amabile, sembra quasi volersi scusare di questa incombenza, e ha quasi paura di questo nostro innamoramento da adolescenti, ma poi...

Si sta avvicinando l'ora di punta, il traffico delle automobili aumenta e anche i pedoni che attraversano la strada sono sempre di più: scattano al semaforo, quasi si scontrano a metà, si affrettano, come piccoli insetti neri, verso qualche formicaio.

Ma poi Marcello piano piano cambia, sembra un altro, vuole avere sempre l'ultima parola anche per le questioni più banali; vuole scegliere il ristorante e persino i piatti che io devo mangiare; ma lui, non Marcello, lui, mi dice che va bene così, che in effetti tutto si sta sviluppando nel migliore dei modi, che comunque c'è innamoramento, c'è pathos, c'è sicuramente passione. In effetti non posso dargli torto perché Marcello di passione ce ne mette tanta, a volte anche troppa; a volte pretende cose che... che a me erano quasi sconosciute, ma non è violento, solo un po' minaccioso, ma non sempre.

Una mattina, quando Marcello è già fuori per i suoi non meglio precisati affari, mi rivolgo ancora una volta a lui per chiedere se sia giusto e bene, se io corro qualche pericolo e gli chiedo dove andremo a finire di questo passo.

Lui riflette a lungo, si ferma e sembra che qualche dubbio affiori anche nella sua mente, ma poi con decisione decide che sì, secondo lui la storia è importante, non banale, che può avere un seguito e mi fa continuare così.

E così ho continuato, ma le cose sono via via peggiorate: Marcello ha cominciato ad essere violento perché, mi diceva, gli affari andavano male e bisognava che io l'aiutassi, che gli dessi dei soldi, di quei pochi che riuscivo a guadagnare con il mio lavoro; perché io, per quanto assai poco creativa, un lavoro lo avevo e il mio stipendio lo portavo a casa.

Marcello invece? Marcello continuava a dirmi che le cose sarebbero migliorate che però aveva bisogno, adesso, subito, di un aiuto.

Allora io gli ho detto che non poteva chiedermi così tanti soldi, che con il mio stipendio già mantenevo tutti e due e che cosa voleva che facessi, che andasse a rubare? Allora lui mi ha detto no, non certo rubare, però tu potresti veramente darmi una mano se volessi, in fondo, una donna, se vuole, ha sempre un modo facile per guadagnare del denaro.

L'ho guardato come se lo vedessi per la prima volta, ho sperato di aver capito male, ma poi Marcello mi ha detto con poche parole quello che io avevo solo intuito, mi ha detto che sarebbe bastato farlo poche volte, per pochi giorni, in un modo "intelligente", disse proprio così, come se la prostituzione fosse una questione di intelligenza.

Quel giorno sono uscita di corsa di casa e ho cominciato a girovagare per le strade, allontanandomi sempre di più, anche verso vie che non conoscevo che non avevo mai attraversato. Se avessi avuto un padre, una madre o dei fratelli, anche solo un'amica o una collega di lavoro, avrei potuto confidarmi, avrei potuto farmi consolare, ma invece lui non aveva previsto altro al di fuori di Marcello e delle sue richieste oscene.

E siccome non avevo altro che lui, ancora a lui mi sono rivolta, chiedendogli se fosse proprio necessario, indispensabile, se per me ci potesse essere un'alternativa nella vita, un mondo migliore.

Lui è rimasto in silenzio, questa volta molto più a lungo delle altre volte, sembrava avere qualche dubbio, non le sue granitiche certezze, forse per la prima volta non sapeva cosa fare, cosa fosse meglio per me, per questa sua Monica, nome di fantasia, ma è rimasto inerte; forse aveva capito che era veramente troppo quello che si prospettava per me, ma non ha fatto niente per evitarmi questo destino, anzi sembrava essersi adagiato anche lui su quello che mi aveva prospettato Marcello.

E così ho accettato ancora una volta di subire le sue scelte, sono tornata da Marcello e gli ho detto che ero d'accordo, che si poteva fare come diceva, ma gli ho solo chiesto di aiutarmi in qualche modo, in questa che per me non era certo una scelta facile.

La sera dopo mi ha detto di prepararmi, mi ha suggerito un trucco pesante, mi ha dato della biancheria che nella mia vita non avevo mai

indossato, mi ha fatto salire in macchina e mi ha portato in un quartiere che non conoscevo.

Siamo entrati insieme in una villa dove un uomo non più giovane, ma elegante e dall'aspetto raffinato, mi stava aspettando seduto su una poltrona. Marcello mi ha detto che sarebbe tornato a prendermi la mattina dopo e poi è uscito. Ho sentito mettere in moto la sua automobile, ho aspettato che il rumore del motore svanisse in lontananza, dentro questa casa di un uomo ricco, ma forse ancora più solo e senza storia di me.

Mi ha guardato, io l'ho osservato, non era brutto, era elegante, sui sessanta.

Si è avvicinato e io gli ho girato le spalle, allora lui ha appoggiato le mani su i miei fianchi ma io, per la prima volta, ho capito che non potevo accettare tutto quello che mi veniva proposto, ho sentito crescere dentro di me una nuova sensazione di libertà, la possibilità di ribellarmi e allora mi sono voltata di scatto, l'ho spinto via, ho aperto la porta e un attimo dopo ero sulla strada.

Sono tornata a casa e ho chiuso la porta con tutte le serrature, ho tirato il chiavistello interno e ho portato una cassapanca pesante davanti alla porta. Marcello è rientrato dopo la mezzanotte, nonostante avesse picchiato sulla porta più volte e suonato il campanello non gli ho aperto finché lui se n'è andato lanciandomi da dietro l'uscio insulti sanguinosi.

E ora sono qui alla finestra dell'ottavo piano e la mia mia testa è sempre più pesante, e mi domando se sia così difficile scivolare e raggiungere in un lampo quelle formiche laggiù, oppure pensare a una diversa soluzione, perché ci dovrà pur essere una alternativa e lui deve assicurarcela.

E così mi rivolgo ancora una volta a questo deus ex machina, a questo motore immoto che muove tutte le cose, a quello che decide il destino, che lo cambia quando vuole, onnipotente padrone di un disegno complesso che può modificare via via con ulteriori passaggi, con diverse soluzioni; insomma mi rivolgo a lui, a quello che sta scrivendo questa storia e gli domando: "senti un po' Autore, vuoi trovare una soluzione diversa per questa donna, vuoi inventare una storia futura e, visto che un passato non me lo hai voluto dare, darmi almeno il futuro, un futuro

MONICA

diverso che non sia soggiacere alla violenza di un uomo, ma nemmeno essere costretta ad abbandonare questa valle di lacrime con un gesto estremo?

Insomma cambia il finale di questa storia, visto che non puoi cambiare quello che hai già scritto e trova qualche cosa di più piacevole per arrivare a riempire tutte le pagine di questo racconto che, senza offesa, si sviluppa in modo anche piuttosto banale, già visto e già letto e, se non ne sei capace, forse ti conviene interrompere e pensare di raccontare un'altra storia. Io a questo punto non ci sto e Monica, nome di fantasia che tu mi hai voluto dare, non gioca più a questo gioco”.



MARCO GIANNINI (1953) si è iscritto all'AMSI nel 2018. Specialista in Medicina del Lavoro e Medicina Legale, è autore di diverse pubblicazioni scientifiche. Ha pubblicato la raccolta di racconti *La diminuzione del PIL* (2014, con riconoscimento della giuria dei critici al Premio Stresa 2015) e il romanzo *Mario e il suo doppio* (2018, presentato dall'Editore al Premio Strega 2019).

Contatti: via Visconti Venosta 3 – 20122 Milano
magicdoc1@gmail.com
3386578802

ANDREA CAMILLERI SI RACCONTA...

Gaetano Mazzilli

Nato nel 1925 a Porto Empedocle, un paese nel Sud della Sicilia. La popolazione composta prevalentemente da pescatori, portuali, contadini. Pochi i salariati. Ancora meno i commercianti. I coetanei vivevano quasi tutti in condizioni di povertà. I figli dei contadini venivano in classe con le scarpe appese al collo per non consumarle e le calzavano quando entravano. Per cameratismo era costretto a dividere con qualcuno di loro la merenda che la mamma ogni mattina amorevolmente gli infilava nella cartella.

Erano gli anni del Fascismo nascente e quando Camilleri nacque da tre anni Benito Mussolini, assunto da poco a Capo del Governo italiano, andava sottoponendo il paese alla dittatura. Uno stato totalitario che avrà la consistente durata di un ventennio. Già nel 1922 il Duce aveva recepito di poter godere delle simpatie della maggioranza degli italiani e attuò la marcia su Roma alla conquista del potere.

Andrea trascorse la giovinezza aderendo con entusiasmo a quel vasto movimento popolare che aveva come motivazione “credere, obbedire, combattere”.

Con l'entrata in guerra al fianco di quel folle di Hitler la sua fede fascista crollò. Non avrebbe mai potuto condividere quella insana avventura.

Con l'imbonimento del “Capitale” di Karl Marx e per sete di equanimità e di giustizia si trasformò lentamente in comunista.

In pari tempo si attenuò la sua credenza religiosa. Un consequenziale percorso. Negli ultimi anni Regime e Chiesa non avevano agito di tacita intesa?

Chiamato alle armi nell'aprile del 1943 nel luglio seguente disertò nell'imminenza dell'arrivo delle forze angloamericane.

In un paese semidistrutto e in grave crisi di sopravvivenza quei mi-

litari oltre a liberarci dall'oppressione nazifascista ci restituirono la libertà e introdussero la parola a noi sconosciuta di democrazia. Tutti uniti si poté iniziare a pensare alla ricostruzione partendo da quelle rovine.

Il conflitto cessò con la vittoria sui tedeschi, la Resistenza, l'aiuto dei partigiani.

A scuola da ragazzo ricorda il pessimo andamento degli studi. Per cui fu rinchiuso in un Collegio di Agrigento. Ma anche qui a causa del suo temperamento ribelle non si ottenne miglioramento. Vani i tentativi di reinserimento. Il culmine fu raggiunto quando compì un atto sacrilego lanciando delle uova contro un crocifisso. L'espulsione fu l'immediato provvedimento.

All'Università. Studi, ricerche, esami, votazioni.

In contemporanea scriveva poesie e racconti. Una sorgente spontanea. La partecipazione proficua a Premi letterari.

Nel 1947 una grande occasione. All'Accademia di Arte Drammatica di Roma vince una borsa di studio e viene ammesso come aiuto regista. Un suo sogno. Aveva sempre desiderato interessarsi di teatro. Esaurita la borsa di studio e costretto a barcamenarsi in lavori precari scarsamente retribuiti e a vivere di espedienti. Dovrà soffrire per arrivare ad una stabilità. Resiste per rimanere nel campo teatrale, la sua ambizione. Ottiene infine un lusinghiero posto nella Rai.

Nel contempo aveva incontrato Rosetta, l'unico amore. Sessanta anni di dolce vita coniugale.

Per lunghissimi periodi ha lavorato indefessamente. Fatte regie in teatro, in televisione, alla radio. Insegnato. Scritto articoli per riviste e giornali specializzati. E altro al bisogno.

Con un risvolto negativo. Non avere avuto tempo sufficiente da dedicare alla famiglia a lui così cara.

Dopo anni e anni di fatiche e gravose responsabilità comincia ad avvertire una certa stanchezza. Da giovane aveva scritto poesie e racconti con buoni riconoscimenti. Una vena soffocata dall'avvento teatrale. All'improvviso quella voglia di scrivere, che pensava di avere perso, riaffiora. Ritene confortevole lavorare in proprio libero da dipendenze. Così nel 1968 esce con il suo primo romanzo "Il corso delle cose". Se-

guirà una straordinaria produzione.

Abbandonato del tutto il teatro le copie dei suoi libri si moltiplicheranno in forma esponenziale.

Si impone il fenomeno Montalbano.

La trasposizione televisiva, alla data in cui si scrive, ha superato il miliardo e duecento milioni di spettatori. È stata trasmessa in sessantatré paesi e tradotta come romanzo in trentasette lingue. Cifre da record. Primati imbattibili.

Chiaramente tutto questo galattico movimento ha comportato un notevole flusso di denaro in entrata. Lo ha investito saggiamente senza suscitare invidie e gelosie. In questo gli è stata d'aiuto la sua indole non venale. Una parte è stata devoluta in beneficenza in favore di bisognosi.

A novantuno anni ha festeggiato il suo centesimo libro.

Intervistato ha asserito di non sentirsi un grande scrittore. Si definisce un cantastorie.

Non ha mai smesso di occuparsi indirettamente di politica. Le sue convinzioni si sono rafforzate. Un comunista incontaminato. Rifiutò di divenire un uomo pubblico con il diniego a partiti e a coalizioni governative. Respinta la nomina di senatore a vita.

Come cittadino ha sempre sentito il bisogno di esternare correttamente nell'interesse generale. Il massimo della trasparenza.

Gli arancini di riso. Una delizia del palato, una squisitezza della tavola, una celestiale bontà per i buongustai. Non fanno parte dell'alta cucina, dominio degli chef e dei cultori della gastronomia. Sono un prodotto di largo consumo che fa uso di ingredienti semplici. Soddisfa rapidamente chi ha fame e non vuole perdere tempo. Si trovano dappertutto. Nei ristoranti, nelle trattorie, nei bar, nelle rosticcerie, nelle tavole calde, nei punti di ristoro di strada. Ideali come stuzzichini finger food. Una lauta offerta sui traghetti dello stretto di Messina. Sostanziosi, a forma di cono o di una boule concentrata, disposti ordinatamente sulle guardie. Una specialità siciliana da non perdere. L'originale ricetta è custodita gelosamente da anziane casalinghe. Se fatti a regola d'arte sono laboriosi e lunghi da preparare. Ottimi al contrario di quelli improvvisati e di scadente fattura.

Nota. Gli stessi a Roma li chiamano supplì. Crocchette di riso variamente farcite con carne, rigaglie e mozzarella.

La ricetta. Ecco come si procede. Secondo l'antica tradizione il giorno avanti si fa un 'aggrassato' di vitellone e di maiale in parti uguali. La parola aggrassato in dialetto siciliano si suppone significhi un misto di carni. Lo si fa cuocere a fuoco lentissimo per ore ed ore con cipolla, pomodoro, sedano, prezzemolo e basilico.

Il giorno dopo si prepara un risotto come quello milanese. Attenzione niente zafferano, un distinguo culinario del nord. Il risotto pronto lo si versa sopra ad una tavola, si riducono a pezzetti poche fette di salame, si fa tutto un composto con la carne aggrassata triturata a mano con la mezzaluna. Bandito il frullatore. Questo fa parte delle cattive abitudini.

Il sugo della carne si mischia con il risotto.

Giunti a questo punto si piglia un tanto di risotto, lo si sistema nel palmo della mano conformata a conca, ci si mette dentro un cucchiaino del composto e aiutandosi con dell'altro riso si forma una palla. Ogni palla la si rotola nella farina e poi si passa nel bianco d'uovo e nel pangrattato.

Gli arancini pronti si versano in una padella d'olio bollente e si fanno pazientemente soffriggere fino a quando pigliano un colore di oro vecchio. Si lasciano scolare sulla carta assorbente.

Atto finale. Ringraziando il Signore per la sua generosità si mangiano con avidità.

Nel 2008 Andrea Camilleri, il grande scrittore siciliano, pubblica un agile e piacevole volume Una raccolta di venti racconti alcuni dei quali già editi. Il nome: Gli arancini di Montalbano mutuando il titolo dell'ultimo in ordine di presentazione dei suddetti racconti.

Gli arancini di Montalbano un suggestivo appeal, non del tutto nuovo perché in precedenza era comparso sul quotidiano "La Stampa". Ambientato in Sicilia con riferimenti a Vigata, Roma, Genova, New York.

Il mezzo espressivo è la lingua italiana unitamente ed alternativamente al genuino dialetto siciliano. Un connubio che si rivela identita-

rio e scala il successo nella nostra letteratura. Al lettore non siciliano anche se il significato di qualche parola meno ricorrente potrebbe sfuggire la comprensione del testo è assicurata.

I racconti sono ben distinti l'uno dall'altro sia ben chiaro. Tuttavia sembrano inanellarsi e guidati da un unico filo conduttore. Complici spesso gli stessi personaggi, i luoghi medesimi, le circostanze simili. L'Autore un abile regista. Non per altro la sua verve proviene dal mondo dello spettacolo. Sa calibrare i tempi e gesti, mantiene costante sino all'ultimo tocco il grado di suspense. Ama e fa amare l'intrigo, l'intreccio, il chiaroscuro. L'eclatante sorpresa è essenziale.

Camilleri per via del suo da fare nel teatro approdò in età avanzata alla prosa, alla quale poté dedicarsi interamente non appena libero da obblighi di ufficio. Lo attesta la prolificità dei suoi scritti, dei quali fu con costanza curata la qualità. Poté attingere a larghe mani alla sua inesauribile fantasia. Poi purtroppo le condizioni di salute andarono peggiorando. Un deficit visivo progressivo irriducibile sino alla cecità. In questa drammatica situazione ci si sarebbe aspettato l'abbandono di ogni attività. Un mesto addio. In controtendenza vi fu una impensabile reazione. La passione dello scrivere non morì. Continuò invece rinviogorita da una ferrea volontà.

Dalla scrittura si passò ad una diversa gestione della materia, il dettato.

L'inossidabile mantenne pervio il canale comunicativo a beneficio dei suoi follower, che male avrebbero sopportato un regresso.

Un uomo d'arte. Una mente poliedrica.

Tra le ispirazioni più felici il commissario Salvo Montalbano. Il più amato dei Commissari. Interpretato nel cinema da un impareggiabile Luca Zingaretti calatosi in quel ruolo. In un affascinante panorama siciliano storie vere ed immaginarie coinvolgono il superman di Vigata. Una parola equivoca, un trascurabile dettaglio, un minimo indizio bastano per mettere in azione la complessa macchina investigativa. Quando prende a cuore un caso, Montalbano è fermamente deciso a portarlo avanti contro le difficoltà che si presentano. Indaga comunque

anche se il cielo è carico di pioggia, non ha ancora preso il caffè del mattino ed è di umore nivuro, nero come la pece. Prosegue senza sosta anche di fronte ad uno squisito antipasto di mare servito alla trattoria San Calogero o a mezzanotte, stanco morto, mentre guida verso la sua casa di Marinella pregustando un rilassante riposo sulla veranda vicino alla spiaggia.

Personaggio monstre Montalbano, disegnato dalla miracolosa penna di Camilleri, possiede un carisma. È chiamato a risolvere orribili busillis. A volte manca qualsiasi traccia fruibile.

Al detective per ottenere un plausibile risultato occorrono attitudini specifiche. Quali ad esempio la caparbietà. Non demordere in nessun frangente. Anche quando il caso è in definizione, ulteriori approfondimenti possono essere di ausilio a completare il dossier. Avvalersi della propria personale intuizione. È una virtù innata. Non si acquista. L'esperienza e l'esercizio del mestiere possono affinarla. Il proverbiale fiuto del poliziotto. Laddove altri non arrivano, sì lo sbirro. È anche questa prerogativa connaturale. Porta oltre il convenzionale e l'abitudinario. Si suole dire che il medico ha l'occhio clinico, anche il poliziotto ha il suo radar che scopre quello che viene occultato.

Da non trascurare. Chi lavora nella sicurezza deve avere un buon rapporto con il prossimo, la comunità. Ci si deve porre al suo servizio. Niente egoismi e protagonismi. Salvi questi inderogabili principi il commissario di Polizia non sarà visto come un latore della giustizia, un freddo esecutore. Sarà ben accolto dalla parte sana della popolazione, che in lui riporrà stima e fiducia.

Nel tempo libero girovagando in libreria alla ricerca di qualcosa che possa attirare la nostra attenzione può capitare un incontro occasionale e alquanto gradevole. Trovare un libro di Camilleri, se mai in veste tipografica più succinta. Uno dei tanti che ignoravamo e che andrebbero a fare parte della nostra collezione che ci si risulta al momento incompleta.

Così è successo con *Gli arancini di Montalbano*. Una nuova diversità, non un corpo unitario, un romanzo per intenderci. Bensì una antologia di raccolti scelti. Una variante ideata dallo scrittore che

contribuisce ad arricchire il già cospicuo fondo editoriale.

Gli arancini di Montalbano una storia breve, una short story. Camilleri oltre a seguire il thrilling, l'avvincente giallo di turno ci porta a curiosare nella vita intima di Montalbano, svelare la sua quotidianità, annotarne le debolezze. Si sofferma sulle preferenze del cibo. Al Commissario piacciono da morire gli arancini siciliani, specie quelli che Adeline è insuperabile nell'approntare. Per assicurarsi questa leccornia sarebbe capace di tutto. Anche di un illecito?! Gli arancini sono irrinunciabili. Fanno parte della mappa genetica, del prezioso D.N.A. Per saggiare gli arancini di Montalbano proviamo a farne un sunto. Ci aiuterà a sorridere.

Con l'approssimarsi della fine dell'anno Montalbano dovrà decidere ove trascorrerlo e in compagnia di chi. Tramontato il programma, il più avvincente, di raggiungere Livia, la sua eterna fidanzata incompiuta. Di recente vi è stata una disputa, l'ennesima "azzuffatina". Lei non condivide, non può condividere, comportamenti del suo uomo anche se questi può salvarsi dietro l'alibi delle esigenze di lavoro.

Per lanciare un messaggio di discontinuità ha preso la sofferta determinazione di recarsi per San Silvestro a Viareggio con dei colleghi. Sarà sufficiente questo distacco per un rinsaldamento del rapporto di coppia?

A Montalbano, caduto nello sconforto, non mancano ad ogni modo alternative, che sono sin troppe. Alcune da escludere a priori per la loro incompatibilità, altre lo rendono possibilista, altre ancora da considerare con bonarietà. Ma Iddio, vi sarà pure una brillante via d'uscita?

La prima offerta in ordine di arrivo quella del suo superiore, il Questore, il quale avvertito da indiscrezioni dell'allontanamento di Livia, prova ad approfittare dell'occasione. Lui e sua moglie sarebbero lieti di averlo quella sera. È molto che non si incontrano. Montalbano sta per spiccare un sì ma edotto giusto in tempo della presenza annunciata di un altro commensale, uno scomodo collega male da digerire, oppone un fermo rifiuto. Il Questore, diplomatico, comprende il disagio e viene ad un compromesso. Montalbano sarà a pranzo da loro il giorno di capodanno. Promesso. Affare concluso con piena soddisfazione delle parti contraenti.

La volta della signora Clementina Vasile-Cozzo. Un doppio nome probabilmente nobiliare che pare trasmettere fiducia. “Se non ha di meglio da fare perché non viene da me? Ci saranno anche mio figlio, sua moglie e il bambino”. Ma lui che ci starebbe a fare in quella affettuosa riunione di famiglia? Certamente fuori posto. A malincuore no.

A seguire il turno del Preside Burgio. Con la famiglia si recherà da una nipote che possiede uno chalet in montagna. “È gente simpatica. Perché non si aggrega con noi?” Ma la parola ‘aggregarsi’ non fa breccia. Unirsi con degli sconosciuti. Ci sarebbe da socializzare? Sempre no invariabilmente.

La sequela degli inviti andati a vuoto continua.

Incrociato in ufficio il suo vice, Mimi Augello, si sente interloquire “Domani, per la notte di capodanno, vuoi venire con me?” Di Livia già sapeva. La risposta pronta e breve “Ma dove vai?” a chiudere un discorso appena aperto. Mimì scapolo impenitente certamente lo lascerebbe in una chiassosa troupe di amici con difficoltà ad ambientarsi. O seconda opzione, peggiore della prima, si ritroverebbero in un anonimo locale, aggrediti da luci abbaglianti, da voci, da una musica assordante.

Ostinatamente un diniego. A lui piace stare in silenzio, nella calma più assoluta. Niente di meglio di assaporare un piatto prelibato in compagnia solitaria di sé stesso.

Per tagliarla corta Mimì “Va bene. Come non detto. La verità è che sei un misantropo”.

Tornato a casa, a Marinella, Montalbano trova sul tavolo della cucina un rozzo biglietto della cameriera Adelina: “Mi scusi se mi permetto ricordarle l’ultimo dell’anno. Ed essendo i miei due figli liberi di venire in casa mia preparo gli arancini, che a lei piacciono infinitamente. Sarei onorata se volesse mangiare con noi”.

Commento. Sarebbe bellissimo, straordinario. L’unico inconveniente è che Adelina ha due figli delinquenti, che entrano ed escono dal carcere. Ora vederli contemporaneamente in libertà è un fatto raro e sorprendente come il passaggio della cometa Halley. Eppoi lui, tutore della legge, farsi sorprendere in allegra coabitazione con due emeriti censurati, noti di cognome Cirrincì, di nome Giuseppe e Pasquale.

Ma la voglia di arancini prevale su ogni considerazione. Montalbano andrà da Adelina. Una scelta che premia. Solo che se questi scellerati si facessero ricondurre nella loro abituale residenza, la galera, salterebbe il cenone e addio arancini. Non rimarrebbe che richiamare Augello per non essere da solo.

Le dovute scaramanzie.

Nei giorni che precedono il trentuno dicembre, la probabile notte degli arancini, un grave episodio mette a dura prova la tenuta del nostro Commissario. Il furto con scasso in un supermercato. Accusati, la Mobile li sta per arrestare, i Cirrinciò e la loro banda malefica. Contro vi è una prova di ferro. Sempre nell'area del supermercato è stato trovato un portafoglio con un documento di identità di Pasquale. Questi si precipita in commissariato e assicura che il furto non è stato commesso da loro. Lo smarrimento del documento è stato casuale. Aggiunge Pasquale che la sera precedente al furto vi era stata a casa sua una riunione con la banda al completo per mettere a punto la strategia criminosa. Non hanno poi potuto compiere la rapina. Sono innocenti. Un altro clan più organizzato e tempestivo li ha preceduti.

Montalbano si assume l'onere dell'inchiesta. Rientra nel giro di sua competenza. Si aggiorna con la massima sollecitudine, può valutare la merce asportata, un grosso colpo, sondare le varie ipotesi. Prende contatto con la rete degli informatori, i collaboratori di giustizia. Con questi raggiunge un accordo. Subito i nomi dei ladri, la località ove è stata ammassata la refurtiva, la sua destinazione, i ricettatori.

Per compenso una somma in denaro che l'azienda defraudata destina pro recupero. In più dei benefici, riduzione della pena in favore di detenuti facenti parte di associazione mafiosa.

Si incontra con la Mobile e pone in chiaro il frutto della sua trattativa. Hanno in mano una prova inconfutabile intendono seguire la loro pista e far ricadere la colpevolezza sui Cirrinciò e compagni.

Montalbano, sconsigliato da tanta intransigenza, dovrà per forza di cose rielaborare le sue richieste ed aprire ad altra soluzione.

Per primo arresta lui Pasquale Cirrinciò con l'imputazione di omessa informazione. In verità lo fa per salvaguardarlo dalle ire dei suoi soci a delinquere, che vorrebbero severamente punirlo. Per colpa sua subi-

rebbero una ingiusta condanna. Sono innocenti. Non hanno commesso nessun reato. Il danno e la beffa. I veri artefici del furto se la godrebbero a loro scorno. Il caso, irrisolvibile bonariamente, potrebbe finire da un giudice al quale appellarsi. Con incerte risultanze.

Una pausa di riflessione. Vi sarebbe un piano B.

Conferma. Quella sera della rapina i componenti della squadra di Pasquale erano tutti a casa sua per discutere di quella faccenda che non poté essere portata a termine perché ritardatari. Montalbano, avvertito in tempo, aveva fatto inserire in casa Cirrincì di nascosto un videoregistratore, che providenziale li scagionò tutti. Qui si vede la destrezza del Commissario nello sfoderare il piano B. Solo che rimane la violazione della privacy di cui dovrà rispondere di persona nelle sedi idonee. Un rischio soppesato. Né vi erano differenti uscite di salvataggio.

Ottenuta vittoria non rimaneva che liberare Pasquale e con il calare delle tenebre per non incorrere in qualche incontro importuno recarsi da mamma Adelina. A riceverli soddisfatto ed euforico il fratello Giuseppe. Quindi in un clima di festa tutti insieme a degustare i famosi arancini mai così buoni.

Un fine anno come lo aveva immaginato appartato e...appetitoso. E quel che conta l'aver fatto il suo dovere di servitore dello Stato.

Una lettura di un ottimo Camilleri, tutta di un fiato, viva, accattivante.



GAETANO MAZZILLI (Taranto, 1929) si è iscritto all'AMSI nel 2008. Specialista in Ortopedia, è stato primario in varie sedi ospedaliere. Attualmente in pensione. Appassionato di Dama, è stato campione italiano di categoria. Ha pubblicato il volume *La dama che distrae*. Ha ottenuto lusinghieri risultati in vari premi letterari.

Contatti: via Sparano 73 – 70121 Bari
mazzillijunior@tiscali.it
3494158130

BARATTOLI

Carlo Cappelli

– Neanche una lacrima, cristiddio! Neanche una lacrimuccia... Tu che dici? Non ti sembra che una che ha sempre detto di volerti bene, una che t’ha sempre chiamato ‘amore!’, una così, quando arriva a concludere che tra di noi è finita dovrebbe spremersi fuori almeno una lacrimuccia, no?

Oddio! a Max era venuta la stura. Mi venne un brivido per tutte le ossa e mi guardai intorno disperato in cerca di un pretesto, di un appiglio, di una scusa qualsiasi che mi permettesse di squagliarmela... Odio questo genere di confidenze tra amici. Le faccende sentimentali, dico. Ohé, ragazzi, ma che gli frega a uno se la bella lo ha lasciato, o se lui ha lasciato lei. Cazzi vostri. Perché venire a fracassare i corbelli agli altri con queste lagne? Io che c’entro?... Ma quello niente, continuava, continuava. E la pupa aveva fatto così e così, e la pupa aveva detto questo e quello. E non era sufficiente starlo a sentire sbrodolare la faccenda rimanendo in silenzio, nossignori, bisognava anche interloquire a suo comando, la situazione lo esigeva. E allora fuori con questi suoi “Tu che dici?” che erano poi come siluri di stoppa scagliati dalla caravella di Cristoforo Colombo. Voglio dire che non significavano niente, non richiedevano davvero una valutazione dei fatti, profonda e sincera. No. In fondo Max della mia valutazione se ne fotteva. Voleva sfogarsi, voleva dire, voleva far conoscere intero il dramma della sua vita in tutta la sua gravità.

Accidenti a me. Chi mi aveva ciecato a dargli retta, ad accettare il suo innocente invito... (“Due passi per prendere una boccata d’aria. Si sta così bene, stasera. Un giretto al centro e poi a casa... Dài, non farti pregare. Giuro che non ti faccio fare tardi.”)

Accidenti! E poi mi fermava di continuo toccandomi un braccio, mi si piazzava davanti per vedermi in faccia, mi scrutava serio con i suoi

grandi occhi bovini e per scuotere il mio mutismo sparava fuori i suoi
“Eh, tu che dici?”

Alla fine mormoro: – Be’, mi dispiace...

Dispiacermi?... Ma ero matto? Era stata la fortuna sua più grande. S’era tolta di torno quella troia rompiscatole che si credeva chissà chi, e invece era una cretina. Ecco.

– Cretina e presuntuosa. Ma lo sai che cosa diceva?...

E non contava che lo sapessi o lo immaginassi, tanto lui continuava. E dàgli ad argomentare l’assunto, puntigliosamente, mettendo tutti i punti sulle ‘i’, dimostrando come e qualmente la pupa avesse il cervello di una gallina. Una gallina petulante che metteva bocca su tutto, sempre a sproposito, soltanto per contraddire e farti incazzare.

E allora tu, alla fine della tirata, ti senti autorizzato a commentare: – Be’, come vedi, non tutti i mali vengono per nuocere. In fondo è stata una liberazione. Non devi pensarci più.

Una liberazione!... Una liberazione? Ah, facevo presto a consolarlo con delle frasi fatte, io. Non c’ero stato, io, in quella certa occasione in cui la pupa lo aveva salvato dalla depressione grave. Senza di lei che fine avrebbe fatto il povero Max? E invece ecco lei a stargli vicino, a telefonargli ogni sera per sentire come andava e farlo sfogare. Per minimizzare, correggere, incitare, per apprezzare la grande sensibilità del suo Max, per dirgli quanto quella vicenda lo elevasse nel di lei giudizio. Un santo, lui, - diceva, - un martire...

– Un martire, ti dico, né più né meno di Gesù sulla croce. Lo ricordo bene come disse.

E adesso? Adesso tutto finito. Chi aveva ora il povero Max che gli dimostrasse tanto affetto, tanta dedizione? Nessuno. Non ci sarebbe stato più nessuno come lei. Solo. Solo come un cane randagio in mezzo alla strada a mettere il muso nell’immondizia della vita per continuare a campare.

E io, allora: – Ma ci sono gli amici, come vedi. Ci sono i tuoi cari interessi, quelli che ti appassionano. Non ne abbiamo parlato di continuo, noi due?

– Che? Gli interessi?... Sciocchezze. Per interessarsi davvero a qualcosa bisogna essere sereni, equilibrati, pieni di voglia di vivere... Ti sem-

bro così, io? Su, dimmi: ti sembro così?

E allora provo con i soliti consigli che si danno a chi ha ricevuto un colpo dalla vita.

– Abbi pazienza. Non ti agitare. Il tempo è una grande medicina. Vedrai che domani sarà diverso. Altro giorno, altri orizzonti, altre speranze.

Improvvisamente, dopo un lungo e inatteso silenzio (che mi aveva fatto ben sperare):

– No!... – sbotta. – No, così non posso andare avanti. Non ce la faccio.

Timida esplorazione delle intenzioni: non è che questo svitato la vuol mettere sul tragico. È così scemo che ne è capace. Lo guardo: la larga faccia è diventata improvvisamente cupa, determinata. Gli occhi dall'espressione solitamente pacifica e fatua si sono fatti blu profondo e lampeggiano d'odio feroce... Ohé, ragazzi, ma questo fa sul serio. E poi non parla più. E questo è allarmante, insolito e grave. Che gli frulla nel cervello?

– Max... Dico a te... Non è che... Non è che mi covi qualche stupidaggine...

La bocca gli si torce in un ghigno osceno che mi fa paura. Poi ruggisce:

– Sì!... Gliela faccio vedere io, a quella gran puttana. Vedrà di cosa sono capace... Pagherà per quello che m'ha fatto. Glielo farò pagare caro il suo tradimento, una volta per tutte.

– Ma che tradimento!... Che dici!... Per favore, Max, torna in te.

– È deciso: io l'ammazzo.

– Non dirlo. Certe cose non le voglio sentire neanche per scherzo. Sfògati, ma soltanto a parole. Ti ricordi come abbiamo sempre giudicato chi arriva alla follia del femminicidio?

– Invece adesso lo capisco. Adesso le mani mi prudono. Non vedo l'ora di accarezzare come dico io quel suo dolce collo .

– Max, basta! Torna in te. Sono parole che si dicono tanto per dire... Le cose succedono, quella poveretta non ne ha colpa. Un giorno l'amore c'è, e poi... E poi può finire. È successo sia a te che a me. Perché stavolta devi farne una tragedia?

– Ha un altro, capisci? Un altro al posto mio.

– Ma che ne sai... E se anche fosse? Al cuor non si comanda, si dice giustamente.

Mi guarda in modo da farmi correre un brivido per la schiena. Questo è proprio fuori di testa. Sta per colpirmi!

Poi all'improvviso una risata sgangherata, senza allegria. Mi punta il dito addosso e ride, ride.

– Ci sei cascato! T'ho fatto paura, di' la verità.

– Eh?... Scherzavi, allora. Che pezzo di merda!

– Ma certo che scherzavo. Che credevi? Ma ti pare che uno come me si rovina la vita per una puttanella? Ne trovo cento meglio di lei, quando voglio.

Non mi convince. Lo sguardo è rimasto torvo e sfuggente. Comunque sto al gioco e intanto rifletto. Bisogna prendere tempo, distrarlo, e poi avvertire la poveretta, che stia in guardia, che si consigli con i parenti, magari che ricorra alla polizia per un ordine di restrizione (si dice così: l'ho imparato in tv). Più di questo non posso, ma mi pare abbastanza.

Intanto la stura sembra esaurita. Max cammina a testa bassa e tace. Cerco di sviarlo e propongo una birra sul lungomare. Accetta distrattamente. Sediamo di fronte al mare con i boccali spumeggianti davanti. Vicino a noi c'è un altro tavolo con due ragazze che ci guardano, parlottano tra loro e ridono: tipico cazzeggiare femminile. Propongo di invitarle al nostro tavolo. Max si oppone decisamente: non è in vena. Insisto. Alla fine decido io. Mi faccio sotto con le ragazze. Com'è ovvio, non aspettavano altro. Presentazioni. Eccoci tutti e quattro insieme. Si ride. Tiro fuori il meglio del mio repertorio di cianfrusaglie (battute, barzellette, piccola cronaca esilarante, ecc.) per compensare il mutismo fosco di Max.

Una delle ragazze lo fissa e mi fa: – Il tuo amico parla poco. Forse lo disturbiamo? Non so...

– Ma no, – dico io, – il fatto è che oggi gli è morto il cane, una cara bestiola. Diamoci da fare e tiriamolo su... Dài Max, non fare il cafone, non ci pensare più. Sorridi, per favore. Su, da bravo, sorridi... Ecco, così! Visto, ragazze? Non è niente.

Non ci crederete, è finita lì. Max e Mara, una delle due, ora filano che è una bellezza.

Facile, no?

E io? Che mi resta di questa esperienza?

M'è rimasta la strana sensazione che siamo come barattoli trascinati dalla corrente. Barattoli che galleggiano vuoti e vengono spinti qua e là, senza motivo. Urtano tra loro, rimbalzano sulle rocce, sembrano persi nella spuma dei flutti, e poi invece eccoli di nuovo a ballare la rumba dell'esistenza. Colorati, vivaci, eleganti, allegri. Tutto senza un motivo, senza uno scopo qualsiasi, una ragion d'essere, un futuro... Anzi no, una prevedibile conclusione c'è: prima o poi il barattolo affonda e buonanotte. Amen.

Però c'è anche la possibilità (remota, certo, incerta - soltanto una speranza) di arrivare alla foce. Il premio allora è di galleggiare nell'abbraccio del vasto mare. Secondo qualcuno finisce così. È bello avere questa fede, credere in un finale come questo, luminoso, attraente. Per gli altri c'è soltanto il viaggio, lungo o breve, sempre vario e sorprendente, sempre interessante e curioso. Si chiama 'vita'.



CARLO CAPPELLI, nato ad Ascoli Piceno nel 1939, è socio AMSI dal 1975. È autore di racconti e di romanzi pubblicati in rivista e in volume (*I racconti della torre*, 1978). Ha inoltre realizzato diversi volumi dedicati alla storia della sua città (da ultimo, *La nascita di Ascoli*, 2014).

Contatti: via Fabriano, 37
63100 Ascoli Piceno
carlocap39@gmail.com
Tel. 0736/42753

IN MEMORIAM

All'inizio dell'anno la moglie Marigia ci ha annunciato la scomparsa di GENNO PASQUARIELLO. Aveva i suoi begli anni, Genno, credo 96, ma certo non li dimostrava, quando, cinque anni fa a Torino, lo incontrammo all'ultimo dei suoi congressi. Ci parlò di musica in quella occasione (*Il senso antropico della musica*, "La Serpe", n. 3-4/2015, pag. 47). Era infatti fine musicologo, la sua grande passione. Né può meravigliare, essendo nipote del suo omonimo Genno Pasquariello, uno tra gli autori più famosi della canzone napoletana (tra le pubblicazioni del nostro: Mio nonno Genno Pasquariello). Della sua vita professionale mi raccontò durante una passeggiata, e lo dovetti ammirare: era stato docente e per tanti anni primario medico in uno dei maggiori ospedali di Milano. Ma nel ricordo dominano la sua grande vitalità, la vivacità dello sguardo, la simpatia. A Mantova, nel 2001, tornavamo alla nostra dependance nella sua auto, cantando tutti e cinque a squarciagola: io, lui, Gianfranco Brini con Graziella, e la mia Mariolina. Tutti loro sono scomparsi e il mio cuore sanguina. Mi stringo nel ricordo a Marigia e mi faccio portavoce delle condoglianze di tutti gli amici dell'A.M.S.I.. La nostra Presidente Patrizia Valpiani dedica a Marigia queste rose. Addio, Genno.

Carlo Cappelli

LE ROSE

Che rose ho visto stamani!
Sono tornate
anche nel tempo
di quiete tempestosa
in grappoli di boccioli
sotto un fiotto di sole.

E noi qui tra le spine
ad ascoltare immoti
il mormorio dei ricordi
il rumore dei progetti
nel palpito dei giorni.

Patrizia Valpiani

Libri nostri



PATRIZIA VALPIANI

Liriche d'amore

Ed. Luci nella notte, 2020 (2^a ed.), pagg. 76, Euro 12,00

Non occorrono parole ricercate, né ampolluose, né esibizionismi letterari per esprimere l'incanto con cui il sogno, il desiderio, il sensuale, l'ambito, il precario e persino il dolore, silenzioso ma straziante per la perdita dell'amato, descrivono i sentimenti, e le emozioni che pervadono il modo di amare di Patrizia Valpiani. Uso la parola "incanto" perché non trovo altro termine, tanto la complessità delle emozioni vissute sfociano incredibilmente nella naturalezza di ciò che "è" e "vive" una

donna-poeta. Ogni attimo di profonda sensualità rifugge dai toni stridenti e conferisce ai versi una carica razionale di movimenti e di immagini in grado di suscitare meraviglia e sorpresa. La silloge di poesie, con cui Patrizia Valpiani si presenta al pubblico, è una commovente e sobria miscela di sogno, sentimento, amore puro e profondo, che in certi momenti, quasi raggiunge l'invidiabile. Non solo: la freschezza e l'impulsività del sentimento si confondono in una dimensione intima di due corpi che vivono l'attesa con la stessa gioia che precede la festa, in cui tutto si compie pur prestandosi a succedere. All'attesa seguono la rivelazione, il dono di sé, la completezza a tal punto che il lettore viene spinto in una realtà per nulla utopistica, né immaginifica, ma vera e invidiabile. L'amore, la passione e il modo di amare l'altro sono una forza inesauribile che, anche quando tutto finisce, permette di addolcire il dolore, donando gioia e sostegno: le parole dell'amore perduto/ son cadute nella profondità di un pozzo/ sporgersi a volte fa paura/ Eppure mi tira Ho tanta sete./ Butto giù il mio secchio/tiro forte e aspetto". "...scrivo i miei ricordi dell'amore/ per bagnarmi l'anima/ e asciugarla al sole del tramonto" Sono ricordi vivi, fortificanti che evidenziano la continuità di un amore passionale e intenso, come deve essere:. Quando l'amore cresce/ inonda di luce e nel buio/ ti vuole rimane si accende"... "ti prendo, mi prendi/ non voglio perderti mai/ perché MAI è un casino di tempo".

Gino Angelo Torchio



ALFREDO IMPERATORE

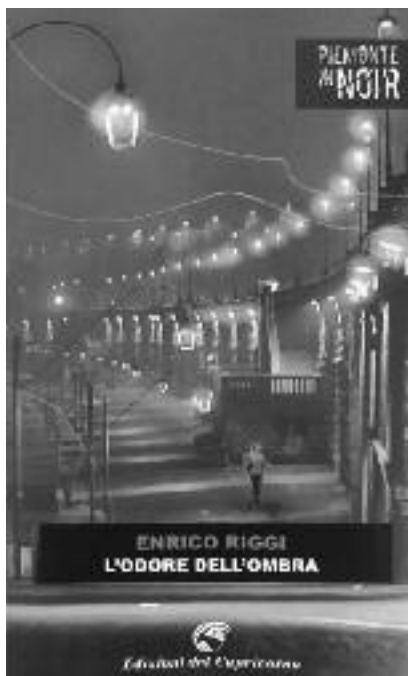
Passeggiata tra 102 parole napoletane: da Accucchià a Zoccola. Con divagazioni linguistiche

Ed. Cultura nova, Napoli 2019, pagg. 225, Euro 12,00

E con questo fanno cinque. Tante sono le raccolte di saggi di etimologia finora pubblicate da Imperatore. Che la prima parola sia Abbacchio e non Accucchià, nulla toglie all'accuratezza e all'eleganza di questo quinto libro del nostro Alfredo. Si trattasse soltanto di aride argomentazioni linguistiche, sempre interessanti ma pure stucchevoli, non ci sentiremmo di consigliarne la lettura, ma Imperatore sa porgere la materia in una maniera tutta sua e sa farla diventare non solo affascinante e curiosa, ma addirittura molto piacevole. Direi che la divagazione, quella recitata dal sottotitolo, è la dote principale di questa lettura. Prendiamo la parola NOSTALGIA. È una parola curiosa perché sa tanto di greco nella sua origine (in effetti è composta da *nòstos*, ritorno, e *àlgos*, dolore) e indica il malinconico desiderio della patria in chi ne è lontano. Parola di antica origine, perciò? Mai più. Provate a trovarne traccia agli inizi della nostra lingua (Dante, Boccaccio), o anche nei grandi del Cinquecento (Ariosto, Tasso). Perfino Leopardi e Foscolo non l'hanno usata. Compare in letteratura con Alardi e Carducci ed è stata inventata da un giovane medico alsaziano nel Settecento per descrivere il comparire di sintomi psicosomatici in giovani svizzeri in servizio alla corte papale. Be', curioso, no? E certo Imperatore non si è lasciato sfuggire una notizia così ghiotta. Ma poi scantona e si dilunga con varie piacevolezze sul termine 'nostalgico' riferito in politica ai simpatizzanti del ventennio fascista.

Verrebbe da concludere che l'etimologismo sia una maniera di considerare il linguaggio come fondamentale nell'evoluzione culturale della nostra specie. E certamente è così, se Heidegger, il filosofo usato come bandiera dagli esistenzialisti del Novecento, ha usato proprio l'etimologia per indagare sui mali antichi dell'essere uomini.

Carlo Cappelli



ENRICO RIGGI
L'odore dell'ombra

Edizioni del Capricorno, 2020, pagg. 381,
Euro 10,00

Sorprendente e pieno di energia questo noir a tinte velenose di Enrico Riggi. Ma anche tragico e molto umano. L'autore ci porta nel mondo losco dei trafficanti e degli spacciatori che a Torino, come dovunque, infettano con la loro cupidigia l'animo dei più fragili; scrive l'autore: Quanta solitudine, colmata dall'accettazione inconsapevole di massificarsi.

Edoardo, affermato avvocato torinese, perde il figlio per una dose di droga tagliata male. Il mondo gli crolla addosso. Vagando in una Torino spettrale e metafisica incontra un clochard particolare; si tratta di un ex farmacista galenico che ha scelto la vita di strada. Edoardo è affascinato dai veleni naturali e in lui scatta una molla inquietante. Otterrà dal clochard i segreti della sua professione abbandonata e mai dimenticata e le formule per ottenere i preparati mortali. Comincerà una devastante serie di omicidi tra i pusher della città.

Questo noir, piuttosto corposo come numero di pagine, scorre perché stimola la dinamica curiosità del lettore: una pagina tira l'altra e l'epilogo lascia stupiti seppur amareggiati, ci riporta alla complessità dell'animo umano. Il carattere del protagonista è dipinto a tratti chiari, molto realistico nelle sue sfaccettature. Edoardo è un bon vivant che volentieri è lusingato dalle attenzioni femminili, ma è anche persona sensibile che guarda oltre il suo quotidiano esistere: Avere il dono di una meravigliosa sensibilità e non sapere che farsene è un peccato. Edoardo, il protagonista è anche un padre straziato e determinato. È proprio vero che quando frequenti la violenza diventi violento. È proprio vero che si vede il mondo con le lenti del sentimento che si vive. La storia nel suo furore risulta verisimile. Quel che sorprende però, a mio avviso, è la ricerca e la descrizione minuziosa delle erbe officinali, gli estratti dalle foglie, dai gambi, dai fiori, dai semi, i meccanismi di preparazione galenica, le dosi letali, il tipo di morte provocata. Un grande lavoro che ha richiesto all'autore lunga e minuziosa ricerca.

Patrizia Valpiani

Notiziario A.M.S.I.

Premio Letterario Nazionale
“La Serpe d’oro” 2020
XIX Edizione
Poesia inedita

Dedicata a NORA ROSANIGO, pediatra romana, medico-scrittore

Nora Rosanigo fu per tanti anni Presidente del sodalizio e poi Presidente onorario. Respirava poesia e viveva alla continua ricerca di quanto più puro e universale ci fosse nel mondo umanistico.

Sabato 6 giugno 2020 alle ore 11,00, nella sede A.M.S.I. di Torino, in Via Cristalliera n° 3, si è riunita la Giuria del Premio Letterario “La Serpe d’Oro”. I lavori pervenuti sono stati numerosi e di ottimo livello.

La Giuria – composta da: Dott.ssa Patrizia Valpiani, Prof.ssa Elettra Bianchi, Dottor Gino Angelo Torchio, Dottor Simone Bandirali – si è così espressa:

SEZIONE MEDICI SCRITTORI

1° Classificato Davide Nervo, *Dicono che i fantasmi*.

2° Classificato *ex aequo*: Rina Muscia, *Sorella morte* e Vera Durazzo, *Pezzi unici*.

3° Classificato *ex aequo*: Eugenio Salomone, *Il muro* e Franco Casadei, *Mare di Liguria*.

Attestato di merito: Ferdinando Arciprete, Caterina Rita Barbera, Elena Bonassi, Maddalena Bonelli Carmine Paternostro, Paolo Pisi, Daniela Servidone, Deana Summa, Enrico Vercesi.

SEZIONE AMICI DEI MEDICI SCRITTORI

1° Classificato Francesca Caterina Matricoti, *Bodrum 2015*.

2° Classificato Alessia Cargnino, *Il silenzio*.

3° Classificato Guadagno Potito, *Reflexion*.

Attestato di merito: Federica De Renzi, Matteo Pezzotta.

PREMIO SPECIALE della Giuria per poesia dialettale *ex aequo* a: Cesarina Vittoria Vegni: *Castegn a rost* e Mario Tamburello: *Spiritu curiosu in cuorpu struppiatu*.

NOTIZIARIO

Le opere vincitrici saranno pubblicate sul primo numero dell'annata 2021 della rivista "La Serpe".

La **cerimonia** per la consegna onorificenze (Targhe, Attestati di Merito e libri) – non potendosi tenere come da tradizione durante il Congresso Annuale Nazionale, cancellato per i ben noti motivi sanitari – si terrà **Venerdì 16 Ottobre 2020**, ore 16, presso l'Aula Magna dell'**Accademia di Medicina di Torino**, Via Po 18 (salvo problemi indipendenti dalla volontà nostra e di chi gestisce la sede. Data e luogo saranno confermati).

Le opere premiate saranno lette dall'attore Bruno Pennasso. Marco Giordano, Presidente dell'Associazione Culturale Artisti, eseguirà un intermezzo musicale con il sax tenore.

Durante l'incontro, alle ore 18, sarà presentata in anteprima nazionale l'Antologia 2020 dei Medici Scrittori dal titolo *Radici per volare*, a cura di Gino Angelo Torchio e Simone Bandirali – Edizioni dell'Ariete.

L'invito è aperto a tutti i soci A.M.S.I. e agli amici.

Seguirà per chi lo desidera cena conviviale (su prenotazione che accoglieremo dopo invio programma dettagliato).

Il programma dettagliato della Cerimonia – completo di indicazioni su cena e pernottamento per gli interessati – sarà inviato appena possibile.

Confermare la partecipazione via mail a: pavalpiani@gmail.com

A coloro che non potranno essere presenti, l'Associazione Medici Scrittori Italiani (A.M.S.I.) farà pervenire il premio.

Il Presidente del Premio
PATRIZIA VALPIANI

Il Segretario del Premio
GINO ANGELO TORCHIO

I N D I C E

Saggistica

PATRIZIA VALPIANI, <i>Scrivere è vivere</i>	3
ALFREDO IMPERATORE, <i>Zòccola</i>	52

Prose sparse

CESARE PERSIANI, <i>L'anima in fumo</i>	5
GIUSEPPE RUGGERI, <i>Il pozzo incatenato</i>	12
EZIO DEL PONTE, <i>Un San Biagio di guerra in quel di Castelnuovo Elbo (3 febbraio 1945)</i>	16
SALAH MAHAMEED, <i>Il bambino che portò la pace</i>	28
SALVATORE LEONE, <i>Al ristorante con i grandi della storia</i>	43
ADRIANO TANGO, <i>Notte al mulino</i>	46
MONICA GASPARINI, <i>L'amore nella trappola cubista</i>	58
CORRADO SFACTERIA, <i>La compagna di scuola</i>	72
GIANFRANCO BRINI, <i>L'albero dei pomi granati</i>	82
MARCO GIANNINI, <i>Monica (nome di fantasia)</i>	85
GAETANO MAZZILLI, <i>Andrea Camilleri si racconta...</i>	90
CARLO CAPPELLI, <i>Barattoli</i>	100

Gli spazi della poesia

FRANCO VILLA	25
MARCELLO BETTELLI	56
MADDALENA BONELLI	80

I nostri maggiori

GIAN VINCENZO OMODEI ZORINI	66
-----------------------------	----

In memoriam	105
Libri nostri	106
Notiziario A.M.S.I.	109

Finito di stampare nel mese di settembre dell'anno 2020
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno